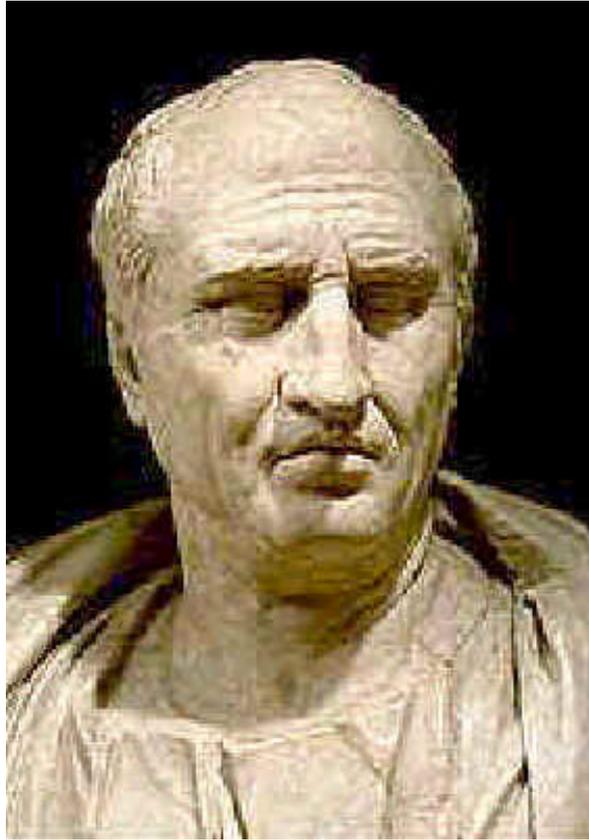


Marco Tullio Cicerone

La natura degli dei



Edizione Acrobat
a cura di

Patrizio Sanasi

(www.bibliomania.it)

LIBRO I

1. Tu ben sai, o Bruto, che, se nel campo della filosofia molti problemi non sono ancora stati sufficientemente ed adeguatamente approfonditi, particolarmente complesso e oscuro si presenta quello relativo alla natura della divinità, la cui soluzione, a parte l'eccezionale interesse spirituale, è indispensabile se si vuol imprimere una sicura direttiva alla vita religiosa. Tanto varie e discordanti sono le opinioni espresse dai più eminenti studiosi su questo argomento da costituire un solido fondamento al principio secondo il quale il primo e fondamentale incentivo all'attività speculativa sarebbe la mancanza di cognizioni sicure, sí che con singolare oculatezza di metodo procederebbero gli Accademici che negano l'assenso a tutto ciò che risulta avvolto nel dubbio e nell'incertezza. Che cosa v'è di più sconveniente dell'avventatezza nei giudizi? Si può forse immaginare qualcosa di più sconsiderato e di più alieno dalla dignità e serietà di un pensatore che il coltivare false opinioni o il sostenere con sicurezza ciò che non è ancora stato adeguatamente compreso e ponderato?

2. Così, nella nostra questione, tanto per fare un esempio, se i più sono del parere che gli dei esistono (il che è estremamente verosimile e tutti siamo portati a tale conclusione per impulso naturale) non manca chi, come Protagora, esprime qualche dubbio, senza dire che qualche altro, come Diagora di Melo e Teodoro di Cirene, ne nega nel modo più assoluto l'esistenza. Ma anche coloro che non la negano sostengono teorie tanto diverse e contrastanti che sarebbe troppo lungo enumerarle tutte. Molto si discute sull'aspetto esteriore degli dèi, sull'esatta localizzazione della loro dimora nonché sul genere di vita da essi condotto, ed estremamente divergenti sono al riguardo le tesi dei vari filosofi. Ma la questione sulla quale più si discute e più aspro è il dissenso è quella se gli dèi se ne stiano inattivi, senza curarsi affatto del supremo governo dell'universo, o se, il contrario, essi abbiano in origine presieduto alla creazione e organizzazione del tutto senza cessare, per tutta l'eternità, nella loro diuturna opera di reggitori e animatori del mondo. Se tale questione non viene risolta, l'umanità è destinata inevitabilmente a dibattersi in uno stato di estrema confusione e di totale ignoranza.

3. Vi sono oggi e vi sono stati in passato dei filosofi che hanno negato nel modo più assoluto ogni intervento degli dei nelle vicende umane. Ma se la loro opinione è nel vero, che significato potrà mai avere la pietà, la devozione, la pratica religiosa? Il dovere di offrire questi tributi alla maestà degli dèi con cuore puro ed incontaminato è valido solo a condizione che essi ne siano a conoscenza e che qualcosa venga offerto in contraccambio dagli dei al genere umano. Ma se gli dèi non possono e non vogliono offrirci il loro aiuto, se si disinteressano totalmente di noi e non si accorgono della nostra condotta, se non vi può essere alcun rapporto fra essi e la vita umana, che ragione v'è di offrire agli dèi opere di culto, onori e preghiere? Nessuna virtù può ridursi ad una fittizia esteriorità né tanto meno la pietà, la cui eliminazione comporta necessariamente con sé quella di ogni devozione e pratica religiosa, soppresse le quali il disordine e il disorientamento non possono non impadronirsi della vita umana.

4. E non escludo che, una volta tolta di mezzo la pietà verso gli dèi, scompaia insieme anche ogni lealtà nei rapporti sociali e quella che è la più eccelsa fra le virtù, la giustizia.

Vi sono poi altri filosofi, e questi di grande e chiara fama, secondo i quali il mondo sarebbe nella sua totalità retto e governato dalla razionale guida di menti divine. Né a questo solo si limiterebbe la loro azione provvidenziale, ma si estenderebbe alla vita stessa degli uomini. P, infatti loro opinione che le messi e gli altri frutti della terra, le vicende del tempo e delle stagioni e le variazioni climatiche che fanno crescere e giungere a maturazione tutto ciò che il suolo produce, siano un dono concesso dagli dèi all'uman genere, e le molte argomentazioni che essi adducono (e che verranno esposte in questi libri) sono tali da far quasi ritenere che siano stati proprio gli dei ad escogitarle ad uso degli uomini. Contro costoro ha polemizzato a lungo Carneade sí da destare nell'animo di alcuni ingegni non ottusi il vivo desiderio di appurare la verità.

5. In realtà non v'è argomento su cui vi sia maggior disaccordo fra gli indotti non meno che fra i dotti; e tanto varie e discordanti sono le loro opinioni, che potrebbe darsi il caso che nessuna sia esatta, non, ad ogni modo, che lo sia più d'una.

Su questo argomento mi sento in grado, ad un tempo, e di acquietare i critici disposti ad una serena e benevola valutazione e di confutare i detrattori ostili e intransigenti, sí da indurre questi a pentirsi delle loro critiche, quelli a rallegrarsi di aver imparato qualche cosa di nuovo: sta di fatto che chi imposta serenamente le sue critiche va semplicemente illuminato, chi si abbandona ad una polemica aggressiva va senz'altro rintuzzato con molta energia.

6. Debbo del resto constatare che in seguito alla pubblicazione da parte mia di un considerevole numero di libri in un breve lasso di tempo, si è fatto molto chiasso da parte di gente che in parte si meravigliava dell'improvviso sorgere in noi della passione per la filosofia, in parte desiderava conoscere la nostra precisa opinione su ogni singola questione. Ho dovuto anche accorgermi che per molti era oggetto di grande stupore il fatto che io apprezzassi soprattutto quella filosofia che, a loro parere, toglierebbe luce alle cose quasi avvolgendole nelle tenebre della notte e che mi facessi inopinatamente fautore e sostenitore di una scuola abbandonata da tutti e già da lungo tempo lasciata in disparte.

In realtà né ci siamo dedicati tutt'a un tratto allo studio della filosofia né scarsi furono la cura e l'impegno da noi ad esso dedicati fin dalla prima adolescenza: se pochissimo tale attività si notava dall'esterno, cionondimeno essa era intensissima, come dimostrano le nostre orazioni tutte permeate di pensiero, le nostre amicizie con altissimi rappresentanti della cultura, che sempre frequentarono la nostra casa, l'istruzione ricevuta da quegli eminenti maestri che furono Diodoto, Filone, Antioco e Posiconio.

7. E se e vero che tutti gli ammaestramenti della filosofia hanno un rapporto con la vita, ci sembra di aver sempre uniformato il nostro comportamento sia in pubblico sia in privato alle prescrizioni di una dottrina razionale.

Che se poi mi si chiede per qual ragione mi sia risoluto così tardi ad affidare i frutti di queste mie meditazioni ad opere scritte, non v'è nulla di cui io possa più facilmente rendere conto. Stavo attraversando un periodo di forzata inattività e la situazione politica era tale da rendere inevitabile che una unica mente direttiva si curasse del governo dello Stato. Ritenni per tanto mio compito, in primo luogo per il bene stesso della Repubblica, farmi maestro di filosofia ai miei concittadini, nella profonda convinzione che, se temi di tanta importanza e profondità fossero entrati a far parte anche del patrimonio delle lettere latine, molto onore e lustro ne sarebbe derivato alla comunità.

8. Tanto meno mi pento della mia decisione in quanto ben vedo in quanti ho acceso il desiderio non solo di apprendere, ma anche di scrivere. Non pochi, infatti, benché educati alla scuola dei Greci, non erano in grado di rendere i loro concittadini partecipi della stessa cultura per scarsa fiducia nella possibilità di esprimere in latino le nozioni apprese dai Greci: su questo punto ci sembra di aver fatto tali progressi, da non essere secondi ai Greci neppure per ricchezza e varietà di vocaboli.

9. Sono stato altresì indotto a questa attività dal profondo stato di prostrazione in cui mi aveva gettato una grave e fatale disgrazia. Se avessi trovato un rimedio più efficace, non sarei certo ricorso a questo. D'altro canto, il modo migliore per trarne qualche frutto fu quello di non limitarmi alla lettura di libri, ma di dedicarmi alla trattazione integrale della filosofia. Un approfondimento di questa disciplina in tutte le sue parti e in tutte le sue branche è facilmente realizzabile solo a patto che le varie questioni ricevano una trattazione completa; v'è infatti come una mirabile continuità, un mutuo rapporto di interdipendenza delle varie questioni fra loro che ci si rappresentano unite e collegate in unico sistema armonico e coerente.

Quanto poi a coloro che si danno da fare per conoscere la nostra personale opinione su ogni singolo problema, debbo dire che se ne preoccupano più del necessario; nelle discussioni si deve cercare non il peso dell'autorità, ma la forza degli argomenti. Per lo più, anzi, l'autorità di coloro che si proclamano maestri è un ostacolo per quelli che desiderano imparare; sotto il suo peso cessano di esercitare la loro facoltà di giudicare e ritengono incontestabilmente valido il giudizio di colui che apprezzano e stimano. Non è mia abitudine esaltare il metodo dei Pitagorici, dei quali si racconta che, se in una discussione veniva fatta un'asserzione e qualcuno chiedeva che venisse giustificata razionalmente, erano soliti rispondere: « l'ha detto lui ». Questo « lui » era Pitagora: tanto grande era il peso di un'opinione preventivamente fissata come vera, che l'autorità prevaleva anche prescindendo dalla possibilità di dimostrarla razionalmente.

11. A coloro poi che si meravigliano della mia particolare propensione per questo metodo di ricerca mi sembra di aver dato una sufficiente risposta coi quattro libri degli *Academica*. Non ci siamo assunti la difesa di un indirizzo ormai abbandonato; con la morte degli uomini non perisce anche il loro pensiero, benché si faccia forse sentire la mancanza della loro illuminatrice presenza. Così, per esempio, il metodo di confutare, in filosofia, tutte le opinioni e di non formulare mai un preciso giudizio su nulla, metodo instaurato da Socrate, ripreso da Arcesilao e rafforzato da Carneade, ha avuto fortuna fino ai nostri tempi: ora mi accorgo che nella stessa Grecia manca quasi del tutto di seguaci. E di ciò io ritengo responsabile non già l'Accademia, bensì la pigrizia degli uomini. Se infatti è già una grossa impresa studiare un singolo sistema filosofico, quanto più grande sarà quella di apprendersi tutti! Eppure ciò debbono fare coloro che, in vista della ricerca della verità, si ripropongono di parlare a favore e contro tutti i filosofi.

12. Ammetto di non aver raggiunto la capacità di realizzare un piano così grande e difficile, ma dichiaro di essermi messo per questa via. Né d'altra parte è possibile che coloro che seguono tale metodo di ricerca manchino del tutto di una guida da seguire. Di ciò si è detto meglio e più a lungo altrove, ma poiché taluni paiono poco arrendevoli e tardi a comprendere, occorre spesso rinfrescar loro le idee. Non siamo di quelli che negano in assoluto l'esistenza della verità: ci limitiamo a sostenere che ad ogni verità è unito qualcosa che vero non è, ma tanto simile ad essa che quest'ultima non può offrirci alcun segno distintivo che ci permetta di formulare un giudizio e di dare il nostro assenso. Ne deriva che vi sono delle conoscenze probabili le quali, benché non possano essere compiutamente accertate, appaiono così nobili ed elevate da poter fungere da guida per il saggio.

Ma e ormai tempo che per liberarmi da ogni critica, porti in causa le opinioni dei filosofi sulla natura degli dèi. E qui occorre che tutti siano chiamati a decidere quale di esse sia vera; e solo nel caso che si verifichi un perfetto accordo o si trovi qualcuno che abbia effettivamente raggiunto la verità, io sarò disposto a tacciare di petulanza la scuola accademica. Mi piace perciò esclamare, come nei *Sinefebi*

« *In nome degli dèi, di tutti gli abitanti di questa città e di tutti coloro che sono ancora nel fiore degli anni io chiamo, invoco, supplico, prego, imploro e scongiuro tutti* »

non già però a discutere su una bazzecola come « l'orribile delitto commesso in città », di cui ci parla con le lacrime agli occhi il personaggio della commedia:

« *Una cortigiana (sono sue parole) si rifiuta di accettare denaro dal suo ragazzo* ».

14. Ben altro senso ha il mio invito io chiamo tutti ad assistere alla discussione, a giudicare il caso e ad esprimere il loro ponderato parere sul sentimento religioso, sugli atti di devozione e di pietà, sul concetto di santità, sul cerimoniale, sulla promessa solenne, sul giuramento, sulla funzione dei templi, dei santuari e dei sacrifici solenni nonché sul valore degli auspici che ho l'incarico di presiedere personalmente li, (tutti argomenti questi che hanno un diretto rapporto col problema degli dèi). Sono certo che anche coloro che ritengono di possedere cognizioni sicure saranno costretti a cambiare parere quando si renderanno conto della grande disparità di opinioni che regna fra studiosi eminentissimi su una questione di così capitale importanza.

15. Ho avuto modo spesse volte di fare questa constatazione, ma la massima conferma l'ho avuta assistendo ad una dettagliata ed accurata disputa sulla natura degli dèi tenuta in casa del mio amico Gaio Cotta. Erano le Ferie Latine

e, per suo espresso invito, mi ero recato a fargli visita. Mi capitò di arrivare proprio mentre il mio amico, seduto nell'edera, stava animatamente discutendo col senatore Gaio Velleio un uomo al quale in quel tempo gli Epicurei assegnavano un posto di primo piano fra i nostri concittadini. Era presente anche Quinto Lucilio Balbo, il quale si era così profondamente addentrato nella conoscenza delle dottrine stoiche, da poter essere paragonato coi maggiori esponenti greci di quella scuola.

Non appena Cotta mi vide: « sei giunto proprio al momento giusto »: - esclamò - « ho appena iniziata una vivace discussione con Velleio su una questione scottante alla quale anche tu avrai interesse a partecipare, dati i tuoi studi ».

« Benissimo » - soggiungo io - « anche a me pare di essere arrivato al momento giusto. Vedo infatti qui riuniti tre campioni di tre diverse scuole. Se vi fosse anche Marco Pisone m, ogni scuola di quelle attualmente in auge avrebbe ora qui il suo rappresentante ».

Al che Cotta: « Se è vero ciò che Antioco dice nel libro che ha di recente inviato al nostro Balbo, non hai ragione di rammaricarti dell'assenza del tuo amico Pisone: Antioco ritiene che ci sia un sostanziale accordo fra Stoici e Peripatetici e che le loro divergenze si riducono ad una questione di termini; vorrei anzi conoscere il parere di Balbo a proposito di quest'opera ».

« Se devo dirvi il mio schietto parere », rispose quello « mi meraviglio assai che un uomo dell'acutezza di Antioco non si sia accorto che c'è un abisso fra la posizione degli Stoici e quella dei Peripatetici. Mentre i primi fanno dell'utile e dell'onesto due categorie nettamente distinte non solo nel nome ma anche nella sostanza, i secondi li riducono ad una unica categoria limitandosi a riconoscere fra essi differenze di quantità e, diciamo, di grado. Non ci troviamo dunque di fronte ad una futile questione verbale, bensì ad una sostanziale e profonda divergenza dottrinale.

17. Ma di ciò parleremo un'altra volta; ora, se siete d'accordo, torniamo alla discussione che avevamo iniziato ».

« Per me sono d'accordo ». riprese Cotta « ma perché il nuovo venuto - e si rivolgeva a me - conosca l'argomento della nostra disputa dirò che stavamo discutendo sulla natura degli dèi: un problema che a me è sempre sembrato oscuro e difficile quant'altri mai e a proposito del quale stavo appunto pregando Velleio di espormi l'opinione di Epicuro. Perciò » - continuò - « vorrei che ora Velleio, se non gli spiace, riprendesse da capo la sua esposizione ».

« Senz'altro » disse Velleio « benché, a quanto pare, costui sia venuto in tuo e non in mio aiuto: ambedue infatti » aggiunse ridendo « avete imparato alla scuola del medesimo Filone a... non saper nulla ».

Al che io: « Che cosa abbiamo imparato da Filone se lo veda Cotta, ma io non voglio che tu pensi che io sia venuto per sostenere costui ma solo per ascoltare, senza pregiudizi o prevenzioni e con assoluta libertà di giudizio, non impegnato a sostenere ad ogni costo e mio malgrado una determinata tesi ».

18. Allora Velleio con l'orgogliosa sicurezza che contraddistingue i seguaci di Epicuro, preoccupato solo di non tradire la minima esitazione, così iniziò il suo dire, quasi fosse appena disceso dall'assemblea degli dei riuniti negli spazi fra i mondi di Epicuro. « State bene attenti, perché da me non udrete enunciare concezioni inconsistenti e fantastiche, non mi udrete parlare di un Dio artefice e costruttore del mondo, come si legge nel platonico Timeo, né della vecchia profetessa degli stoici, la Pronoeam (in latino diciamo semplicemente « provvidenza »), né di un mondo fornito di mente e di sensibilità, di una sorta di dio rotondo, ardente e ruotante intorno a se stesso. Costruzioni così prodigiose e strabilianti come queste non sono certo frutto della meditata discussione di veri filosofi, ma solo sogni di visionari.

19. Quale straordinaria facoltà di vedere con gli occhi dell'anima permise al vostro Platone di contemplare il grandioso processo seguito dalla divinità nella strutturazione e costruzione del mondo? Come ne vennero gettate le fondamenta? Quali strumenti di ferro, quali leve, quali argani vennero impiegati? Chi furono gli esecutori materiali? In che modo l'aria, il fuoco, l'acqua, la terra poterono sottomettersi ed obbedire alla volontà del supremo architetto? Dove trassero origine quelle cinque figure geometriche dalle quali derivano tutte le altre forme create, così acconciamente predisposte ad impressionare il vostro spirito determinando in esso l'insorgere della sensazione? Sarebbe troppo lungo soffermarsi ad esaminare i singoli punti del sistema che sembra scaturire più da un desiderio che da una effettiva ricerca.

20. Ma il più grave si è che si consideri eterno un mondo che, non contenti di attribuirgli un'origine, si vorrebbe costruito dalle mani di un artefice. Pensi che possa ritenere eterno un essere che abbia avuto nascita chi abbia anche solo gustato a fior di labbra la fisiologia, cioè la scienza della natura? Può forse esistere un corpo composto non suscettibile di scomposizione? Come immaginare che ciò che ha un principio non abbia anche una fine? Quanto poi alla vostra Provvidenza, o Lucilio, se essa si configura allo stesso modo di un architetto sono costretto a fatti le stesse domande di prima circa gli esecutori, gli strumenti, la intera progettazione ed esecuzione dell'opera; se invece ha un altro carattere, dovresti dirmi perché mai avrebbe costruito un mondo mortale e non immortale come il dio di Platone.

21. Ad entrambi vorrei poi fare una domanda: perché mai i costruttori del mondo si sono fatti vivi tutt'a un tratto, dopo aver dormito per tanti e tanti secoli? Anche se il mondo ancora non esisteva, non si può negare che già esistessero i secoli. E per secoli non intendo quelli determinati dallo scorrere degli anni attraverso il continuo alternarsi dei giorni e delle notti. Ammetto che questi ultimi sono inconcepibili se non messi in dipendenza dal moto del firmamento, ma certo vi fu una sorta di eternità proiettata in un infinito passato, non divisa in periodi di lunghezza determinata, ma intelligibile se riferita a concetti spaziali. Che sfugge a ogni nostra capacità di comprensione la possibilità che esistesse un tempo qualsiasi quando il tempo stesso non esisteva.

22. Ora vorrei che Balbo mi dicesse perché mai per un così immenso periodo la vostra Provvidenza se ne sia rimasta inattiva. Vo leva forse risparmiarsi una fatica? Ma un dio non può avere di queste debolezze, ne ci sarebbe stata fatica alcuna, dal momento che tutti gli esseri erano lì pronti ad obbedirle, il cielo, il fuoco, la terra, i mari.

Che ragione aveva la divinità per alimentare in se un così vivo desiderio di abbellire il mondo con statue e luminarie come un edile qualsiasi? Se l'ha fatto per migliorare la sua abitazione, dobbiamo concludere che in precedenza era vissuto eternamente nelle tenebre come in un'oscura taverna. E supporremo dunque che in seguito si compiacesse di quella varia bellezza di cui vediamo risplendere il cielo e la terra? Ma che piacere può provare un dio in cose del genere? Ammesso poi che lo provi, non avrebbe potuto restarne privo per tanto tempo.

23. A meno che, come sostiene la vostra scuola, queste cose non siano state compiute dalla divinità in vista degli uomini. Ma per quali uomini? Forse per i sapienti? In tal caso una così grande costruzione sarebbe stata eseguita per una categoria ben ristretta! Per gli stolti allora? Ma, in primo luogo, non v'era ragione per cui la divinità si creasse delle benemeritenze verso degli sciagurati; in secondo luogo, con quale scopo l'avrebbe fatto? Tutti gli sciocchi, lo sappiamo, sono anche i più infelici (v'è forse qualcosa che si possa dire più infelice della stoltezza?), innanzitutto per il fatto che sono sciocchi, e poi perché nella vita vi sono tanti guai che i sapienti riescono a lenire con la compensazione dei vantaggi mentre gli stolti né li sanno evitare quando si presentano né li sanno sopportare quando ne sono afflitti.

Quanto poi a coloro che ci parlano di un mondo fornito di vita e di saggezza, non sono riusciti a chiarire quale aspetto possa assumere in concreto una sostanza spirituale dotata di intelligenza. Di ciò avrò agio di parlare fra poco:

24. per ora mi limiterò ad esprimere il mio stupore di fronte alla stupidità di coloro che attribuiscono forma sferica ad un essere fruente di vita immortale e felice solo perché, secondo Platone, non esisterebbe altra figura geometrica più bella di questa. Per quanto mi concerne, le mie preferenze vanno invece al cilindro, al quadrato, al cono, alla piramide. Inoltre, in che cosa consiste la vita di codesto dio rotondo? Certo in una rotazione tanto veloce, che non se ne può neppure concepire l'uguale. Ma come possa concepirsi in un tal genere di vita uno stato di equilibrio spirituale e di perfetta felicità non riesco proprio a comprenderlo. E perché mai ciò che ci molesta, anche se riguarda una parte minima del nostro corpo, non dovrebbe riuscire molesto anche alla divinità?

La terra infatti, per il fatto stesso di essere parte dell'universo, è anche parte di Dio. Eppure vediamo grandissime regioni della terra incolte e inabitabili, in parte perché bruciate dalla eccessiva vicinanza del sole, in parte perché irrigidite dalle nevi e dai ghiacci, data la sua eccessiva distanza. Ma se il mondo si identifica davvero con dio e queste regioni, in quanto parti del mondo, sono membra di Dio, saremo costretti ad ammettere l'assurdo che esse siano in parte preda di un ardente calore, in parte di un freddo eccessivo.

25. Queste le vostre dottrine, mio caro Lucilio. Per il resto mi riferirò al più antico dei vostri predecessori. Talete di Mileto che fu il primo ad affrontare siffatti problemi, affermò che l'acqua è il principio di tutte le cose, ma che fu una mente divina a generare tutti gli esseri dall'acqua. Ciò dicendo egli ammette implicitamente che gli dèi possano esistere indipendentemente da ogni attività sensitiva. Ma per qual motivo allora dotò l'acqua di un principio intelligente, dal momento che tale principio poteva sussistere senza materia? Di Anassimandro è l'opinione secondo cui gli dèi avrebbero una loro origine, nascerebbero e perirebbero nel corso di periodi lunghissimi e andrebbero identificati con gli innumerevoli mondi esistenti. Ma come possiamo noi immaginare un dio se non eterno?

26. In seguito Anassimene identificò la divinità con l'aria ne fece un essere generato nel tempo, immenso, infinito e sempre in movimento: quasi che la divinità, cui compete non un aspetto qualsiasi ma il più bello possibile, possa ridursi ad una informe massa di aria e che tutto ciò che ha avuto un'origine non debba necessariamente essere mortale.

Quindi Anassagora, discepolo di Anassimene, concepì per primo l'idea che l'ordinata disposizione dell'universo fosse dovuta al potere razionale di una mente infinita; e non si avvide che non può esistere un moto sensibile ed esteso all'infinito e che non può esservi sensazione se non quando il soggetto stesso ne sia colpito e la percepisca. Inoltre se codesta mente è, come egli ritiene, una sorta di creatura vivente, dovrà esistere un principio vitale interno che ne giustifichi la definizione. Ma cosa v'è di più interno della mente? La si dovrà allora immaginare rivestita di un involucro corporeo.

27. Ma poiché questo egli non lo ammette, la sua mente pura e semplice, priva di ogni contaminazione con una sostanza materiale che ne permetta una attività sensibile, sembra sfuggire ogni nostra capacità di comprensione. Il crotoniate Alcmeone poi, che attribuì natura divina al sole, alla luna e ai rimanenti corpi celesti, nonché all'anima, non s'accorse che attribuiva l'immortalità ad esseri mortali.

Infatti Pitagora che concepì un'anima diffusa e circolante in tutta la natura dalla quale trarrebbero origine le nostre anime individuali, non s'avvide che codesta separazione delle anime umane dall'anima universale provocherebbe una lacerazione della sostanza divina e che la quasi generale infelicità degli umani spiriti trarrebbe con sé l'assurda conseguenza che una parte della divinità possa essere infelice.

28. Come potrebbe poi l'animo umano ignorare qualcosa se fosse dio? E in che modo codesto dio, se esso non fosse altro che un'anima, sarebbe stato inserito e infuso nel mondo? In seguito Senofane sostenne che il tutto è unito alla mente e che, in quanto infinito, va identificato con la divinità. Per lui valgono le stesse obiezioni che per gli altri, per quanto si riferisce alla sua concezione della mente. Più gravi obiezioni van fatte al suo infinito non suscettibile né di sensazione né di alcun contatto con l'esterno.

Quanto poi a Parmenide, egli immagina un essere affatto fantastico simile ad una corona (che egli chiama appunto *stephanen*), una sorta di circolo ininterrotto di luce infuocata avvolgente il cielo, cui attribuisce il nome di dio, senza che in esso si possa scorgere né l'aspetto di un dio né un moto sensibile; ed elaborò tutte le altre fantasiose teorie attribuendo natura divina alla guerra, alla discordia, alla passione e ad altre siffatte entità, benché soggette all'opera disgregatrice delle malattie, del sonno, dell'oblio e dei tempo. Lo stesso concetto di divinità estende anche agli astri, ma poiché abbiamo già avuto occasione di confutare questa concezione a proposito di un altro pensatore, si omette qui di parlarne.

29. Empedocle, sostenitore di molte altre errate teorie, l'errore più grosso lo commette proprio a proposito degli dèi. Basti dire che assegna natura divina alle quattro sostanze di cui risulta composto l'intero universo. Eppure tutti sanno che trattasi di sostanze soggette alle alterne vicende della nascita e della morte e per di più prive di ogni facoltà sensitiva. Protagora poiché afferma di non avere alcuna chiara nozione degli dèi, di non sapere cioè né se esistono né se non esistono né quale ne sia la natura, sembra non avere il minimo sentore della loro autentica realtà.

Che dire poi di Democrito che annovera fra gli dèi sia le immagini e le loro traiettorie, sia quella sostanza che produce e invia le immagini stesse, sia la nostra intelligenza scientifica? Non cade anch'egli in un gravissimo errore? Negando nel modo più assoluto che possa esistere qualcosa di eterno, data l'impossibilità di ogni essere di conservarsi nel Proprio stato, egli esclude a tal punto l'esistenza della divinità da non lasciarne sussistere la minima nozione. Quanto poi all'aria, di cui Diogene di Apollonia tratta come di una divinità, non si comprende come possa provare delle sensazioni o assumere l'aspetto di un dio.

30. Troppo lungo sarebbe poi il discorso sulle contraddizioni di Platone. Nel Timeo nega che si possa attribuire un nome al padre di questo universo e nelle Leggi è dell'opinione che non si debba indagare nel modo più assoluto sulla natura della divinità. Inoltre la sua affermazione secondo la quale la divinità sarebbe del tutto incorporea (i Greci usano il termine *asomaton*) è assolutamente incomprensibile: mancando di corpo la divinità verrebbe ad essere priva di ogni rapporto sensibile col mondo, di ogni capacità di prevenire gli eventi, di ogni sensibilità al piacere, di tutte quelle qualità cioè che noi riteniamo facciano tutt'uno con la nozione stessa di dio. Sempre nel Timeo e nelle Leggi afferma però che il mondo, il cielo, gli astri, la terra, le anime, sono altrettanti dèi e ad essi aggiunge quelli consacrati dalla fede tradizionale: tutte affermazioni che oltre ad essere di per sé evidentemente false, sono in flagrante contraddizione fra di loro.

31. Anche Senofonte, pur usando una minor copia di parole, cade presso a poco negli stessi errori. Nei Detti di Socrate egli introdusse il filosofo nell'atto di sostenere che non occorre indagare sulla forma della divinità e che il sole e la nostra anima sono dèi, ma ora gli fa sostenere l'esistenza di un'unica divinità ora di più dèi e si dibatte così nelle stesse contraddizioni di Platone.

32. Antistene, poi, nella sua opera (intitolata *Il filosofo naturale*) sostiene che molti sono gli dèi nei quali crede la massa, ma che uno solo è, quello realmente presente nella natura e finisce così coi privare gli dèi di ogni potenza e di ogni reale consistenza. Non molto diversamente Speusippo, sulle orme dello zio Platone, identifica la divinità con una indefinita forza vitale preposta al governo dell'universo, nello sforzo di sradicare dall'animo umano la nozione stessa della divinità.

33. Aristotele nel terzo libro *Sulla filosofia* confonde insieme molti concetti in polemica col suo maestro Platone. Ora attribuisce natura divina al solo intelletto, ora identifica la divinità col mondo, ora prepone al mondo un essere da esso distinto e gli assegna le funzioni di regolatore e conservatore dei moto universale mediante una sorta di rotazione in senso inverso, ora divinizza il fuoco celeste, senza accorgersi che il cielo è solo una parte di quel mondo che in altri passi egli ha definito come dio. D'altronde in mezzo a un così rapido movimento come potrà conservarsi uguale a se stessa codesta pretesa coscienza divina di cui si vorrebbe dotato il cielo? Dove troverà posto un così elevato numero di dèi se annoveriamo fra gli dèi anche il cielo? Si aggiunga che questo stesso pensatore fa della divinità un essere incorporeo ed esclude quindi che esso possa percepire la realtà e, conseguentemente, regolare con oculata saggezza la sua azione. Come potrebbe, inoltre, muoversi un mondo incorporeo o, muovendosi sempre, essere sereno e felice?

34. Né più perspicace si mostra il suo condiscipolo Senocrate: basti dire che in un suo trattato in più libri sulla natura degli dèi non è reperibile una sola rappresentazione sensibile della natura divina. Si limita a fissare in otto il numero degli dèi, dei quali cinque trarrebbero il loro nome dai Pianeti, un sesto risulterebbe dall'insieme delle stelle fisse che verrebbero così a costituire le sparse membra di un unico corpo indivisibile, il settimo e l'ottavo, infine, andrebbero identificati, rispettivamente, coi sole e con la luna: ma non si vede come dèi siffatti possano provare una qualsiasi sensazione di piacere.

Un altro discepolo di Platone, Eraclide Ponticos, a parte le sciocchezze puerili di cui ha infarcito i suoi libri, ondeggia fra una concezione tendente ad identificare la divinità col mondo ed un'idea tutta spirituale di Dio. Ma non esita, in seguito, a ritenere divini i pianeti, a spogliare la divinità di ogni facoltà percettiva e ad attribuirle un aspetto cangiante per poi annoverare di nuovo fra gli dèi, in quello stesso libro, il cielo e la terra.

35. Affatto intollerabile l'incoerenza di Teofrasto che assegna la suprema dignità divina ora allo spirito ora al cielo ora persino alle stelle e alle costellazioni. Né si può accettare la posizione del suo alunno Stratone il fisico, che localizza nella natura la totalità della potenza divina quale depositaria delle supreme ragioni che presiedono alla nascita, alla crescita e al deperimento degli esseri, ma concepisce la divinità come incapace di percezioni e non rappresentabile con immagini sensibili.

36. Venendo ora a parlare della scuola del nostro Balbo vediamo che Zenone eleva a dignità divina la legge naturale cui assegna il compito di prescrivere ciò che è giusto e di vietare ciò che al giusto si oppone. Come possa però fare di questa legge un'entità vivente non si riesce proprio a comprenderlo dal momento che per noi la divinità è fuori d'ogni dubbio un essere fornito di vita. Per di più in un altro passo questo medesimo autore denomina dio l'etere (ammesso e non concesso che si possa concepire un dio che non abbia alcun rapporto sensibile col mondo esterno e che non si faccia innanzi a noi al momento in cui gli rivolgiamo le nostre preghiere, gli esponiamo i nostri desideri, formuliamo i nostri voti).

In altre opere è del parere che un principio razionale, espressione della potenza divina, permei il mondo. Lo stesso concetto egli applica agli astri, ai mesi, agli anni ed alle stagioni. Nel commentare la *Teogonia* (ossia l'origine

degli dèi) di Esiodo toglie di mezzo tutte le usuali e tradizionali idee sulla divinità. Non annovera fra gli dèi né Giove, né Giunone, né Vesta né alcun'altra divinità che abbia un nome qualsiasi, ma sostiene che questi nomi sono stati, attribuiti con valore allegorico agli esseri muti e inanimati.

37. Non meno erronea la teoria del suo discepolo Aristone il quale ritiene che la forma della divinità supera la nostra facoltà intellettuale, esclude che gli dèi possano avere sensazioni e non è ben certo se la vita sia un elemento veramente essenziale della natura divina. Cleante, discepolo di Zenone al pari di quello di cui abbiamo appena parlato, ora identifica la divinità coi mondo, ora assegna questo nome allo spirito di cui sarebbe permeata la natura, ora designa con assoluta certezza come dio quella fascia dall'intenso calore collocata agli estremi confini dell'universo che cinge e racchiude in sé la totalità del mondo cui viene dato il nome di etere.

E' poi lo stesso a delineare, quasi in preda ad una sorta di follia, nel suo trattato *Contro il piacere*, una ben definita immagine sensibile degli dèi o ad accentrare negli astri tutta l'essenza divina o a ritenere che nulla sia più divino della ragione. Ne viene di conseguenza che quel dio di cui noi abbiamo contezza mercé la nostra intelligenza e del cui concetto desideriamo far tesoro imprimendolo nel nostro intimo non assume mai una reale consistenza.

38. Perseo un altro discepolo di Zenone, afferma che gli uomini finirono per venerare come dèi tutti coloro che avessero validamente contribuito con le loro scoperte al progresso della civiltà e col designare col nome degli dèi persino le utili e vantaggiose novità da essi introdotte fino al punto di sostenere che quelle tanto decantate scoperte non fossero opera degli dèi ma avessero esse stesse natura divina. Ma che vi può essere di più assurdo dell'elevare alla dignità divina delle realtà materiali prive di ogni valore e di ogni prestanta o dell'annoverare fra gli dèi degli uomini usciti da questa vita ai quali l'unico onore che si possa rendere rimane quello del compianto?

39. Crisippo, infine, comunemente considerato come il più acuto illustratore delle sognanti fantasie degli stoici, introduce una gran massa di divinità sconosciute, tanto sconosciute da impedirne una rappresentazione anche congetturale, benché il nostro pensiero abbia la facoltà di rappresentarsi qualsiasi oggetto.

Afferma che la potenza divina ha sede nella nostra ragione e nella forza vitale e razziocinante di cui è permeata la natura; considera alla stregua di una divinità lo stesso universo, lo spirito in esso diffuso ed il suo principio direttivo operante nell'ambito dell'intelletto e della ragione, nonché la natura che ogni cosa accomuna ed abbraccia in sé; lo stesso concetto egli applica alla potenza del fato, suprema ed ineluttabile dominatrice degli eventi futuri, nonché al fuoco ed all'etere cui s'è più sopra accennato. Divino è per lui anche tutto ciò che fluisce e si diffonde come l'acqua, la terra, l'aria, il sole, la luna, le stelle e la totalità stessa degli esseri che tutto racchiude in se, non esclusi anche quegli uomini che abbiano raggiunto l'immortalità.

40. Lo stesso Crisippo sostiene che quel dio che gli uomini chiamano Giove altro non è che l'etere celeste mentre Nettuno rappresenta l'aria diffusa sul mare e quella, che chiamano Cerere la terra; e alla stessa guisa interpreta i nomi degli altri dèi. Identifica inoltre con Giove la forza insita in quella eterna ed imperitura legge che guida la nostra vita e ne detta i doveri e a tale forza egli dà il nome di « necessità del fato » e di « eterna realtà del futuro », ma nessuna di queste entità mostra di avere in sé le caratteristiche della potenza divina.

41. Tutto ciò Crisippo espone nel primo libro del suo trattato Sulla natura degli dei. Nel secondo vorrebbe accordare le favole di Museo, di Orfeo, di Esiodo e di Omero con quanto già esposto sugli dèi immortali sí da far apparire stoici ante litteram quegli antichissimi poeti che di questa concezione non ebbero il minimo sentore. Sulle sue orme Diogene di Babilonia nello scritto intitolato « Minerva » trasferisce dal mito alla scienza della natura il racconto del parto di Giove e della nascita della vergine dea.

42. Quelle che sono venute esponendo sono più farneticazioni di uomini in preda al delirio che meditate conclusioni di pensatori. Non molto più assurdi sono, del resto, i racconti diffusi dalla voce dei poeti il cui deleterio effetto fu viepiù accentuato dal fascino insito nello stesso linguaggio poetico. Sono essi che ci hanno rappresentato gli dèi infiammati dall'ira e sconvolti dalla passione, che ci hanno fatto assistere alle loro guerre, ai loro combattimenti, alle loro lotte, ai loro ferimenti, che ce ne hanno descritti persino gli odi, le inimicizie e le discordie, le nascite e le morti, i lamenti e le recriminazioni, le passioni aperte ad ogni eccesso, gli adulteri e gli imprigionamenti, l'unione con esseri mortali e la conseguente nascita di esseri mortali da un immortale.

43. Sullo stesso piano vanno poste le portentose dottrine dei magi e le insulsaggini degli Egiziani nonché le opinioni del volgo che, ignorando la verità, si dibatte in tutta una serie di incoerenti ed inconsistenti credenze.

Chi ben considerasse con quanta leggerezza e con quanta sconsideratezza si sostengono dottrine del genere, dovrebbe mettere Epicuro nel novero di quegli esseri dei quali ci stiamo ora occupando. Egli solo vide, per la prima volta, che gli dèi esistono, poiché è stata proprio la natura ad imprimere nella mente di ogni uomo la nozione degli dèi. C'è forse un popolo, c'è una società di uomini che, pur senza una adeguata informazione, non abbia un qualche « presentimento » dell'esistenza degli dèi? A tale « presentimento » Epicuro applica il termine di *prolepsin* intendendo con questo nome una sorta di anticipata rappresentazione mentale dell'oggetto senza la quale non è possibile né comprendere, né approfondire né porre in discussione alcunché. L'utilità e la forza di questo argomento l'abbiamo appresa leggendo l'aureo volume di Epicuro sulla regola del giudizio.

44. Quello che è dunque il fondamento della nostra discussione lo avete ora ben chiaro dinanzi agli occhi. Poiché la fede negli dèi non è stata imposta né da una qualche autorità, né da una consuetudine né da una legge, ma è fondata sull'unanime consenso di tutti, se ne deve necessariamente dedurre che gli dèi esistono dal momento che ne possediamo il connaturato o, Per meglio dire, innato concetto. Dato quindi che ciò che il naturale consenso di tutti gli uomini ammette non può non essere vero, siamo costretti a convenire che gli dèi sono una realtà.

E poiché questa è una generale convinzione non dei soli filosofi, ma anche degli indotti, dobbiamo anche riconoscere di possedere una anticipata cognizione o, per usare il termine più sopra introdotto, un presentimento nuovi concetti esigono termini nuovi conformemente a quanto fece Epicuro che introdusse il termine *prolepsin* per designare un concetto che nessuno prima di lui aveva denominato così un presentimento, dicevamo, della felicità ed immortalità divine.

45. Questa stessa natura che ci istillò il concetto di divinità scolpì nelle nostre menti quello della eternità e felicità divina. Se la cosa sta realmente così, piena verità assume l'affermazione di Epicuro secondo la quale un essere felice ed eterno non può né turbarsi né creare turbamento ad altri e, conseguentemente, non provare né ira, né benevolenza, trattandosi di sentimenti che esprimono debolezza.

Se non avessimo altro scopo che quello di venerare piamente gli dèi e di liberarci dalla superstizione sarebbe sufficiente quanto già detto. Gli uomini potrebbero infatti continuare ad offrire il tributo del loro culto alla superiore natura eterna e felice degli dèi (ed è giusto venerare tutto ciò che ci trascende) senza temerne i colpi e l'ira, ché ira e benevolenza sono estranee ad esseri eternamente felici e, tolti questi sentimenti, nessuna minaccia ci può venire da parte degli dèi. Ma per convincersi di questa verità la mente umana desidera essere informata sull'aspetto degli dèi, sul loro sistema di vita e sull'attività del loro pensiero.

46. Sul loro aspetto esteriore in parte ci informa la natura, in parte ci illumina la ragione. Dalla natura noi tutti, a qualunque razza apparteniamo, non riceviamo alcun'altra immagine degli dèi se non quella antropomorfa. Sotto quale altro aspetto, infatti, essi si presentano ad alcuno, sia esso sveglio od immerso nel sonno? Ma, per non ridurre tutto a concetti primari anche la ragione proclama questa stessa verità.

47. Poiché l'essere che tutti gli altri sopravanza, vuoi perché felice, vuoi perché eterno, non può che essere anche supremamente bello, quale disposizione di membra, quale configurazione di linee, quale figura, quale aspetto può essere più bello di quel , lo dell'uomo? Persino voi stoici, Lucilio caro (quanto al mio Cotta, ora sostiene una tesi, ora un'altra), quando descrivete l'arte usata dalla divinità nella costruzione del mondo siete soliti mostrare come nella figura umana ogni particolare sia non solo funzionale, ma anche ispirato ai canoni della bellezza.

48. Orbene, se la figura umana supera la forma di ogni altro essere vivente e se la divinità è anch'essa un essere vivente, il suo aspetto sarà il più bello di tutti; e poi ché, d'altra parte, sappiamo che gli dèi sono infinitamente felici, che nessuno può essere felice senza la virtù e che questa non può esistere senza la ragione e che la ragione a sua volta non può aver sede che nell'essere umano, bisogna ammettere che gli dèi hanno aspetto umano.

49. Solo che la loro sostanza non ha un corpo ma una sembianza di corpo, non sangue ma una sembianza di sangue.

Benché la scoperta di questa verità abbia richiesto, da parte di Epicuro, una tale forza di penetrazione e la loro presentazione presenti tali sottigliezze da non risultare accessibile al primo venuto, io tuttavia, confidando nella vostra intelligenza, ne parlo più brevemente di quanto l'argomento richiederebbe.

Epicuro dunque, che non si limita a vedere con gli occhi dell'anima realtà occulte e recondite, ma ne tratta come se fossero a portata di mano, sostiene che della sostanza divina noi avremmo una intuizione non sensibile ma mentale: non ne avremmo cioè una percezione materiale e individuale come di quegli oggetti che egli, per la loro solida consistenza, chiama *steremnia*, ma il nostro spirito, intimamente proteso a contemplare con immensa voluttà quelle serie ininterrotte di immagini affatto simili fra loro che si formano da innumerevoli atomi ed affluiscono presso gli dèi, giungerebbe ad affermare che cosa propriamente sia un essere felice ed eterno fondandosi proprio su quelle immagini che si susseguono identiche e ch'egli viene successivamente percependo.

50. La suprema realtà dell'infinito esige uno studio quanto mai approfondito ed attento e in esso e giocoforza scoprire una perfetta corrispondenza fra gli opposti. Questo principio Epicuro chiama *isonomian* cioè uniforme distribuzione. Da esso deriva la conseguenza che, se tanto estesa è la somma degli esseri mortali non minore sarà quella degli immortali e che se innumerevoli sono le cause distruttive, pure infinite saranno quelle conservatrici.

Voi stoici siete soliti anche chiederci - e mi riferisco a Balbo - in che consista la vita degli dèi e come trascorrono il loro tempo.

51. Ebbene, essa sarà tale che nulla si possa immaginare di più felice e di più ricco di ogni bene. Un dio è del tutto inattivo, non è impegnato in alcuna occupazione, non attende ad alcun lavoro, gode della sua saggezza e della sua virtù, ha la fondata certezza di fruire per sempre di grandissimi ed inestinguibili piaceri.

52. Questo dio potremmo chiamare felice nel vero senso dei termini, non già il vostro che è ciò che di più sofferente si possa immaginare. Se si accetta infatti la tesi dell'identificazione della divinità coi mondo, nulla v'è di meno tranquillo di quel continuo ruotare a straordinaria velocità attorno all'asse del cielo senza il benché minimo arresto: nessun essere è felice se non è tranquillo. Se invece v'è una divinità immanente che regge e governa le cose, che regola secondo leggi costanti il corso degli astri, l'avvicinarsi delle stagioni e l'ordinato procedere degli eventi che, tenendo sotto il suo vigilante sguardo i mari e le terre, provvede a soddisfare le esigenze vitali dell'umanità, ben faticose e seccanti saranno le faccende nelle quali si troverà invischiata.

53. Noi, per quanto ci concerne, poniamo la felicità nella serenità dello spirito e nella libertà da ogni impegno. Colui che ci ammaestrò in tutto il resto ci ha anche insegnato che il mondo si è costituito per opera della natura senza che fosse necessaria una esecuzione ispirata ad un preciso progetto e con la stessa sicurezza con la quale voi negate che ciò possa essere avvenuto senza la solerte cura della divinità, egli afferma che assai agevolmente la natura ha creato, continua a creare e creerà in futuro innumerevoli mondi. Voi invece non riuscite a rendervi ragione di come la natura

possa operare ciò senza la guida di una mente direttiva e, allo stesso modo dei poeti tragici, non riuscendo a dare una soluzione plausibile dello scioglimento del vostro dramma, ricorrete alla divinità

54. Ma certo voi non sentireste la mancanza del suo intervento se riusciste ad intuire la immensa ed infinita estensione dello spazio in ogni direzione, immergendosi e profondendosi nella quale il nostro spirito può continuare a percorrerla in ogni senso senza mai trovare un punto al quale arrestarsi. In questa immensità, dunque, che si protende all'infinito in tutte le possibili dimensioni, si aggira una quantità illimitata di innumerevoli atomi che, sebbene separati dal vuoto, si uniscono fra loro e, collegandosi l'uno all'altro, costituiscono delle masse continue;

nascono così quelle forme, quelle figure degli oggetti che, a vostro parere, non potrebbero essersi costituite senza l'ausilio di mantici e di incudini, sí da indurvi a far incombere sul nostro capo un eterno padrone, perenne oggetto di timore sia di giorno che di notte. Come non temere un dio sempre affaccendato ed occupato che a tutto provvede, che a tutto pensa, che di tutto si accorge e che ritiene ogni cosa di sua pertinenza?

55. Di qui trasse la sua prima origine quel concetto di necessità fatale che voi chiamate *heimarmenen*, secondo il quale affermate che ogni evento trae origine da una realtà eterna e da una serie ininterrotta di cause. Ma quale valore assegnare ad una filosofia come questa che sostiene che ogni cosa avviene per volere del fato? Sono idee da vecchierelle, ed ignoranti, per giunta! E non parliamo poi della vostra *mantike*, o divinazione, per usare un vocabolo latino! Se vi dessimo ascolto su questo punto ci troveremmo Pervasi da una tale superstizione da sentirci in dovere di venerare gli aruspici, gli indovini i venditori di oracoli, gli interpreti di sogni.

56. Ma Epicuro ci ha liberati ed affrancati da questi terrori e non siamo più portati a temere degli esseri che, ben lo sappiamo, né vanno in cerca di affanni per se stessi né ne procurano agli altri e continuiamo a venerare la loro natura eccelsa e trascendente.

Ma temo che l'entusiasmo mi abbia fatto parlare troppo a lungo; del resto era difficile lasciare a mezzo una trattazione così vasta ed importante, benché, a dire il vero, mio compito non fosse tanto quello di parlate quanto quello di ascoltare».

57. A questo punto Cotta, con la sua solita amabilità « eppure » - intervenne - « o Velleío, se non avessi parlato tu, nulla avresti potuto udire da me. Di solito non mi saltano tanto facilmente agli occhi le ragioni della validità di un'affermazione quanto quelle della sua falsità. E' un fenomeno che mi capita spesso e l'ho provato anche mentre ti stavo ascoltando. Se mi chiedessi la mia opinione sulla sostanza degli dèi, forse non ti risponderai; ma se volessi conoscere il mio parere sulla tua, ti direi che nulla mi sembra meno accettabile.

Prima però di passare all'esame delle tue affermazioni voglio esprimerti il mio schietto pensiero sulla tua persona.

58. Spesso avevo sentito sostenere da quel tuo amico Lucio Crasso - così mi sembra di ricordare - che non solo tu sopravanzavi tutti gli altri seguaci in toga del verbo epicureo, ma che pochi fra i Greci erano degni di starti a paro. Ben comprendevo però che grande era la stima nei tuoi riguardi ed ero convinto che esagerasse per eccesso di benevolenza. Ora però - benché mi faccia riguardo di lodare una persona presente - ti do atto che hai trattato con estrema chiarezza una tesi difficile ed oscura e non solo con ampiezza ed abbondanza di argomentazioni ma anche con un linguaggio più forbito di quello in uso nella vostra scuola.

59. Durante il mio soggiorno ateniese mi recavo piuttosto spesso alle lezioni di Zenone, quello che il nostro Filone chiamava «corifeo» degli epicurei. Ed era lo stesso Filone a consigliarmi di ascoltarlo, forse - così io penso - perché comprendessi meglio con quanta facilità si potessero confutare quelle dottrine nell'esposizione dei caposcuola. Orbene, il suo modo di esporre non era quello dei più, ma era come il tuo: preciso, pacato ed elegante. Ma mi accadeva allora quello che mi è accaduto nell'ascoltare te: non riuscivo a concepire che un così fervido ingegno (spero che mi perdonerai questa libertà) si perdesse in tali ingenuità, per non dire sciocchezze.

60. Non che io abbia in questo momento da proporre qualcosa di meglio. Come ho già detto in ogni questione, e soprattutto nel campo della filosofia naturale, mi riesce più facile demolire che costruire un sistema.

. Qualora tu, comunque, volessi sapere da me in che cosa propriamente consista e quale sia la natura della divinità, potrei rifarmi all'autorità di Simonide. Di lui si narra che, avendogli il tiranno lerone rivolta questa stessa domanda, chiedesse un giorno per riflettere. Ma il giorno successivo, di fronte alla stessa richiesta, ne chiese due; ed in seguito, perché continuava a chiedere proroghe sempre più ampie, meravigliato lerone volle conoscere la ragione di un simile comportamento. Al che Simonide: « quanto più a lungo ci rifletto sopra » - rispose - « tanto più la questione mi si fa oscura ». Probabilmente Simonide - che, come tutti sanno, non fu solo un delicato poeta, ma anche un uomo di profonda e varia cultura - finì col dubitare di ogni verità proprio perché svariate ed acute soluzioni si succedevano nel suo spirito senza che riuscisse a stabilire quale fosse la più vera.

61. Ma il tuo Epicuro (con lui preferisco discutere piuttosto che con te) quale affermazione ha fatto che avesse non dico dignità filosofica ma almeno un minimo di comune buonsenso?

Nella nostra questione relativa agli dèi il primo interrogativo che si presenta è quello relativo alla loro esistenza. « E' difficile negarla » mi dirai, ed io te ne do atto, a patto però che questa domanda sia rivolta in una pubblica assemblea. In una conversazione privata come questa e fra persone come noi non c'è invece nulla di più facile. Io stesso che rivesto la carica di pontefice e ritengo che le cerimonie e le pratiche religiose in uso Presso il popolo vadano osservate col massimo scrupolo, vorrei tanto potermi convincere di questa prima verità, che cioè gli dèi esistono, non soltanto con la fede ma anche con prove razionali. Purtroppo accadono molti fenomeni sconcertanti che sembrano escluderne l'esistenza.

62. Con te voglio però essere longanime: lascerò da parte tutte le convinzioni che voi avete in comune con le altre scuole, come quella testé esaminata. Siamo tutti d'accordo, ed io per primo, che gli dèi esistono e perciò non faccio obiezioni. Quella che non mi convince è la spiegazione da te addotta al riguardo. Tu hai detto che il consenso di tutti i popoli e di tutte le nazioni è un valido argomento per indurci ad ammettere l'esistenza degli dèi.

Orbene, questa affermazione è ad un tempo superficiale e falsa. In primo luogo che sai tu di ciò che pensano gli altri popoli? Per quanto mi concerne ritengo che esistano popoli talmente immersi nella barbarie da non sospettare minimamente l'esistenza degli dèi.

63. E che dire poi di Diagora, detto l'ateo, e, in epoca più recente, di Teodoro? Non hanno forse apertamente negata l'esistenza della divinità? Consideriamo il caso di Protagora di Abdera di cui anche tu hai testé fatta menzione e che fu senza dubbio il più grande fra i sofisti del suo tempo: a causa di una frase collocata all'inizio di un suo libro, (degli dèi non saprei dire né se esistono né se non esistono) per ordine degli Ateniesi fu esiliato dalla città e dal suo territorio e le sue opere furono bruciate in pubblico.

Orbene, io ritengo che molti si trattennero dal fare pubblica professione di ateismo proprio perché anche il solo dubbio su questo argomento non sarebbe potuto sfuggire ad una sanzione. Che dire poi dei sacrileghi, degli empi e degli spergiuri?

Se mai un Lucio Tubulo,

....re un Lupo o un Carbone o un figlio di Netiuono,

per citare le parole di Lucilio, avesse creduto negli dèi, si sarebbe forse macchiato di tanti spergiuri e di tante turpitudini?

64. Il procedimento da voi seguito per dimostrare la vostra tesi non ha dunque quella forza probante che apparentemente sembra offrire. Ma poiché questo argomento è comune anche ad altri filosofi, per ora lo lascerò da parte. Preferisco invece passare all'esame delle tesi peculiari della vostra scuola.

65. Ammetto che esistono gli dèi, ma tu spiegami allora quale ne sia l'origine, dove dimorino, quale sia il loro rivestimento corporeo, quale la loro anima, quale il loro sistema di vita; è questo ciò che desidero sapere. Per ogni questione tu ricorri al libero mondo degli atomi ed immagini che da essi derivi tutto ciò che, come si suoi dire, capita sulla terra. Ma, innanzitutto gli atomi non esistono. Non v'è nulla infatti, * * che manchi di rivestimento corporeo; ogni spazio è stipato di materia e non vi può essere pertanto nulla di vuoto né di indivisibile.

6. Queste che ti vengo esponendo sono le divinazioni dei nostri filosofi naturali; se esse siano vere o false non saprei dire, ma certo sono più probabili delle vostre. Quanto poi alle disastrose teorie di Democrito, o anche del suo predecessore Leucippo, secondo le quali esisterebbero delle sottili particelle di cui alcune ruvide, altre rotonde, altre ancora fornite di spigoli o con superficie ricurva e recanti una sorta di uncini e da esse deriverebbero il cielo e la terra non in forza di un impulso naturale ma in seguito al loro fortuito incontro, tu, Gaio Velleio, hai recato in te fino ad ora questa dottrina e sarebbe più facile distoglierti dalla vita che dalla fedeltà a codesto tuo maestro. Gli è che tu hai deciso di essere epicureo prima ancora di conoscere queste dottrine e ti sei quindi trovato nella necessità o di accettare ed aderire a questi spropositi o di rinunciare al nome della scuola da te adottata.

67. Che ci perderesti a smettere di essere epicureo? «Nulla m'indurrà a rinunciare» mi risponderai «alla norma che permette una vita felice e al possesso della verità». Sarebbe questa dunque la verità? Non faccio obiezioni circa la felicità che tu non riconosci neppure in un dio se non a condizione che languisca nell'ozio. Ma dov'è questa verità? Penso negli innumerevoli mondi che ad ogni istante nascono o muoiono. O, forse, nelle particelle indivisibili che senza alcuna guida da parte della natura e senza il minimo principio razionale costruiscono opere così eccelse? Ma mi avvedo di aver messo alquanto da parte la longanimità che avevo cominciato ad usare nei tuoi riguardi e che sto esorbitando dall'argomento. Ammetterò dunque che ogni cosa è composta di atomi. Ma questo che ha a che fare con il nostro argomento?

68. Il problema verte sulla natura degli dei. Ammettiamo per un momento che essi siano composti di atomi: ne risulterà che essi non sono eterni. Ogni composto atomico, infatti, nasce nel tempo; e se essi sono nati, non esistevano dèi prima della loro nascita; e se gli dèi hanno avuto un principio dovranno necessariamente avere anche una fine, come tu poco fa dicevi a proposito del mondo immaginato da Platone. Dove è andata a finire la felicità e l'eternità, i due termini coi quali voi designate l'essere divino? Nel tentativo di raggiungere questo risultato cadete in un rovelto: che questo tu andavi dicendo: che in un dio non v'è corpo ma una sembianza di corpo, non sangue ma una sembianza di sangue.

69. E' un procedimento cui voi ricorrete piuttosto sovente. Ogni qualvolta cadete in affermazioni prive di verosimiglianza e desiderate evitare le critiche, adducete a riprova dei vostro assunto fatti dei quali è da escludere anche la semplice possibilità che siano veri, sí che sarebbe stato preferibile cedere sull'oggetto del dissenso piuttosto che sostenere il proprio punto con tanta petulante sicurezza. Tale è l'atteggiamento di Epicuro. Ben conscio che la caduta degli atomi verso il basso sotto l'impulso del loro peso toglie all'uomo ogni possibilità di autodeterminazione data l'ineluttabile necessità dei loro movimento, ricorre ad uno stratagemma che anche Democrito si era guardato bene dall'adottare: afferma, cioè, che gli atomi, pur muovendosi verticalmente verso il basso in linea retta, subiscono leggere deviazioni.

70. Ma sostenere questo è assai peggio che mostrarsi incapace di difendere le proprie posizioni. Identico il tono delle sue polemiche contro i dialettici. E' noto che in ogni proposizione disgiuntiva del tipo « o è... o non è... » uno dei due termini deve essere vero. Orbene, il nostro filosofo temendo che in una frase così concepita « domani Epicuro sarà in vita o non sarà in vita » una delle due affermazioni dovesse necessariamente essere valida, negò all'intera espressione

il carattere della necessità, cadendo così in un'affermazione di cui nulla vi può essere di più insensato. Ma non basta. Arcesilao soleva rimproverare a Zenone di considerare falsi solo alcuni e non tutti i dati della sensazione contro la sua negazione totale. Ebbene, Epicuro, nel timore che la falsità di un solo dato compromettesse la validità di tutti gli altri, considerò i sensi in blocco come i fedeli messaggeri del vero. - Ed in questo si mostra tutt'altro che abile - : per schivare un colpo leggero si espone ad uno assai più forte.

71. Lo stesso errore lo commette nel definire la natura divina. Temendo che la nozione di aggregato atomico implichi quella di disgregazione e di distruzione giunge ad affermare che gli dèi non posseggono un corpo, ma una sembianza di corpo, non sangue, ma una sembianza di sangue.

C'è da stupirsi che un aruspice non rida incontrandone un altro, ma ancor più desta meraviglia che voi possiate trattenere il riso quando siete fra voi. « Non un corpo ma una sembianza di corpo » : capirei il senso di una espressione siffatta se si trattasse di immagini di cera o di terracotta. Ma che cosa significhi in un dio « una sembianza di corpo » ed « una sembianza di sangue » non riesco proprio a capirlo. E neppure tu lo capisci, mio caro Velleio, anche se non vuoi confessarlo.

72. Gli è che voi continuate a ripetere, parola per parola, tutto ciò che Epicuro ha creduto di intravedere nelle sue allucinanti visioni di sogno, visto che, come risulta dai suoi scritti, egli si vanta di non aver avuto maestri. E questo io lo crederei anche se non fosse lui a dirlo così come crederei al proprietario di una casa mal costruita il quale sostenesse di non essere ricorso ad alcun architetto; in lui non v'è la minima traccia né dell'Accademia, né del Liceo e neppure degli studi più elementari.

Potrebbe aver udito le lezioni di Senocrate (e di quale maestro, per gli dèi immortali!) e v'è chi sostiene che le abbia veramente ascoltate benché quegli lo neghi, ed io credo a lui, più che a qualsiasi altro. Ammette di aver frequentato a Samo le lezioni di un certo Panfilo discepolo di Platone (a Samo, infatti, egli abitò da ragazzo insieme al padre ed ai fratelli in quanto suo padre Neocle si era trasferito nell'isola a coltivare un suo fondo, ma non bastando, suppongo, i proventi del campicello al suo sostentamento faceva il maestro di scuola);

73. Il suo atteggiamento però verso questo seguace delle dottrine platoniche è quello di uno stupefacente disprezzo, tanto era in lui il timore che lo si considerasse debitore ad altri di qualche insegnamento. Nel caso del Democriteo Nausifane la dipendenza è sicura, ed egli lo ammette, ma lo ricopre di ogni genere di critiche. Eppure, se non avesse appreso da lui queste dottrine di Democrito, da chi avrebbe potuto udire parlare? Che cosa v'è nella fisica di Epicuro che non dipenda da Democrito? A parte qualche modifica, come quella relativa alla deviazione degli atomi di cui s'è detto sopra, dice press'a poco le stesse cose : ci parla degli atomi, del vuoto, dei simulacri, dell'illimitata estensione spaziale, del numero infinito dei mondi, del loro sorgere e del loro perire, più o meno, cioè, di tutto ciò di cui si occupa la scienza della natura.

74. Orbene, che cosa intendi tu per « sembianza di corpo » e « sembianza di sangue » ? Ammetto, anzi riconosco volentieri che di codeste teorie tu ne sappia più di me; ma una volta che siano state esposte non vedo come possa esservi qualcosa che Velleio sia in grado di comprendere e Cotta no. Così io comprendo che cosa sia il corpo e che cosa sia il sangue, ma in che consistano « una sembianza di corpo » e « una sembianza di sangue » non riesco in nessun modo a capirlo. E tu non fai come Pitagora, che nascondeva il suo pensiero a chi non apparteneva alla setta, o come Eraclito, che si esprimeva di proposito in modo oscuro, ma... - detto fra noi - non lo comprendi neppure te.

75. Vedo che i tuoi sforzi tendono a presentarci una sostanza divina che sia priva di ogni solidità e concretezza materiale, di ogni definito ed evidente aspetto esteriore, che sia pura, leggera, trasparente. Per essa potremo dunque usare le stesse espressioni che per la Venere di Coò: « quello non è un corpo, ma assomiglia ad un corpo, e quel rossore diffuso misto al candore non è sangue ma qualcosa che assomiglia al sangue ». Allo stesso modo nel dio di Epicuro non v'è realtà ma una sembianza di realtà. Ma ammettiamo pure che io riesca a convincermi di ciò che va al di là di ogni possibile comprensione; tu però parlami della forma e dell'aspetto esteriore di queste nebulose divinità.

76. A questo proposito non vi mancano certo le argomentazioni per dimostrare che gli dèi hanno aspetto umano. In primo luogo vi sarebbe una naturale predisposizione della nostra mente a raffigurarsi una figura umana non appena si affaccia in lei il pensiero della divinità. In secondo luogo l'assoluta superiorità della natura umana rispetto ad ogni altro essere implicherebbe anche la prerogativa di, una suprema bellezza e nessun'altra creatura è più bella dell'uomo. Come terzo argomento adducete la considerazione che la facoltà del pensiero non può trovare ricetto in alcun'altra forma sensibile.

77. Ma prima di tutto considera bene quale sia l'esatto peso di ciascun argomento. A mio parere, infatti, voi vi sforzate di strappare arbitrariamente una conclusione che non può in alcun modo essere dimostrata. Innanzitutto chi, considerando la realtà delle cose, fu mai tanto cieco da non accorgersi che codesto trasferimento dell'aspetto umano alla divinità fu dovuto o a una ponderata deliberazione dei sapienti, col preciso scopo di avviare le menti degli indotti al culto degli dèi strappandoli alla loro abiezione morale, o ad una pratica superstiziosa che introducesse l'uso di immagini venerando le quali gli uomini credettero di essere alla diretta presenza degli dèi? Molto contribuirono poi alla diffusione di quelle idee i poeti, i pittori e gli artisti, data la difficoltà di rappresentate sotto una forma diversa dall'umana gli dèi nell'atto di compiere o di intraprendere un'azione qualsiasi. Un altro contributo all'affermazione di questo concetto fu forse anche arrecato dalla naturale fiducia dell'uomo nella sua superiore bellezza.

Ma tu che sei studioso di problemi naturali non vedi quale insinuante mediatrice e quasi mezzana di se stessa sia la natura? Pensi tu forse che possa esservi in cielo o in terra anche un solo animale che non provi il più grande dei piaceri nell'unirsi ad un suo simile? Se non fosse così che cosa impedirebbe ad un toro di desiderare una cavalla o ad un

cavallo di desiderare una giovenca? Pensi forse che un'aquila o un leone o un delfino antepongano al proprio aspetto quello di un altro animale? Che c'è dunque di strano, se la natura ha indotto l'uomo a non riconoscere in alcun altro essere una bellezza superiore alla sua, e se per questo noi riteniamo gli dèi simili agli uomini?

78. Che cosa pensi che accadrebbe se gli animali avessero la capacità di ragionare?

Non potrebbe forse ciascuno al primo posto la propria specie? Per quanto mi concerne, però (bisogna che esprima la mia schietta opinione) pur avendo stima di me stesso non oserei porre la mia bellezza al di sopra di quella del famoso toro che rapì Europa: non sono ora in questione le nostre doti intellettuali ed oratorie ma solo il nostro aspetto esteriore. Ché se poi noi volessimo rappresentarci immaginarie combinazioni di forme diverse, non vorresti tu forse rassomigliate al famoso Tritone marino che è dipinto nell'atto di avanzare trasportato da mostri natanti uniti ad un corpo umano? Comprendo che l'argomento è difficile: tanto grande è l'istinto naturale che nessun uomo vorrebbe essere simile se non ad un uomo (ed una formica ad una formica).

79. Ma a quale uomo però? Quanti nella massa sono veramente belli? Durante il mio soggiorno ateniese, fra gli efebi se ne trovava a malapena uno per ogni plotone che lo fosse veramente: capisco perché ridi, ma la cosa sta veramente così. Inoltre noi che, con l'approvazione degli antichi filosofi, ci compiacciamo di stabilire rapporti di intimità con dei giovinetti, troviamo spesso gradevoli anche dei veri difetti. Ad Alceo «piace un neo sul polso del suo favorito». Si obietterà che un neo è una macchia della pelle: ma ciò non toglie che a lui sembrasse uno splendore. Quinto Catulo, padre del nostro attuale collega ed amico, amava il tuo concittadino Roscio e scrisse anche dei versi in suo onore:

« *Mi ero fermato per caso a salutare il sorgere dell'aurora* *quando*
improvvisamente alla mia sinistra comparve Roscio *Perdonatemi, o Celesti, se oso*
affermare *che un mortale mi parve più bello di un dio* ».

Per lui dunque Roscio era più bello di un dio. Eppure era, ed ancora lo è, terribilmente strabico. Ma che importanza ha se questo difetto a lui sembrava gustoso e pieno di grazia?

80. Torno agli dèi. Dovremo dunque ritenere che alcuni di essi, se non proprio strabici, abbiano però uno sguardo leggermente obliquo? Che vi siano dèi deturpati da un neo, camusi, con lunghe orecchie penzoloni, con la fronte esageratamente larga, col capo enorme, coi difetti cioè che riscontriamo in noi? Oppure tutto in loro è perfetto? Anche ammessa quest'ultima vostra asserzione, dovremo pensare che gli dèi abbiano tutti il medesimo aspetto? Se presentano aspetti diversi l'uno sarà più bello dell'altro ed esisterà qualche dio non dotato di eccelsa bellezza. Se invece l'aspetto è identico per tutti c'è davvero da pensare che in cielo trionfi la scuola accademica dato che, non essendovi differenza fra l'una e l'altra divinità, ogni conoscenza e percezione risulta fra esse affatto impossibile.

81. E che farai, Velleio, se risulterà falsa anche l'altra tua affermazione, che cioè la figura umana si presenta a noi quando pensiamo agli dèi? Continuerai a sostenere codeste tue assurde teorie? Forse a noi capita proprio come dici tu: fin da ragazzi abbiamo imparato a conoscere Giove, Giunone, Minerva, Nettuno, Vulcano, Apollo e gli altri dèi con quell'aspetto col quale vollero raffigurarli i pittori e gli scultori, e non solo col peculiare aspetto di ciascuno ma anche con i particolari ornamenti, con la medesima età, con le identiche vesti. Ma ciò non vale né per gli Egiziani, né per i Siri né per tutti o quasi gli altri popoli barbarici. Presso di loro potresti trovare una fede in determinati animali assai più salda della nostra venerazione per i templi e per le statue più sacre.

82. Abbiamo visto molti templi spogliati e molte statue di dèi strappate ai santuari più venerandi per mano di nostri correligionari ma non s'è mai udito dire che un egiziano abbia offeso, sia pure a parole, un coccodrillo, un'ibis o un gatto. Orbene, che cosa inferisci da ciò? Api, il famoso bue sacro degli Egiziani, non è forse per essi un dio? Certo lo è non meno che, per voi, la vostra famosa Sospita che tu non vedi mai, neppure in sogno, se non coi caratteristico piede caprino, armata di asta e di scudetto, calzata con le tipiche scarpette a becco: eppure non è questo l'aspetto né di Giunone Argiva né della Giunone Romana. Altro è dunque l'aspetto di Giunone per i Lanuvini, altro per gli Argivi, altro per noi. E il nostro Giove Capitolino non è lo stesso che, per gli Africani, il loro Giove Ammone.

83. Non è forse una vergogna che uno studioso della natura che, a guisa di cacciatore, ne va esplorando ed inseguendo i segreti, voglia ricavare una sicura testimonianza della verità proprio dall'animo umano, tutto imbevuto di inveterati pregiudizi? Procedendo di questo passo ci sentiremo in diritto di asserire che Giove porta sempre la barba, che Apollo ne è sempre privo, che gli occhi di Minerva sono verdi mentre azzurri sono quelli di Nettuno. Ma non basta: ad Atene ammiriamo una statua di Vulcano scolpita da Alcamene, una figura eretta e drappeggiata che tradisce un'andatura leggermente claudicante non priva di grazia. Di qui l'uso di considerare zoppa questa divinità perché la tradizione ce l'ha rappresentata così. E dimmi ancora, gli dèi hanno quegli stessi nomi coi quali noi siamo soliti nominarli?

84. No di certo ché, in primo luogo, tanti sono i nomi degli dèi quante sono le lingue parlate dagli uomini. Tu, dovunque ti rechi, sei sempre Velleio, ma Vulcano ha nomi diversi a seconda che ci si trovi in Italia, in Africa o in Spagna. Inoltre il numero complessivo dei nomi divini non è grande neppure nei nostri libri pontificali ma infinito è quello degli dèi. Dovremo dunque pensare che non abbiano nome? A questa conclusione dovete necessariamente arrivare, visto che non ha alcun senso una pluralità di nomi data l'identità dell'aspetto. Come sarebbe stato meglio, Velleio caro, confessare la tua ignoranza piuttosto che disgustarci con codeste tue ciarle facendo, nel contempo, torto a te stesso! Credi davvero che la divinità sia simile a me o a te? Certamente non lo credi neppure tu.

« Ma allora » obietterai tu « dovrò considerare divino il sole o la luna o il cielo? In tal caso, bisognerà ritenere che vivano felici; ma quali mai saranno i piaceri di cui godranno? e occorrerà anche pensare che siano sapienti; ma come può albergare la sapienza in esseri inanimati? » Queste sono le vostre argomentazioni.

85. Quindi - aggiungerò io - visto che gli dèi non hanno né aspetto umano, come ti ho dimostrato, né alcun altro aspetto del tipo di quelli esposti, come è tua convinzione, perché esiti a negarne l'esistenza? E' chiaro che non ne hai il coraggio. Ed in questo dimostri buon senso, benché, a dire il vero, quella che tu temi a questo riguardo non è la reazione popolare, bensì la stessa divinità. Ho conosciuto degli epicurei che veneravano anche le più piccole statue, nonostante la diffusa opinione che Epicuro a parole abbia conservato la credenza negli dèi per non essere messo sotto accusa dagli Ateniesi, ma di fatto li abbia definitivamente tolti di mezzo! Appunto per questo, io penso, nella raccolta di brevi aforismi che voi chiamate *kurias doxas*, il primo è occupato da questa affermazione: « ciò che è felice e immortale non soffre né arreca ad altri alcuna molestia »;

Secondo alcuni siffatta formulazione - dovuta in realtà ad imperizia linguistica - sarebbe intenzionale: ma è un ingiusto sospetto rivolto ad un uomo affatto privo di malizia.

86. Non è ben chiaro infatti se egli affermi che esiste un essere felice ed immortale o si limiti a dire che, posto che tale essere esista, sia quale egli lo immagini. Sfugge a costoro che, se in questo passo Epicuro si è espresso in modo ambiguo, in altri passi sia lo stesso Epicuro, sia Metrodoro espongono l'argomento con la stessa chiarezza con la quale ti sei espresso tu poco fa. Egli, cioè, crede veramente negli dèi e io non ho mai visto nessuno che, più » di lui, temesse quelle cose che egli sosteneva non doversi temere, voglio dire gli dèi e la morte. Per gli uomini comuni terrori del genere non hanno troppo peso; a sentir lui, invece, ne sarebbero sconvolte le menti di tutti i mortali! Ben terribile deve apparire la morte ai tanti criminali che si danno ai latrocinii con la prospettiva della pena capitale, ben terribile deve presentarsi la maestà divina a quelli che van depredando tutti i santuari che capitano loro a portata di mano!

87. Ma poiché non hai il coraggio di negare gli dèi (e qui mi rivolgo direttamente ad Epicuro) che ti impedisce di annoverare fra gli dèi il sole o il mondo o una forma di intelligenza dotata di vita immortale? Mi obietterai che non s'è mai vista un'anima dotata di volontà e di ragione albergare in un corpo diverso da quello umano. E con ciò? Hai mai visto qualcosa di simile al sole, alla luna od ai cinque pianeti? Il sole contenendo il suo movimento nello spazio limitato dai due punti estremi di un'orbita compie il suo corso annuale; la luna, illuminata dai raggi solari, compie lo stesso percorso nel giro di un mese; i cinque pianeti seguendo la stessa orbita gli uni più lontano, gli altri più vicino alla terra, pur muovendo dagli stessi punti di partenza, percorrono le stesse distanze in tempi diversi. Forse che tu, Epicuro, hai visto altri corpi simili a questi?

88. Tanto varrebbe allora negare anche l'esistenza dei sole, della luna e delle stelle se esiste solo ciò che si può vedere e toccare! E Dio l'hai mai visto tu? Perché allora credi che esista? Sì tolgano di mezzo tutte le nuove conoscenze che la storia e la scienza ci hanno fornito: avremo così il bel risultato che gli abitanti dell'entroterra negheranno l'esistenza del mare! Ma dobbiamo davvero limitare a tal punto le prospettive del nostro pensiero? Secondo le vostre premesse se tu fossi nato a Serifo e non ti fossi mai allontanato dall'isola ed ivi ti fosse spesso capitato di vedere leprotti e volpacchiotti, dovresti essere in diritto di non credere nell'esistenza dei leoni e delle pantere, quand'anche te ne fosse descritto l'aspetto, e dovresti ritenere che ci si prenda gioco di te sentendo parlare dell'elefante!

89. Quanto a te, Velleio, hai concluso la tua dimostrazione non secondo l'uso epicureo bensì secondo i moduli della dialettica che quelli della tua scuola non conoscono affatto. Hai incominciato col dire che gli dèi sono felici, e su questo siamo d'accordo. Hai poi detto che nessuno può essere felice senza virtù, ed anche questo te lo concediamo e di buon grado, per giunta.

Hai anche detto che la virtù è indissolubile dalla razionalità, e si deve ammettere che anche questa affermazione lega bene con tutto il resto. Aggiungi però che la ragione non può albergare che in un essere dall'aspetto umano. Ora, chi pensi sia disposto a lasciarti passare per buona un'affermazione del genere? Se fosse così, che ragione c'era perché tu procedessi per gradi fino a questa conclusione? Avresti avuto tutto il diritto di darla senz'altro per dimostrata. Ma esaminiamo meglio questo tuo procedimento « per gradi ». I due passaggi dal concetto di felicità a quello di virtù e dal concetto di virtù a quello di razionalità sono senz'altro gradualità. Ma come fai poi a passare dal concetto di razionalità a quello di figura umana? Qui c'è un salto logico, non una deduzione.

90. Neppure comprendo perché Epicuro abbia preferito dichiarare gli dèi simili agli uomini piuttosto che gli uomini simili agli dèi. Mi Chiederai forse che differenza ci sia data la reciprocità delle due proposizioni, ed io mi dichiaro senz'altro d'accordo con te. Questo però voglio dire che agli dèi il loro aspetto non derivò certo dagli uomini. Gli dèi infatti sono sempre esistiti e non hanno mai avuto nascita, dato che sono destinati a vivere eternamente. Gli uomini invece sono cominciati ad esistere al momento della loro nascita. La figura umana dunque, che fu sempre propria degli dèi, è preesistita agli uomini stessi. Non è dunque lecito denominare umano il loro aspetto, ma, piuttosto, divino il nostro.

Ma su questo punto lascio decidere a voi: questo piuttosto mi chiedo, per quale evento fortunato (e parlo di fortuna perché, secondo voi, nulla avviene in natura secondo un principio razionale)

91. per quale prodigiosa circostanza poté verificarsi una così favorevole combinazione di atomi che gli uomini assumessero, nascendo, sembianze divine. Dobbiamo pensare che dal cielo caddero sulla terra dei germi divini e che di conseguenza gli uomini risultarono simili ai loro padri naturali? Vorrei tanto che affermasteste questo: non mi dispiacerebbe riconoscermi imparentato con la divinità. Ma voi non dite nulla di simile e vi limitate ad affermare che per un caso fortuito noi risultammo simili agli dèi. Dovrei a questo punto cercare degli argomenti per confutare codesta affermazione? Oh, riuscissi a scoprire la verità con la stessa facilità con la quale riesco a confutare il falso!

Tu hai passato in rassegna, è vero, con esattezza ed ampiezza di particolari le varie opinioni dei filosofi sulla natura degli dèi a partire da Talete di Mileto, ed io sono rimasto sicuramente ammirato di scoprire in un Romano tanta cultura.

92. Ma dimmi un po', pensi davvero che fossero pazzi tutti coloro che sostennero che può esistere un dio privo di mani e di piedi?

Considerando quale sia per l'uomo l'effettiva utilità e convenienza delle membra non vi sentite spinti a concludere che gli dèi non ne hanno punto bisogno? A che servono i piedi se non occorre camminare? Che bisogno c'è delle mani se non c'è nulla da afferrare? E a che pro continuare con l'enumerazione di tutte le parti del corpo dove nulla v'è che sia inutile, nulla che non abbia una ben definita ragion d'essere, nulla che risulti superfluo, sí che nessun artificio umano riesca ad imitare la solerte provvidenza della natura?

Ma tant'è. La divinità avrà dunque una lingua ma non parlerà; avrà dei denti, un palato e una gola senza poter farne alcun uso; e del tutto inutile sarà per lei possedere quegli organi di cui la natura ha dotato il nostro corpo perché possa provvedere alla procreazione di altri esseri umani; e quello che si è detto per le parti esterne vale anche per gli organi interni come il cuore, i polmoni, il fegato e tutto il resto: ché, a parte la loro utilità, quale funzione estetica possono mai avere? (E in tanto voi continuate a sostenere che questi organi fanno parte della divinità in funzione della bellezza!)

93. Del resto, non è forse partendo da queste fantasticherie che non solo Epicuro, Metrodoro ed Ermarco hanno polemizzato con Pitagora, Platone ed Empedocle, ma persino una cortigianella da quattro soldi come Leorizio non si è peritata di attaccare per iscritto Teofrasto? E' vero che sapeva parlare con cognizione di causa ed in perfetto stile classico, ma era sempre una cortigiana! Ecco a che punto di spudoratezza è giunto il giardino di Epicuro!

Voi però avete la coda di paglia ed il vostro Zenone, se criticato, era capace di venire alle mani. E non parliamo poi di Albucio! Quanto a Fedro fu senz'altro un uomo di raffinata cultura quant'altri mai, ma guai a rivolgergli il minimo appunto! Eppure Epicuro attaccò Aristotele nel modo più offensivo indirizzò le più volgari ingiurie contro Fedone, il discepolo di Socrate e distrusse con interi volumi Timocrate, fratello del suo amico Metrodoro, per non so più quale dissenso nel campo della filosofia; persino nei riguardi di Democrito, di cui seguì le orme, si mostrò ingrato e il suo maestro Nausifane, dal cui insegnamento non trasse alcun frutto, ebbe da lui il bel trattamento che sappiamo.

Zenone poi, non si limita a colpire con male parole i suoi contemporanei come Apollodoro, Sillo e tutti gli altri ma, ricorrendo ad una frase latina, gratificava col titolo di « buffone attico » lo stesso Socrate, padre della filosofia e non si rivolgeva mai a Crisippo senza chiamarlo Crisippa.

94. E anche tu poco fa, quando hai passato in rassegna tutta l'assemblea dei filosofi, se così possiamo definirla, hai chiamato gli uomini più illustri stolti, pazzi e dementi. Eppure se nessuno di questi uomini è riuscito a penetrare la vera natura della divinità c'è seriamente da temere che gli dèi non esistano affatto.

Quanto alle vostre affermazioni sono tutte fantasticherie a mala pena degne della fantasia di una vecchierella esaltata. Gli è che voi non vi accorgete a quali ammissioni dovrete arrivare se riuscite a farci ammettere che gli dèi e gli uomini hanno l'identico aspetto. La divinità dovrebbe preoccuparsi e prendersi cura della propria persona così come facciamo noi: dovrebbe badare cioè al suo modo di camminare, di correre, di sdraiarsi, di inchinarsi, di sedersi, di afferrare gli oggetti ed, infine, anche al linguaggio da usare nella conversazione usuale ed in quella più impegnata.

95. Quanto poi alla distinzione fra maschi e femmine che esisterebbe anche fra gli dèi, lascio trarre a voi le conseguenze. Da parte mia resto sempre più meravigliato di come il vostro capo non sia potuto giungere a simili conclusioni.

Voi però continuate a sostenere che la divinità è felice ed immortale! Eppure che cosa impedisce che un essere sia felice anche se non possiede due piedi? Perché mai codesto stato di felicità o di beatitudine che dir si voglia (nessuno dei due termini rende adeguatamente il senso, ma occorre con l'uso piegarli ad esprimerlo) o comunque ti piaccia chiamarlo non dovrebbe poter toccare al nostro sole o al nostro mondo o ad un principio intelligente eternamente operante anche se privo della caratteristica struttura e configurazione del corpo umano?

96. Voi in realtà vi siete limitati ad ammettere di non aver mai visto il sole od il mondo in preda alla felicità. Ma dimmi ancora, hai mai visto un altro mondo oltre il nostro? No di certo. Ed allora come hai potuto azzardarti a postulare l'esistenza di un numero illimitato di mondi e non piuttosto solo di seicentomila? Dirai che te lo ha suggerito la ragione. Ma allora perché questa stessa ragione non ti suggerirà che, se l'oggetto della nostra ricerca è un essere al di sopra di tutti gli altri, eterno e felice ad un tempo come solo può esserlo una divinità, perché, dicevo, non ti suggerirà che questo essere oltre a sovrastarci per la sua immortalità ci è certamente superiore sia spiritualmente sia fisicamente? Per quale ragione dovremmo assomigliare fisicamente agli dèi pur essendo loro inferiori in tutto il resto? Di fatto a un paragone con la divinità si presterebbero assai meglio le doti morali dell'uomo che quelle materiali.

97. Si può forse cadere in un'ingenuità peggiore di quella di negare l'esistenza (tanto per insistere sullo stesso argomento) delle specie belluine che nascono nel Mar Rosso e in India? Eppure nemmeno gli uomini più seriamente impegnati nelle loro ricerche possono arrivare a conoscere una per una tutte le specie animali che vivono sulla terra, nei mari, nelle paludi, nei fiumi. Ma non siamo autorizzati a negarne l'esistenza per il solo fatto che non le abbiamo mai viste.

Il paragone di cui tanto vi compiaccete non ha nulla a che fare con la nostra questione. E ché, il cane non è forse simile al lupo? Non dice forse Ennio: « quanto ci assomiglia quella brutta bestiaccia che è la scimmia »? Diverso però è il sistema di vita di ciascuno. Nessun animale selvatico è più prudente dell'elefante: eppure nessuno ha aspetto più goffo. E mi sto limitando agli animali!

98. Che dire degli uomini? Persone somigliantissime nell'aspetto non presentano forse caratteri affatto diversi e non si ritrova forse lo stesso carattere in individui fisicamente diversissimi?

Bada, Velleio, che se ci incamminiamo per questa strada, chissà dove andiamo a parare! Tu eri partito dall'affermazione che la ragione può albergare solo in un essere « dall'aspetto umano ». Altri però potrà aggiungere: « solo in un essere che viva sulla terra », « solo in un essere che abbia avuto nascita », « solo in un essere che abbia avuto un processo di progressiva maturazione », « solo in un essere che abbia attinto dall'esterno le proprie cognizioni », « solo in un essere costituito di un'anima e di un corpo caduco e fragile »; ed alla fine concluderà: « solo in un essere umano destinato a morire ». Se per tutte queste conseguenze tu hai pronta un'obiezione non si vede perché la sola figura esterna debba costituire per te una difficoltà. E che l'intelletto e la ragione coesistano nell'uomo accanto alle altre determinazioni di cui ho parlato l'hai constatato anche tu: non c'è quindi ragione perché tu, pur riconoscendo che si possa parlare di dèi anche quando siano state eliminate tali determinazioni, debba porre la condizione che l'aspetto esteriore permanga lo stesso per la divinità e per l'uomo. Il tuo non è ragionare ma è come un trarre a sorte le proprie argomentazioni.

99. A meno che ti sfugga anche questo, che nell'uomo, esattamente come in un albero, tutto ciò che è superfluo e non ha una precisa funzione, costituisce un ostacolo. Così, per esempio, sarebbe una grossa seccatura avere un dito in più dato che le nostre cinque dita non ne hanno punto bisogno né in funzione estetica né in funzione pratica. Eppure il tuo dio di soverchio non ha solo un dito, ma anche una testa, un collo, le spalle, i fianchi, il ventre, il dorso, i talloni, le mani, i piedi, i femori, le gambe! Se gli si vuol assicurare una vita immortale che cosa hanno a che fare le varie membra con la vita? che c'entra l'aspetto esteriore? Se mai maggiore importanza avrebbero altre parti del corpo come il cervello, il cuore, i polmoni, il fegato. E' in questi organi che ha sede la vita: non sono certo le fattezze del viso a dare stabilità all'esistenza!

100. Ma tu non ti sei peritato di biasimare coloro che, partendo dalla contemplazione di opere meravigliose ed eccelse, dinanzi allo spettacolo dell'universo nonché delle diverse sue parti quali il cielo, le terre ed i mari e dei suoi ornamenti quali il sole, la luna e gli astri, di fronte al regolare alternarsi delle stagioni, alle loro variazioni ed alle loro vicende hanno ritenuto di dover ammettere l'esistenza di un essere superiore e trascendente che abbia determinato l'insorgere di tali fenomeni e continui a muoverli, a reggerli ed a governarli.

Anche se la loro congettura non coglie nel segno, si comprende tuttavia la strada da essi seguita. Quale fenomeno tu puoi addurre che sia tanto grande ed eccezionale da apparire l'opera di un'intelligenza divina e dal quale tu possa dedurre l'esistenza degli dèi? « L'idea della divinità che reco innata nel mio spirito » rispondi tu. Anche quella dunque di Giove barbato e di Minerva armata di elmo? Pensi davvero che tale sia l'aspetto degli dèi?

101. Molto meglio allora fare come la massa ignorante che non si limita ad attribuire alla divinità, membra umane, ma anche l'uso di tali membra. Forniscono gli dèi di arco, di frecce, di lancia, di scudo, di tridente, del fulmine e pur non riuscendo a scorgere che cosa propriamente facciano gli dèi non sanno concepire una divinità inattiva. Quelli che voi deridete tanto, gli Egiziani, non hanno divinizzato alcun animale se non in virtù dell'utilità che potevano trarne. Le ibis, per esempio, grazie alla loro alta statura, alla rigidità delle zampe ed al becco lungo e robusto distruggono una gran quantità di serpenti. Esse, uccidendo ed eliminando i serpenti alati che il vento Africano fa confluire dal deserto Libico, tengono lontana la peste sí che i serpenti non possono nuocere né da vivi col loro morso né da morti col loro fetore.

Potrei parlare dell'utilità delle manguste, dei cocodrilli, dei gatti, ma non voglio dilungarmi troppo. La mia conclusione, ad ogni modo, è che le bestie furono divinizzate dalle popolazioni barbariche in vista dell'utile che ne potevano trarre, mentre i vostri dèi non solo non compiono alcuna buona azione ma non fanno assolutamente nulla.

102. « Ma la divinità è immune da ogni turbamento » mi si dirà. Per questo Epicuro, come fanno i bambini viziosi, pensa che non ci sia nulla di meglio che starsene in ozio.

Ma anche i bambini, pur stando in ozio, si danno a qualche gioco. La divinità invece la vorremmo talmente sprofondata nell'ozio da temere che, per poco che si muova, non possa essere felice. Questo modo di ragionare non solo spoglia gli dèi di ogni movimento e di ogni azione divina, ma rischia di impigrire anche gli uomini visto che persino un dio, se compie qualche azione, non può essere felice.

103. Ammettiamo pure con voi che la divinità sia fatta ad immagine e somiglianza dell'uomo. Ma dov'è la sua casa? dove la sua dimora? dove il suo luogo di residenza? quali sono le sue occupazioni, che cos'è che lo rende, come voi dite, felice? Dovrà pure fruire dei suoi beni un essere destinato alla felicità. Anche le creature inanimate hanno una loro specifica sede naturale: la terra occupa la posizione più bassa, sulla terra si versa l'acqua; più su sta l'aria, mentre la posizione più alta è riservata al fuoco. Degli animali alcuni vivono sulla terra, altri nell'acqua, altri ancora ora nell'una ora nell'altra quasi non sapessero decidersi. Di alcuni si dice persino che nascerebbero nel fuoco e si vedrebbero volare nelle fornaci infuocate.

104. Ciò pertanto che io innanzitutto desidero sapere è dove abiti codesto vostro dio; in secondo luogo quale ragione lo fa spostare dalla sua posizione, ammesso che qualche volta si sposti; inoltre, dato che una caratteristica degli esseri viventi è quella di desiderare qualcosa che si confaccia alla loro natura, vorrei conoscere quali siano i desideri degli dèi nonché a quale scopo facciano uso del pensiero e della loro attività razionale; mi si chiarisca, infine, come possano essere felici ed eterni. Qualunque si tocchi di questi punti, si trova subito il lato debole: un ragionamento così male impostato non può trovare una conclusione.

105. Questo è quanto sei venuto dicendo: l'immagine della divinità la si può percepire col pensiero, ma non coi sensi; essa non ha alcuna solida consistenza né si mantiene quantitativamente uguale; la si vede soltanto attraverso una successione ininterrotta di immagini uguali determinate dall'inesauribile affluire di masse atomiche identiche; di qui

la conseguenza che la mente dell'uomo, concentrando la sua attenzione su queste immagini, concepisce l'idea di un essere eterno e felice.

Ma, in nome degli dèi di cui stiamo parlando, che faccenda è mai questa? Se gli dèi influenzano solo il nostro pensiero e non hanno né solida consistenza né contorni definiti che differenza c'è fra l'idea di un ippocentauro e quella di un dio? Gli altri filosofi danno a siffatte rappresentazioni mentali il nome di mere immaginazioni, voi invece parlate di immagini che raggiungerebbero e penetrerebbero nel nostro spirito.

106. Quando mi par di vedere Tiberio Gracco concionante in Campidoglio, nell'atto di presentare al popolo l'urna con i suffragi relativi al caso di Marco Ottavio, considero il fenomeno come una semplice immaginazione. Tu pensi invece che le immagini di Gracco e di Ottavio sopravvivano e, una volta giunte sul Campidoglio, si ricostituiscano dinanzi alla mia mente. Lo stesso tu pensi che avvenga per gli dèi la cui frequente rappresentazione colpisce gli animi, donde l'illazione che essi siano eterni e felici.

107. Ma ammettiamo pure che esistano delle immagini che colpiscono il nostro spirito. Si tratterà, però, pur sempre solo di un'immagine che non potrà dirci perché l'essere rappresentato sia eterno e felice.

E quale sarebbe poi la natura e l'origine di codeste vostre immagini? Tutto si riduce ad un'arbitraria teoria che risale a Democrito. Ma Democrito ebbe molte critiche ed una soluzione voi non riuscite a trovarla sí che tutto l'edificio vacilla e minaccia di crollare. Quale teoria è meno dimostrabile di quella secondo cui giungerebbero sino a me le immagini di Omero, di Archiloco, di Romolo, di Numa, di Pitagora, di Platone e non in quella forma che fu loro propria? In che modo questi uomini potranno presentarsi a noi? A chi appartengono le immagini? Aristotele sostiene che il poeta Orfeo non sarebbe mai esistito e che il noto carme a lui attribuito sarebbe opera di un certo Cercone, discepolo di Pitagora. Eppure Orfeo o, meglio, come voi dite, la sua immagine, s'aggira spesso nel mio spirito.

108. Come si spiega che della stessa persona tu ed io abbiamo una immagine diversa, che giungono a noi immagini di esseri che non sono mai esistiti né avrebbero potuto esistere come quelle di Scilla e di Chimera o di uomini, luoghi e città che non abbiamo mai visto? Come si spiega che l'immagine è sempre lì pronta a presentarmisi non appena io lo voglia o che le stesse immagini si presentano anche a chi dorme senza essere chiamate? Gli è che la vostra è una dottrina da burla, ma tanta è la spavalderia delle vostre ciarle che, non contenti delle immagini visive, ne immaginate anche delle spirituali. E con quanta arbitraria tracotanza! voi dite:

109. "Il continuo fluire delle immagini fa sí che al nostro sguardo ne appaia una sola." Sarebbe una vergogna per me ammettere la mia incapacità di comprendere simile affermazione, ma solo a patto che voi ne capiste qualcosa. Come dimostri il continuo fluire delle immagini? Ed anche ammesso che tu riesca a dimostrarlo, come ne provi l'eternità? « Provvede alla bisogna » ribatti tu « la massa infinita degli atomi »! Ma questa non basta a far sí che ogni creatura sia eterna. Tu ricorri allora alla legge dell'equilibrio (così, se vuoi, potremmo rendere il termine *isonomian*) ed affermi che se esiste una sostanza mortale ne deve esistere anche una immortale.

Ragionando così, però, si finisce col dover ammettere che il fatto che gli uomini sono mortali implichi che ve ne siano di immortali e che il fatto che nascono sulla terra rechi con sé la conseguenza che ve ne siano alcuni che nascono nell'acqua. « E poiché vi sono delle forze intese a distruggere » aggiungete voi « ve ne sono anche di intese a conservare ». Ed ammettiamo pure che esistano: esse ad ogni modo potranno conservare soltanto ciò che realmente esiste, mentre l'esistenza di codesti vostri dèi io non riesco proprio a comprenderla.

110. Come può nascere da particelle indivisibili l'immagine degli oggetti di cui voi parlate? Ammesso e non concesso che tali particelle esistano potranno al più urtarsi e venire a collisione fra loro: non riusciranno mai però a dare forma, figura, colore e vita alle cose. In conclusione non riuscite in alcun modo a fare della divinità un essere eterno.

Passiamo ora alla questione della felicità divina. Certo la felicità non può andare disgiunta dalla virtù; ma la virtù è fondata sull'azione ed il vostro dio, non facendo nulla, non può essere virtuoso; di conseguenza non sarà neppure felice.

111. E in che consisterà la sua vita? « In una continua successione di beni - rispondi tu - senza che intervenga alcun male ». Ma di quali beni, infine? Dei piaceri, penso, che, in quanto tali, riguardano il corpo: non v'è alcun piacere dell'anima - tu lo sai - che non parta dal corpo e non si ripercuota su di esso. Non penso che tu, Velleio, sia come quegli epicurei che si vergognano di certe affermazioni di Epicuro, là dove dice di non concepire alcun bene che sia disgiunto da quei molli e voluttuosi piaceri che egli stesso viene enumerando senza arrossire.

112. Orbene, quale cibo, quale bevanda, quale varietà di suoni e di colori, quali carezze, quali profumi potrai recare in dono agli dèi per immergerli nel piacere? I poeti offrono loro nei banchetti nettare ed ambrosia facendo di Ebe e di Ganimede i coppieri degli dèi. Tu invece, Epicuro, che farai? Non vedo donde il tuo dio possa trarre queste gioie né come possa goderne. Il genere umano, godendo di una maggior varietà di piaceri, è assai più della divinità destinato ad una vita felice.

113. Tu però consideri frivoli questi piaceri che si limitano a solleticare (così dice Epicuro) i sensi. Ma dimmi un po', fino a quando continuerai a scherzare? Anche il nostro Filone indispettiva se degli epicurei affettavano disprezzo per le mollezze ed i piaceri: con eccezionale memoria ripeteva parola per parola molte massime di Epicuro al riguardo e di Metrodoro, rappresentante anch'egli, con Epicuro, di quella filosofia, riportava dei pensieri ancora più audaci. E' Metrodoto che rimprovera al fratello Timocrate di non essere ben certo che il ventre sia l'unità di misura di tutto ciò che arreca piacere: e non lo dice una sola volta ma molto spesso. Vedo che annuisci come di cose a te già note; dei resto, se tu negassi, ti presenterei i libri a riprova. Non è qui mia intenzione di confutare la riduzione di ogni bene al piacere: quella è un'altra faccenda. Voglio semplicemente dimostrare che i vostri dèi non godono di alcun piacere e che quindi, stando ai vostri principi, non possono essere felici.

114. Voi obbiettate che non soffrono alcun dolore. Ma è sufficiente ciò a giustificare quella loro vita dotata d'ogni bene e perfettamente felice? « La divinità - mi si dice - pensa di essere eternamente felice non avendo alcun'altra cosa di cui preoccuparsi ». Ma tu cerca di raffigurarti con l'immaginazione un dio che per tutta l'eternità non formuli alcun altro pensiero se non questo: « lo sto bene. Io sono felice »! Non vedo neppure come a codesto dio felice non possa sopravvenire il timore della morte dal momento che è incessantemente colpito ed agitato da un diuturno incontro di atomi e da lui si dipartono ad ogni istante delle immagini. Così il vostro dio non è felice né eterno.

115. Eppure Epicuro ha scritto persino dei libri sulla santità e sulla pietà nei riguardi degli dèi ». E in che modo ne parla? In guisa tale che diresti di udire i pontefici massimi Coruncanio e Scevola, non colui che ha estirpato dalle radici ogni idea religiosa e non con le mani, come Serse ma con argomentazioni, ha abbattuto i templi e gli altari degli dèi immortali. Che motivo hai di affermare che gli uomini debbono prendersi cura degli dèi dal momento che gli dèi, a loro volta, non si limitano a disinteressarsi degli uomini ma si disinteressano di ogni altra cosa e non svolgono alcuna attività.

116. Essi, si obietterà, posseggono una natura così eccelsa ed elevata da indurre di per se stessa gli uomini saggi ad onorarla. Ma come ammettere una qualsiasi superiorità in un essere cui nessuna attività sia attribuibile né in passato né al Presente né in futuro? Quale tributo di pietà può essere dovuto a colui dal quale nulla si è ricevuto? Quale obbligo si può avere verso chi nessun merito si è fatto nei nostri riguardi? La pietà altro non è che il giusto culto che noi tributiamo agli dèi: ma quale rapporto di giustizia vi può essere con essi dal momento che gli uomini nulla hanno da spartire con la divinità? Per santità si intende la scienza del culto divino ma io non vedo perché si dovrebbero onorare gli dèi se di nessun bene essi fossero largitori o garanti.

117. Che ragione c'è poi che noi veneriamo gli dèi in virtù dell'ammirazione che dovrebbe destare in noi quella loro presunta natura nella quale nulla riusciamo a scorgere di particolare?

E' facile infatti liberarsi - e ciò costituisce il vostro vanto - dal timore superstizioso una volta tolta di mezzo la potenza divina; sempre che tu non ritenga che si possano tacciare di superstizione uomini quali Diagora o Teodoro che negarono del tutto l'esistenza degli dèi. Per conto mio superstizioso non lo fu neppure Protagora che non accettò nessuna delle due tesi, né quella dell'esistenza degli dèi né quella della loro non esistenza. Le opinioni di tutti costoro non si limitano ad eliminare la superstizione che reca con sé un inconsistente timore degli dèi, ma anche la religione che consiste in una pia devozione verso la divinità.

118. E che dire di coloro che nell'idea della divinità videro esclusivamente un'invenzione dei saggi escogitata per fini politici, per far sí, cioè, che la religione inducesse a compiere il loro dovere coloro che la ragione non riuscisse a convincere? Non abatterono costoro dalle fondamenta ogni religione? E Prodico di Ceo, secondo il quale sarebbe stato annoverato fra gli dèi tutto ciò che potesse giovare alla vita umana, che cosa propriamente lasciò sussistere della vera religione?

119. Non sono forse privi di ogni sentimento religioso coloro che affermano che uomini valorosi, illustri e potenti fossero divinizzati dopo la morte e che sono essi coloro che noi siamo soliti onorare, pregare e venerare? Questa dottrina ebbe in Evemero il suo massimo sostenitore che fu tradotto e seguito soprattutto dal nostro Ennio. Evemero giunse al punto di specificare anche il genere di morte ed il luogo di sepoltura degli dèi. Orbene, ti sembra che costui abbia rafforzato o non piuttosto eliminato del tutto il sentimento religioso? Lascio da parte il sacro ed augusto santuario di Eleusi, *"Là dove le genti venute da terre remote r'iniziano"*, lascio da parte Samotracia e quei misteri che a Lemno *"con notturno corteo occulti si celebrano protetti da siepe silvestre"*; trattandosi di riti la cui spiegazione e giustificazione razionale ci fa conoscere più la natura che gli dèi.

120. Anche Democrito, uno degli uomini più grandi, alla cui fonte Epicuro attinse le acque per irrigare i suoi orticelli, non mi sembra avere idee molto precise sulla natura degli dèi. Talora sostiene che nell'universo vi sarebbero delle immagini dotate di natura divina, altre volte identifica con gli dèi gli elementi costitutivi della mente pure esistenti in questo medesimo universo; ora ci parla di immagini animate che sarebbero solite esercitare un'azione di volta in volta benefica o nociva su di noi, ora di certe immagini enormi e così grandi da abbracciare dal di fuori l'intero universo. Tutte idee, queste, assai più degne dei paesi di Democrito che della sua persona;

121. chi infatti potrebbe raffigurarsi mentalmente tali immagini, chi ammirarle, chi ritenerle degne di un culto religioso?

Epicuro togliendo agli dèi immortali la facoltà di soccorrere e di ricambiare i benefici sradicò del tutto dall'animo umano la religione. Pur ribadendo la superiorità e l'eccellenza della natura divina le tolse il potere di provare riconoscenza, le tolse cioè proprio la caratteristica peculiare di ogni essere veramente superiore. Che cosa v'è di superiore o di più apprezzabile di una fattiva bontà? Ma voi togliendo alla divinità tale prerogativa fate in modo che nessuno, sia esso uomo o dio, sia caro alla divinità e ne riceva l'amore e l'affetto. Ne deriva così che non solo gli dèi si disinteressano degli uomini, ma anche gli dèi gli uni degli altri.

Quanto è migliore la posizione degli Stoici che voi criticate! Per loro i sapienti sono amici degli altri sapienti anche se non li conoscono: nulla è più amabile della virtù e chiunque sia riuscito a conquistarla, dovunque si trovi, merita il nostro amore.

122. Voi invece sbagliate di grosso facendo della bontà e della benevolenza una debolezza. Lasciamo da parte quelle che sono le possibilità e gli attributi divini: credete davvero che gli uomini non possano volere od operare del bene senza essere dei deboli? Non esisterebbe dunque un naturale affetto fra i buoni? Lo stesso vocabolo « caro » significa amore, donde fu tratto il termine « amicizia » : quell'amicizia che, se indirizzata a vantaggio nostro e non di colui che amiamo, non sarà vera amicizia ma una sorta di baratto. dei propri vantaggi.

Così noi amiamo i prati, i campi ed il bestiame per gli utili che ne ricaviamo: l'amicizia e l'affetto fra gli uomini invece sono disinteressati e tanto più lo saranno fra gli dèi che, pur non abbisognando di nulla, si amano fra loro e provvedono agli uomini. Perché altrimenti venerare e pregare gli dèi? A che scopo proporre i pontefici alla celebrazione dei sacri riti e gli auguri alla ricerca degli auspici? A che scopo esprimere dei desideri e formulare dei voti? « Ma c'è persino un libro di Epicuro sulla santità ».

123. E' vero, ma questo è uno scherzo di un uomo non tanto spiritoso quanto libero di scrivere le sciocchezze che vuole. Come può esistere la santità se gli dèi non si occupano delle faccende umane? E come può esistere una creatura vivente che non si curi di nulla? Assai più vicina al vero è senza dubbio la tesi sostenuta da Posidonio nel quinto libro del suo trattato sulla natura degli dèi. Pensa Posidonio che Epicuro non credesse affatto negli dèi e che parlasse di loro solo per evitare l'odiosità connessa con l'ateismo: non sarebbe stato tanto sciocco dall'immaginare un dio simile ad un uomo qualsiasi e, per giunta, solo nelle forme esteriori, ma senza concreta consistenza, fornito di tutte le membra proprie dell'uomo, ma senza alcuna possibilità di farne uso, sottile e trasparente, incapace di donare o di beneficiare chicchessia, alieno da ogni preoccupazione od attività. Ma un essere del genere non può innanzitutto, esistere ed Epicuro, accorgendosi di questo, finì con l'eliminare di fatto gli dèi lasciandoli sopravvivere soltanto a parole.

124. Inoltre, se per estrema ipotesi, la divinità è davvero tale da non provare né riconoscenza né amore, buon pro le faccia! Perché dovrei esclamare: « mi sia propizia »? Non può essere propizia a nessuno dal momento che, come voi dite, ogni sentimento di gratitudine e di benevolenza è indice di debolezza.

LIBRO II

1. A queste parole di Cotta: « sono stato proprio uno sventato - interlocui Velleio - a tentare di cimentarmi con un uomo che, oltre ad appartenere alla scuola accademica e anche un valente oratore! Non mi avrebbe certo, fatto paura un accademico a corto di doti oratorie né tantomeno un oratore, anche vuote di effettivo contenuto né da argomentazioni sottili cui manchi l'appoggio di un eloquio sostenuto. Ma tu, caro Cotta, hai mostrato di avere l'una e l'altra dote: ti mancava solo un vero uditorio ed una regolare giuria. Ma a questo risponderò in altra occasione. Ora stiamo a sentire quello che ha da dire il nostro Lucilio, sempre che non abbia nulla in contrario ».

2. A questo punto intervenne Balbo: «Per conto mio - disse - preferirei ascoltare ancora Cotta per dargli' il tempo di rappresentarci le vere divinità con la stessa foga oratoria con la quale ha demolito quelle false: si addice alla personalità di un filosofo, di un Pontefice, di un Cotta, insomma, non avere degli dèi immortali un concetto vago e ondeggiante come gli Accademici, bensì una convinzione precisa e sicura come l'hanno quelli della nostra scuola. Contro Epicuro si è già parlato più che a sufficienza. Prima però vorrei sentire che ne pensa l'interessato ». Al che Cotta: «Hai dunque dimenticato quanto ti dissi all'inizio, che cioè, specie in questioni dei genere, mi riesce più facile esprimere ciò che non penso di ciò che effettivamente penso?»

3. D'altronde, anche se avessi idee chiare al riguardo, pure preferirei sentire te parlare a tua volta, visto che io ho già parlato tanto ».

« Farò dunque a tuo modo - concluse Balbo - e cercherò di essere il più breve possibile dato che la già avvenuta confutazione degli errori di Epicuro è valsa ad eliminare una parte considerevole della mia esposizione. I seguaci della nostra scuola propongono una prima quadruplici ripartizione generale dell'argomento che ci interessa. In primo luogo affermano l'esistenza degli dèi, passano quindi a determinarne la natura; segue la dimostrazione che sono essi a governare il mondo e, infine, che provvedono agli interessi dell'uomo. Nella nostra esposizione ci limiteremo a trattare il primo ed il secondo punto: il terzo ed il quarto penso di rimandarli ad altra occasione, dato il loro maggiore peso ».

« Neanche per sogno! - intervenne Cotta - oltre a non aver nulla da fare, ci stiamo occupando di problemi di fronte ai quali anche gli affari pubblici debbono cedere il passo ».

4. « La prima questione - soggiunse allora Lucilio - non ha neppure bisogno di essere trattata. Basta contemplare il firmamento ed i corpi che vi si trovano perché nulla risulti più chiaro ed evidente dell'esistenza di una volontà governata da una suprema intelligenza che regola tutti questi fenomeni. Se non fosse così come avrebbero potuto incontrare il generale consenso le parole di Ennio: «contempla quest'essere che al di sopra di ogni altro rifulge, che tutti invocano col nome di Giove », quel Giove che domina il mondo e che tutto regge col suo cenno, « il padre degli dèi e degli uomini » per usare ancora le parole di Ennio, onnipresente ed onnipotente? Chi dubita di questa verità non vedo perché non dovrebbe porre in dubbio l'esistenza stessa del sole

5. che sotto nessun aspetto risulta più evidente della precedente affermazione. Se di tutto ciò non avessimo avuto conoscenza e non fossimo fermamente convinti nel nostro intimo, una tradizione come questa non si conserverebbe immutata per lungo tempo, non si rafforzerebbe coi passare degli anni, non avrebbe potuto sopravvivere all'alternarsi delle età e delle generazioni umane. Possiamo constatare che tutte le altre opinioni false e senza rispondenza nella realtà si sono dissolte col tempo. Chi crede più che un tempo esistessero l'ippocentauro e la Chimera? Si trova forse ancora una vecchina tanto sciocca da temere quei mostri che una volta si credeva popolassero gli Inferi? Il tempo distrugge i meri frutti dell'immaginazione e rinforza i giudizi dettati dalla natura.

Per questo sia presso il nostro popolo sia presso gli altri il culto degli dèi e il rispetto delle pratiche religiose si sono sempre più accresciuti e perfezionati;

6. E ciò non avvenne né senza ragione né per puro caso, ma spesso furono proprio gli dèi a manifestare la propria potenza offrendosi alla vista degli uomini. Così presso il Lago Regillo, durante la guerra contro i Latini che mise a confronto il dittatore Aulo Postumio e Ottavio Mamilio di Tuscolo, si videro Castore e Polluce combattere a cavallo dalla nostra parte e in epoca più recente furono ancora i figli di Tindaro ad annunziare la sconfitta di Perseo.

Publio Vatinio, il nonno dei giovane Vatinio che tutti conosciamo, stava tornando di notte a Roma da Rieti dove esercitava l'ufficio di governatore quando gli si presentarono dinnanzi due giovani in sella a bianchi destrieri e gli annunziarono che in quello stesso giorno il re Perseo era caduto prigioniero. Come egli ebbe riferito la cosa al Senato dapprima fu gettato in carcere sotto l'accusa di falso in questioni di pubblico interesse, ma quando dal dispaccio di Paolo risultò che il giorno coincideva il Senato gli donò un potere e gli concesse l'esonero.

Si ricorda anche che quando in una grandiosa battaglia presso il fiume Sagra i Locresi sconfissero i Crotoniati, in quello stesso giorno la notizia di quel combattimento si riseppe ad Olimpia dove erano in atto le gare. Sovente il suono delle voci dei Fauni, sovente l'apparizione di figure divine indussero chiunque non fosse demente od empio a riconoscere la presenza della divinità.

7. Quanto poi alle profezie e alle premonizioni dei futuro che cosa provano se non che gli avvenimenti futuri vengono rivelati, mostrati, pronosticati, predetti agli uomini (dove i termini di rivelazione, mostro, pronostico, prodigio)? Ché, se anche consideriamo come frutti di fantasia personaggi come Mopsolo, Tiresia, Amfiarao, Calcante, Eleno, data l'estrema arbitrarietà dei racconti mitici (eppure anche i miti non avrebbero annoverato quei personaggi fra gli auguri, se non ammettessero la validità dei fatti) non riconosceremo ugualmente la potenza divina una volta resi edotti dalle esperienze di casa nostra?

Non ci farà dunque riflettere la temerità dimostrata da Gaio Clodio durante la prima guerra punica? Costui, poiché i polli sacri, liberati dalla gabbia, non toccarono cibo ordinò che fossero immersi nell'acqua «perché bevessero,

visto che non volevano mangiare» e si macchiò così della colpa di dilleggio nei riguardi della divinità, anche se aveva voluto solo dire una spiritosaggine. Ma questa spiritosaggine, dopo la disfatta della flotta, fruttò a lui molte lagrime ed al popolo romano una grave sconfitta. E che dire del suo collega Lucio Giunio? Non fu forse lui a perdere la flotta durante quella medesima guerra per non aver obbedito agli auspici? La conseguenza fu che Ciodio fu condannato dal popolo e Giunio si diede da se stesso la morte.

8. Celio riferisce che Gaio Flaminio per aver trascurato le sacre cerimonie cadde al Trasimeno con grave iattura per la patria. Dalla rovina di questi uomini si può ricavare che lo stato prosperò quando il potere fu in mano a persone ligie ai doveri religiosi. E se vorremo paragonare la storia di casa nostra con quella dei popoli stranieri troveremo che in tutto il resto fummo pari ad essi o anche inferiori, ma in fatto di religiosità, cioè di culto divino, fummo loro di gran lunga superiori.

9. Dobbiamo dunque tenere in non cale la famosa verga augurale di Attio Navio con la quale egli delimitava le varie zone dei vigneti nella ricerca del porco sacro? Sarei anch'io di questo parere se il re Ostilio le sue imponenti campagne di guerra non le avesse condotte proprio in ottemperanza agli auspici tratti da quella verga. Purtroppo per trascuratezza da parte della classe aristocratica la scienza augurale è stata abbandonata, il valore degli auspici è decaduto e delle cerimonie augurali sussistono solo le forme esteriori;

pertanto le azioni più importanti per la vita dello stato e fra esse le guerre da cui dipende la sua salvezza vengono condotte senza trarre gli auspici. Non si rispettano i presagi prima di attraversare un fiume, non si osservano le fiammelle in cima alle lance, non è più in uso la rituale convocazione dei soldati prima delle battaglie ed è perciò scomparso l'uso di far testamento ad esercito schierato. I nostri comandanti infatti incominciano a condurre le guerre dopo aver deposto la facoltà io augurale.

10. Ma al tempo dei nostri progenitori fu tanto il peso del fattore religioso che alcuni comandanti di eserciti, a capo coperto e con formule determinate offrirono se stessi in olocausto agli dèi immortali per il bene della patria. Dai vaticini delle sibille e dai responsi degli aruspici si possono trarre molte veritiere testimonianze che nessuno ha il diritto di porre in dubbio.

Ma è l'evidenza dei fatti che ha comprovato la validità della scienza dei nostri auguri e degli aruspici etruschi quando erano consoli Publio Scipione e Gaio Figulo. Tiberio Gracco, che rivestiva per la seconda volta l'ufficio di console, stava presiedendo l'elezione dei suoi successori; ed ecco che l'ufficiale incaricato di raccogliere i voti della prima centuria non appena ebbe riferito i nomi degli eletti morì sul luogo stesso. Gracco condusse ugualmente a termine i comizi, ma avendo notato che l'evento aveva turbato il sentimento religioso dell'assemblea, ne riferì al Senato. Il Senato allora decretò che il caso venisse deferito a chi di consueto e gli aruspici introdotti per l'occasione dichiararono che il presidente dei comizi non esercitava la carica di pieno diritto.

11. A questo punto Gracco, come ho sentito raccontate da mio padre, preso dall'ira, sbottò: « Ma davvero? Dunque non era secondo le regole che io, console ed augure, presiedessi i comizi dopo aver preso gli auspici rituali! Voi invece, razza di barbari venuti dall'Etruria, avete diritto di sentenziare in materia di auspici riguardanti il Popolo Romano e di farvi arbitri della regolarità dei nostri comizi ».

E con queste parole ordinò che uscissero. In seguito però inviò dalla provincia una lettera al collegio degli auguri nella quale confessava di essersi ricordato, leggendo i libri augurali, di una irregolarità commessa nel recarsi alla tenda rituale posta negli orti di Scipione: dopo aver varcato una prima volta il pomerio per provvedere alla convocazione del Senato, al ritorno, nel varcarlo di nuovo, aveva dimenticato di prendere gli auspici; l'elezione dei consoli non era stata quindi regolamentare.

Gli auguri riferirono al Senato e il Senato invitò i consoli a dimettersi, il che essi fecero. Può darsi un esempio più convincente di questo? Un uomo di estrema saggezza e, oserei dire, a tutti superiore, preferì far pubblica confessione di un suo errore, che avrebbe potuto rimanere celato, piuttosto che permettere che venisse meno nello Stato il rispetto delle consuetudini religiose ed i consoli preferirono deporre la suprema carica piuttosto che conservarla anche un solo istante contro la religione.

12. Grande è l'autorità degli auguri. Ma che dire allora dell'arte degli aruspici? Non deriva forse dagli dèi? Basta considerare gli episodi riferiti e i numerosissimi altri dello stesso genere per essere costretti ad ammettere l'esistenza degli dèi. Debbono infatti esistere gli esseri di cui gli auguri sono interpreti: ma poiché essi sono interpreti proprio degli dèi non ci resta che riconoscere che gli dèi esistono.

Sipotrà forse obiettare che non tutte le predizioni si realizzano. Ma... non perché tutti i malati guariscono, non per questo non esiste la medicina. Gli dèi ci forniscono dei segni degli eventi futuri: se poi nell'interpretarli alcuni hanno sbagliato l'errore non sta certo nella divinità, bensì nell'interpretazione degli uomini.

C'è pertanto un sostanziale accordo fra gli uomini di tutte le nazioni, che in tutti è innato e quasi scolpito nell'intimo il concetto che esistono gli dèi.

Sulla loro natura c'è varietà di opinioni, ma nessuno ne nega l'esistenza.

13. Secondo il nostro Cleante quattro sarebbero le ragioni per le quali avrebbe preso forma nell'animo umano l'idea della divinità. La prima sarebbe quella di cui s'è detto or ora, quella, cioè, che scaturisce dalla precognizione degli eventi futuri. La seconda la ricaveremmo dall'intensità dei benefici che ci vengono forniti dalla mitezza del clima, dalla fecondità dei terreni e da tutta una serie innumerevole di altre circostanze vantaggiose

14. La terza sarebbe determinata dal terrore che incutono nell'animo umano i fulmini, le tempeste, le bufere, la neve, la grandine, le devastazioni, la peste, i terremoti e, non di rado, i boati, la caduta di pietre, le piogge di color rossiccio simili a sangue e, occasionalmente, i franamenti, l'improvviso aprirsi di voragini nel terreno, la nascita di

mostri umani e animaleschi in contrasto con l'ordine naturale, l'apparizione nel cielo di fuochi e di quelle stelle che i Greci dicono chimate e noi caudate e che tante sventure preconizzarono nella recente guerra di Ottavio e, ancora, la comparsa di due soli, un fenomeno che, come udii da mio padre, avvenne sotto il consolato di Tuditano ed Aquilio, l'anno in cui morì Publio Africano, il secondo sole di Roma, onde gli uomini atterriti avvertirono la presenza di una forza divina operante nel cielo.

15. La quarta ragione, la più importante di tutte, ce la fornirebbe la costante regolarità con cui il cielo, il sole, la luna compiono ciascuno il proprio moto di rivoluzione, la distribuzione degli astri tutti, nonché i benefici effetti che ne derivano, la bellezza dello spettacolo, l'ordine che vi regna: una visione che al solo contemplarla ci convince che non può trattarsi di fenomeni casuali.

Prendiamo il caso di un uomo che entri in una casa, o in una scuola, o in un luogo di pubblica assemblea. Osservando l'ordine, la regolarità, la disciplina che vi regnano sarà impossibile per lui pensare che tutto ciò sia senza una ragione ma ne dedurrà subito che c'è qualcuno che dà ordini e cui si ubbidisce. A maggior ragione di fronte a movimenti così vasti e a vicende tanto imponenti che, per quanto ci si riporti nel remoto passato, non subirono mai la minima deroga, non potrà fare a meno dal riconoscere che c'è un principio intelligente che regola la grandiosa dinamica della natura.

16. Crisippo poi, nonostante il suo acutissimo ingegno, parla come se quei principi gli fossero stati suggeriti dalla natura e non fosse stato lui stesso ad acquisirli. « Se esiste nel mondo qualcosa - sono sue parole - che né l'intelligenza dell'uomo, né la sua capacità razionale, né la sua forza, né la sua potenza sono in grado di realizzare, l'artefice di tale realizzazione è certamente un essere superiore all'uomo. Ma i fenomeni celesti e tutti quelli inseriti in un ordinamento valido per tutta l'eternità non possono essere opera dell'uomo. Il loro autore è dunque migliore dell'uomo.

E come chiamare codesto essere se non dio? Infatti, ammesso che non esistano gli dèi, che v'è nel mondo di superiore all'uomo? Ché solo in lui v'è la ragione di cui nulla è più apprezzabile. D'altra parte il ritenere che nulla vi sia al mondo di superiore a se stessi è segno di stoltezza e di presunzione. Deve quindi esistere nel mondo un essere superiore all'uomo e quest'essere non può che identificarsi con la divinità.

17. Sta di fatto che se tu entri in una casa grande e bella non puoi essere indotto a credere, pur non conoscendone il padrone, che siano stati i topi e le faine a costruirla. Perché allora non ti si dovrebbe considerare uno sciocco qualora tu ritenessi come tua dimora e non degli dèi questo mondo così splendidamente adorno, questa volta celeste di così varia ed intensa bellezza, queste sconfinite distese di mari e di terre?

Ma il peggio si è che non riusciamo neppure a tenderci conto che tutto ciò che è sopra di noi è migliore di noi, mentre la terra, circondata com'è da una densissima atmosfera, occupa l'ultimo posto; e lo stesso fenomeno che constatiamo in determinate regioni e in determinate città i cui abitanti hanno capacità intellettuali più limitate per la maggiore densità atmosferica, accade al genere umano nel suo insieme in quanto dimora sulla terra che è la regione più densa dell'universo.

18. Ciò non toglie però che, proprio partendo dalle elevate capacità dell'umano intelletto, siamo necessariamente spinti a riconoscere l'esistenza di una mente superiore alla nostra e di natura divina. « Donde l'uomo avrebbe potuto trarre la sua? » si chiede Socrate in un'opera di Senofonte. Se ci si limita a chiedere donde l'uomo abbia tratto l'umidità ed il calore che vediamo intimamente fusi nel suo corpo o i suoi organi interni solidamente connessi fra di loro come avviene negli altri esseri terrestri o l'aria che si respira, appare evidente che tutto ciò gli deriva in parte dalla terra, in parte dall'elemento liquido, in parte dal fuoco, in parte dall'aria che chiamiamo spirito.

Ma l'elemento che sovrasta tutti gli altri, la ragione (o mente o facoltà deliberativa o pensiero o prudenza che dir si voglia) dove l'abbiamo scovata, da quale fonte l'abbiamo ricevuta? Il mondo recherà dunque in sé tutto il resto e mancherà di quest'unico elemento che è senz'altro il più prezioso? Eppure fra tutto ciò che esiste non v'è nulla che sia superiore a questo nostro inondo, nulla che sia più apprezzabile o più bello: e non solo non esiste nulla che sopravanzi l'eccellenza dei mondo, ma non è neppure possibile immaginarlo. E se non c'è nulla di superiore alla ragione ed alla sapienza dobbiamo necessariamente concludere che tale facoltà ha sede proprio in quell'entità che riconosciamo essere al di sopra di tutto ciò che esiste.

19. E che dire di una così compatta connessione di tutti gli esseri fra loro in una perfetta unità di finalità e di intenti? Non costringerà chiunque ad ammettere la validità delle mie affermazioni? Come potrebbe altrimenti la terra ricoprirsi tutta di fiori nel medesimo periodo e, in seguito, secondo un ritmo alterno, rivestirsi di squallore? In mezzo a così vaste e profonde trasformazioni come potrebbe distinguersi l'accostarsi o l'allontanarsi del sole dalla terra in occasione dei due solstizi? come potrebbero sollevarsi le maree negli stretti bracci di mare al sorgere o al tramontare della luna o come conservarsi distinte le orbite degli astri nonostante unico sia il moto di rivoluzione della volta celeste?

Tutto questo complesso processo armoniosamente connesso ed organizzato sarebbe del tutto impossibile se non fosse guidato da uno spirito divino operante senza soluzione di continuità.

20. Quando codeste dottrine vengono espone con abbondanza e scorrevolezza di eloquio, come è mia intenzione di fare, è più facile sottrarsi agli attacchi degli Accademici; quando invece, al modo di Zenone, si giunge troppo concisamente e brevemente alle conclusioni, ci si espone maggiormente alle obiezioni. Come un fiume che liberamente fluisce di rado o mai s'inquina, mentre facilmente ciò può avvenire per un'acqua stagnante, così le obiezioni malevole del critico si sgretolano sotto gli attacchi di un'oratoria fluente mentre un eloquio serrato e conciso non riesce a difendere le proprie posizioni. Le argomentazioni che noi veniamo esponendo con ampiezza di particolari erano così condensate da Zenone:

21. «Tutto ciò che fruisce di ragione è superiore a ciò che non ne fruisce; ma nulla è superiore al mondo; il mondo dunque fruisce di ragione ». Con lo stesso procedimento si può dimostrare che il mondo è saggio, che il mondo è felice, che il mondo è eterno. Infatti tutti gli esseri che godono di tali prerogative sopravanzano quelli che ne sono privi e nulla sopravanza il mondo: di qui la conclusione che il mondo ha natura divina.

22. A Zenone appartiene anche quest'altra argomentazione: « Ad un essere non dotato di sensibilità non può appartenere nulla che sia sensibile; ma del mondo fanno parte esseri forniti di sensibilità; il mondo quindi non può mancare di sensibilità». A questo punto il ragionamento si fa più stringente e serrato: « Un'entità priva di vita e di ragione - sono sempre parole di Zenone - non può generare dal suo seno un essere che possieda vita e ragione; ma il mondo procrea esseri dotati di tali prerogative; anche il mondo quindi è fornito di vita e di ragione».

Concludendo il suo dire Zenone ricorre, secondo il suo solito, ad una similitudine: «Se un ulivo fosse in grado di produrre flauti dal suono melodioso certo non esiteresti ad ammettere che l'ulivo possieda l'arte di suonare il flauto. E quale sarebbe la tua conclusione se i platani recassero delle corde risuonanti secondo le regole musicali? Sarebbe certamente la stessa, che cioè anche i platani conoscono la musica. Perché allora non considerare anche il mondo fornito di vita e di saggezza dal momento che genera dal suo seno esseri siffatti? ».

23. Ma visto che ho incominciato a discostarmi da quanto avevo detto (che cioè tutta questa prima parte non aveva bisogno di una trattazione essendo a tutti manifesto che gli dèi esistono) voglio comprovare questa verità con argomenti tratti dalla realtà naturale. Il fatto è questo che tutti gli esseri che si nutrono e crescono contengono in sé energia calorifica senza la quale non potrebbero né nutrirsi né crescere; infatti tutto ciò che ha in sé fuoco e calore si muove di un movimento suo proprio; ma tutto ciò che si nutre e cresce è caratterizzato da un movimento continuo e costante, e quanto più a lungo esso rimane in noi, tanto più a lungo rimangono in noi la sensibilità e la vita, mentre quando il calore si indebolisce e si estingue anche noi periamo e ci estinguiamo.

24. Questo prova Cleante anche dimostrando quanta energia calorifica sia contenuta in ciascun corpo. Per lui non v'è cibo tanto massiccio che non bruci in continuazione giorno e notte una volta ingerito; ed il calore che ne deriva si conserva ancora nei rifiuti di cui la natura si sbarazza. Inoltre le vene e le arterie non smettono mai di pulsare come se fosse del fuoco ad imprimere loro il movimento e spesso si è osservato che il cuore strappato ad un animale palpitava in modo tale da imitare il rapido movimento della fiamma. Tutto ciò che vive dunque, sia esso animale o vegetale, vive in forza del calore che reca chiuso in sé. Dal che si deve dedurre che la sostanza che costituisce il calore possiede una forza vitale che si estende all'intero universo.

25. E più facilmente comprenderemo questa verità se svilupperemo più dettagliatamente codesto argomento del fuoco che condiziona tutti gli altri. Tutte le parti del mondo dunque (e mi riferirò alle più grandi) si conservano perché sostenute dal fuoco. Questo lo si può vedere osservando in primo luogo tutto ciò che risulta composto di terra. Se battiamo o trituriamo delle pietre ne vediamo scaturire del fuoco e analogamente possiamo osservare che la terra, quando sia stata scavata da poco, fuma per il calore e che dai pozzi perenni si attinge acqua calda soprattutto nel periodo invernale in quanto una grande massa di calore giace nelle cavità sotterranee e, poiché durante l'inverno la terra si fa più densa, finisce coi condensare il calore in essa contenuto.

150. Con quanta proprietà sono in grado di adempiere le loro funzioni e di quante arti sono ministre le mani che la natura ci ha dato! La contrazione e l'estensione delle dita, resa agevole dalla morbidezza dei collegamenti e delle articolazioni si esplica, comunque si muovano, senza la minima fatica. Appunto per questo la mano è adatta a dipingere, a modellare, a scolpire e a trar suoni dalle corde e dai flauti mediante l'applicazione delle dita.

Ma oltre a queste attività aventi per scopo il diletto dell'uomo ci sono anche quelle che provvedono alle sue necessità: intendo qui riferirmi alla coltivazione dei campi, alla costruzione delle case, alla fabbricazione dei vestiti, siano essi tessuti o cuciti e a tutta in genere la lavorazione del bronzo e del ferro. Orbene, è stato proprio applicando le mani dei lavoratori alle scoperte del pensiero e alle osservazioni dei sensi che siamo riusciti a raggiungere tutti i risultati che ci hanno permesso di vivere al riparo, ricoperti di vesti e al sicuro da insidie, di possedere città, muri, case, templi.

151. Inoltre l'attività dell'uomo, o meglio, delle sue mani, è in grado di fornire grande varietà ed abbondanza di cibi. Molti sono i prodotti dei campi dovuti alla mano dell'uomo che o vengono subito consumati o vengono messi ad invecchiare: ad essi si devono aggiungere gli animali terrestri, acquatici e forniti di ali di cui ci nutriamo dopo averli catturati od allevati. Sottoponendoli alla nostra volontà siamo anche riusciti ad adibire i quadrupedi al nostro trasporto e sfruttando la loro forza e velocità acquistiamo anche noi forza e velocità.

Su determinati animali carichiamo i nostri pesi ed imponiamo dei gioghi, volgiamo a nostro vantaggio gli acutissimi sensi degli elefanti e la sagacità dei cani, strappiamo alla profondità della terra il ferro, metallo indispensabile alla coltivazione dei campi, scopriamo remotissime vene di rame, d'argento e d'oro utili ad un tempo ed adatte ad ornarci, tagliamo gli alberi crescenti allo stato selvaggio o che noi stessi abbiamo coltivati e del materiale che ne ricaviamo facciamo o legna da ardere, per cuocere i cibi e per riscaldarci, o legname da costruzione per proteggerci dalle intemperie.

152. Il legname è di grande utilità anche per la costruzione delle navi che, con le loro traversate, fanno affluire da ogni parte grande abbondanza di prodotti indispensabili per la nostra esistenza. Solo noi uomini, grazie alla scienza della navigazione, siamo in grado di dominare e regolare elementi quali i mari ed i venti, che la natura ha dotato di straripante potenza, e innumerevoli sono i prodotti marini che abbiamo saputo sfruttare e volgere a nostro vantaggio.

Parimenti di tutte le cose utili che vengono dalla terra l'uomo è signore incontrastato. E' opera nostra lo sfruttamento dei monti e delle pianure, i fiumi ed i laghi sono in nostro potere, siamo noi che seminiamo i cereali, che piantiamo gli alberi, che fecondiamo i terreni con opere di canalizzazione e di irrigazione, che arrestiamo, che

incanaliamo, che deviamo il corso dei fiumi, che ci sforziamo, in ultima analisi, di costituire in seno alla natura una specie di seconda natura.

29. Esiste dunque un elemento naturale che abbraccia in sé tutto l'universo e ne preserva l'esistenza, un elemento dotato di sensibilità e di ragione. Gli è che ogni essere naturale che non si riduca ad un'unica ed indifferenziata natura, ma risulti costituito dall'unione di più elementi connessi fra loro, deve recare in sé un principio direttivo che nell'uomo è la ragione e nell'animale qualcosa che assomiglia alla ragione e da cui scaturiscono le inclinazioni naturali.

Quanto agli alberi ed agli altri esseri che sorgono dalla terra si ritiene che tale principio abbia sede nelle loro radici. Per principio direttivo intendo quello che i Greci chiamano *hgemonikon*, un principio di cui non vi può essere nulla di più eccellente, qualunque sia la categoria di oggetti cui ci si riferisca. Ne consegue che l'elemento in cui ha sede il principio direttivo di tutta la realtà naturale deve necessariamente eccellere su tutti gli altri ed essere il più degno di dominare e guidare la totalità degli esseri.

30. D'altra parte constatiamo che nelle varie parti del mondo (non v'è nulla nel mondo che non sia parte del tutto) c'è sensibilità e ragione. Orbene, tali facoltà non potranno non essere presenti, ed in grado ed intensità maggiore, laddove ha sede il principio direttivo dell'universo. Il mondo dovrà dunque essere dotato di sapienza e quell'elemento che abbraccia in sé tutti gli esseri dovrà eccellere per la perfezione della sua facoltà razionale e in conseguenza di ciò il mondo dovrà essere un dio e l'intera sua massa ed energia identificarsi con la sostanza e potenza divina.

31. Analogamente anche quell'ardore che permea l'universo dovrà essere molto più puro, molto più luminoso, molto più mobile e per ciò stesso molto più atto ad agire sui sensi di questo nostro calore in virtù del quale si conservano nel pieno della loro forza vitale gli esseri a noi noti.

Se dunque gli uomini e gli animali sono posseduti da codesto calore e da esso ricevono movimento e sensibilità, è assurdo ritenere che il mondo sia privo della facoltà dei sensi specie se si considera che quell'ardore incontaminato, libero, puro e perciò stesso estremamente penetrante e mobile di cui il mondo è permeato e cui il mondo stesso appartiene non riceve impulsi da forze estranee operanti dal di fuori ma si muove spontaneamente e per impulso suo proprio. Infatti quale forza vi può essere superiore a quella del mondo, capace di imprimere un movimento a quel calore di cui esso è permeato?

32. Ascoltiamo quello che dice Platone che è un po' come il dio dei filosofi. Secondo lui esisterebbero due tipi di movimento, l'uno spontaneo, l'altro di origine esterna; e tutto ciò che si muove spontaneamente per impulso proprio parteciperebbe della natura divina in grado maggiore di ciò che si muove per spinta altrui. Unica sede di codesto movimento spontaneo sarebbe l'anima e dall'anima soltanto trarrebbe origine ogni movimento. In conseguenza di ciò poiché ogni movimento trae origine dal calore cosmico e questo calore non si muove per impulso estraneo ma spontaneamente, esso si identifica necessariamente con lo stesso principio vitale: il che prova che il mondo è un essere fornito di vita.

Un'altra prova che nel mondo ha sede un principio intelligente la si potrà ricavare dal fatto che il mondo è superiore ad ogni altro essere che ne faccia parte. Come non esiste una sola parte del nostro corpo che abbia maggior peso di ciò che noi stessi siamo, così il mondo nel suo insieme deve necessariamente sopravanzare per importanza ogni sua singola parte. E se ciò è vero è gioco forza che il mondo sia anche dotato di sapienza. In caso contrario l'uomo, che è parte del mondo, in quanto partecipe della ragione, dovrebbe essere da solo superiore all'intero universo!

33. Inoltre se procediamo dagli esseri più semplici e più rudimentali esistenti in natura verso i più elevati e i più perfetti, finiremo necessariamente col giungere alla divinità. I primi esseri che vediamo mantenuti in vita dalla natura sono i vegetali ai quali essa non elargisce alcun altro beneficio se non quello di conservarli provvedendo alla loro alimentazione ed alla crescita.

34. Agli animali ha dato anche la sensibilità, il movimento e una naturale attrazione verso tutto ciò che può essere loro di vantaggio e una naturale repulsione per tutto ciò che può loro nuocere. All'uomo ha dato qualcosa di più concedendogli la ragione per il controllo degli istinti che debbono essere a seconda dei casi favoriti o repressi.

Il quarto grado, il più elevato fra tutti, è occupato da quegli esseri che nascono naturalmente buoni e sapienti e che recano in sé connaturata fino dall'inizio una ragione immune da errori e da contraddizioni; tale facoltà dobbiamo considerarla superiore all'uomo e attribuirla alla divinità, vale a dire al mondo al quale soltanto può appartenere quella perfetta ed autonoma ragione di cui io parlo.

35. Ciò non esclude, naturalmente, che qualcosa di definitivo e di perfetto possa esistere anche in altri campi della realtà naturale. Come nello sviluppo delle viti e degli armenti, se non interviene una forza ostile, la natura seguendo un suo particolare cammino riesce a giungere alla piena realizzazione del suo scopo e come la pittura, l'architettura e le altre arti posseggono un loro supremo grado di perfezione, allo stesso modo ed in grado assai maggiore la perfezione dovrà realizzarsi ed attuarsi nell'ambito della natura presa nel suo insieme. Alla piena realizzazione dei singoli esseri possono opporsi molteplici cause provenienti dall'esterno, ma nulla può essere di impedimento alla totalità della realtà naturale dal momento che essa tutto contiene e racchiude in sé. Deve quindi esistere nella scala degli esseri questo quarto grado superiore a tutti gli altri ed inaccessibile ad ogni forza contraria.

36. In esso ha sede l'intera realtà naturale e poiché da essa dipendono tutti gli esseri e nulla può esserle di ostacolo ne viene di conseguenza che il mondo debba essere dotato di intelligenza e di sapienza.

Che v'è di più sciocco che affermare che quella natura che abbraccia in sé tutti gli esseri, non eccella al massimo grado su tutti o che, pur eccellendo, non sia in primo luogo dotata di vita, in secondo luogo dotata di ragione e di giudizio e, infine, non sia sapiente? Come potrebbe altrimenti eccellere su tutti?

Se fosse simile ai vegetali o agli animali potrebbe essere indifferentemente considerata come la migliore o la peggiore delle creature e se fosse partecipe della ragione, ma non lo fosse fin dalle origini, la condizione dell'uomo non sarebbe inferiore a quella del mondo; mentre l'uomo può divenire sapiente, il mondo, se non lo è stato per tutta l'immensa estensione del tempo passato, non è certamente destinato a raggiungere la sapienza neppure in futuro: in tal caso sarebbe addirittura inferiore all'uomo! Ma poiché ciò è assurdo dobbiamo considerare il mondo come dotato fin dai primordi di sapienza e facente tutt'uno con la divinità.

37. Noti v'è alcun essere, al di fuori del mondo, cui nulla manchi e che sia perfettamente compiuto ed idoneo alle sue funzioni in ogni minimo particolare.

Con singolare acutezza Crisippo sostiene che, come per lo scudo si escogitò una copertura e per la spada una vagina, così tutti gli esseri, fatta eccezione per il mondo nel suo insieme, furono creati a motivo di altri. Quelle messi e quei frutti che la terra produce sarebbero stati creati per servire agli animali creati a loro volta per servire all'uomo: il cavallo per trasportarlo, il bue per arare la terra, il cane per aiutarlo nella caccia e per proteggerlo. L'uomo poi, in sé imperfetto ma partecipe di ciò che è perfetto, sarebbe nato per contemplare ed imitare il mondo.

38. Ma il mondo, poiché abbraccia in sé ogni cosa e nulla esiste che non ne faccia parte, è assolutamente perfetto. Non potrà quindi mancare dell'elemento che eccelle su tutti gli altri, e poiché tale elemento si identifica con il pensiero e con la ragione, al mondo non potrà mancare tale facoltà. Esatto è quindi quanto dice Crisippo il quale, ricorrendo a delle similitudini, afferma che ogni creatura è più apprezzabile quando ha raggiunto il suo pieno sviluppo (che cioè, tanto per fare degli esempi, un cavallo è preferibile ad un puledro, un cane ad un cucciolo, un uomo ad un bambino) e che, parimenti, poiché ciò che di buono si trova nel mondo deve consistere in qualcosa di assolutamente compiuto e realizzato;

39. e poiché, d'altra parte, nulla vi è di superiore al mondo, nulla di più apprezzabile della virtù, anche il mondo deve possedere la virtù come una caratteristica essenziale. La natura umana non è affatto perfetta, eppure si attua in essa la virtù: quanto più facilmente si attuerà allora nel mondo! e se la virtù nel mondo, esso è sapiente e, conseguentemente, divino.

Una volta accertata la divinità del mondo, questa stessa divinità dovremo attribuirle alle stelle che traggono origine dalla parte più mobile e più pura dell'etere: esse non sono contaminate da alcun altro elemento e sono in tutto calde e trasparenti sì che molto giustamente si afferma che siano dotate di vita, di sensibilità e di ragione.

40. E che le stelle siano totalmente costituite di fuoco risulterebbe, secondo Cleante, dalla testimonianza di due organi del senso, il tatto e la vista. Sta di fatto che il caldo splendore del sole supera quello di ogni altro fuoco come è naturale che avvenga per un corpo luminoso che diffonde per così largo spazio la sua luce nell'immensità dell'universo ed al tatto il suo calore non si limita a riscaldare ma brucia: effetti questi che non si verificherebbero se il sole non fosse composto di fuoco. « Se dunque il sole è composto di fuoco - conclude a questo punto Cleante - ed è alimentato dai vapori che esalano dall'Oceano (che nessun fuoco potrebbe conservarsi se non alimentato da qualche parte) bisogna che quel fuoco sia simile o a quello di cui noi ci serviamo di solito per le necessità della vita o a quello contenuto negli esseri viventi.

41. Sennonché, mentre codesto nostro fuoco richiesto dalle necessità della vita distrugge e consuma ogni cosa e, dovunque si porta, tutto sconvolge e disperde, l'altro fuoco apportatore di vita e di salute che alberga nei corpi animati conserva' nutre, accresce, sostiene e rende capaci di sensazioni gli esseri tutti ». Secondo Cleante, dunque, non vi sarebbe dubbio a quale categoria di fuoco assomigli il sole dal momento che anch'esso fa fiorire e sviluppare le varie creature ciascuna nell'ambito della sua specie. In conseguenza di ciò, poiché il fuoco che costituisce il sole è simile a quello che entra nella composizione degli esseri viventi, anche il sole dovrà essere fornito di vita e, al pari del sole, tutti i rimanenti astri che nascono in quella volta infuocata che ha nome etere o cielo.

42. Aristotele poi, partendo dalla considerazione che la nascita di alcuni animali ha luogo sulla terra, di altri nell'acqua e di altri ancora nell'aria, ritiene assurdo che nessun animale nasca in quella zona che è la più adatta a generare degli esseri viventi. Ma le stelle occupano proprio la zona dell'etere e poiché quest'ultimo è di struttura tenuissima e si muove con estrema rapidità, ne consegue che un essere vivente nato in esso dovrà essere caratterizzato da un'acutissima sensibilità e da una estrema mobilità. E' quindi ovvio che gli astri, essendo nati nell'etere, posseggono sensibilità ed intelligenza e che, conseguentemente, siano da annoverare fra gli dèi.

Inoltre possiamo constatare che in quelle zone in cui l'atmosfera è pura e rarefatta abitano uomini di ingegno più perspicace e di intuizione più pronta di coloro che respirano un'aria densa e pesante:

43. E' anzi opinione che persino il cibo di cui ci si nutre abbia qualche influsso sul grado di intelligenza. E' quindi naturale che negli astri vi sia una intelligenza superiore visto che essi risiedono nella zona eterea del mondo e le esalazioni marine e terrestri che li nutrono giungono loro assottigliate dalla lunga distanza.

E che vi sia sensibilità ed intelligenza negli astri lo prova soprattutto l'ordine e la regolarità dei loro movimenti in cui nulla vi è di casuale, nulla di mutevole, nulla di fortuito (senza un disegno prestabilito, infatti, nulla può muoversi secondo una legge ed un ritmo determinati). Inoltre il persistere attraverso un tempo illimitato di un rigoroso ordine nel movimento degli astri non è indice né di un processo naturale (data la sua rigida razionalità) né di un effetto del caso, che quest'ultimo ama la varietà e respinge la regola. Ne consegue che gli astri si muovono di moto proprio e in virtù della loro sensibilità e della loro natura divina.

44. Non si può fare a meno di apprezzare quanto ci dice al proposito Aristotele secondo il quale ogni corpo in movimento si muove o per impulso naturale o per forza esterna o per propria volontà. Ora il sole, la luna e gli astri tutti sono corpi in movimento; sennonché, mentre tutto ciò che si muove per impulso naturale è trascinato in basso dal suo

peso o verso l'alto dalla sua levità, nulla di simile si verifica per il movimento degli astri che percorrono invece orbite circolari. Né si può dire che ciò avvenga per intervento di una forza più potente che costringa gli astri a muoversi in contrasto con le leggi naturali (come infatti concepire una forza siffatta?); non resta altro che concludere che il movimento degli astri dipende dalla loro volontà.

Chi si rendesse conto di questo non solo darebbe prova di ignoranza a negare gli dèi, ma si macchierebbe anche di empietà. Né v'è gran differenza fra la negazione assoluta e il privare gli dèi di ogni cura e di ogni attività: per me chi non compie alcuna azione neppure esiste. L'esistenza degli dèi è dunque una realtà così evidente che il negarla lo ritengo poco meno che segno di demenza.

45. Resta da esaminare quale sia la natura degli dèi, un argomento a proposito del quale nulla è più difficile che astrarre gli occhi della mente dalla realtà visibile. Tale difficoltà ha fatto sì che le masse ignoranti e, filosofi della loro stessa levatura non siano riusciti a pensare agli dèi se non rappresentandoli sotto sembianze umane. L'inconsistenza di tale opinione è già stata dimostrata da Cotta e non occorre che io aggiunga altro.

Tuttavia poiché noi sulla base di un preciso concetto possediamo una anticipata cognizione della divinità come essere vivente e come essere cui nessun altro può essere superiore in natura, mi sembra che nulla si adatti meglio a codesto anticipato concetto dell'affermazione che questo stesso mondo di cui non vi può essere un altro più apprezzabile sia ad un tempo vivente e divino.

46. Scherzi pure quanto vuole Epicuro, un uomo tutt'altro che spiritoso e che ben poco sembra aver conservato dell'arguzia caratteristica della sua terra d'origine; dica pure di non riuscire a concepire una divinità circolare fornita di moto rotatorio: non riuscirà ugualmente a farmi recedere da una convinzione che è anche la sua. E' infatti sua opinione che gli dèi esistono in quanto deve necessariamente esistere un essere che sopravvanti tutti gli altri e al quale nessun altro sia superiore. D'altra parte nulla è superiore al mondo e non c'è dubbio che un essere vivente fornito di vita, di sensibilità, di ragione e di intelligenza superi chi di tali beni è privo.

47. Ne consegue che il mondo debba essere un'entità vivente dotata di sensibilità, di intelligenza e di ragione, donde la conclusione che il mondo fa tutt'uno con la divinità. Ma tutto ciò lo ricaveremo più facilmente fra non molto da quelle che sono le creazioni del mondo.

Frattanto tu, Velleio, dovresti farmi il favore di non addurre la solita scusa della vostra ignoranza in campo scientifico. Tu dici che il cono, il cilindro e la piramide ti appaiono più belli della sfera. Davvero originale è il vostro modo di giudicare le sensazioni visive! Ma ammettiamo pure che quelle figure diano, almeno apparentemente, la sensazione di una maggiore bellezza; la sostanza però, a mio avviso, è ben diversa. Che vi può essere di più bello di quella figura che sola abbraccia e contiene tutte le altre, che non può presentare sulla sua superficie né rugosità, né gibbosità, né angolosità, né avvallamenti, né protuberanze, né rientranze?

Due sono le figure geometriche che si impongono su tutte le altre: il globo fra i solidi (così ci piace tradurre il termine *sfairan*) e il circolo o cerchio (il *kukloV* dei Greci) fra le figure piane. Solo ad esse appartiene la proprietà di essere in tutto uniformi sì che ogni parte risulti equidistante dal centro e nulla vi può essere di più unitario di tale configurazione.

48. E anche se non riuscite ad intendere queste verità non avendo mai sfiorato la polvere della sapienza, dovrete almeno comprendere, da studiosi della natura quali siete, che codesta costante uniformità di ordinati movimenti non avrebbe potuto conservarsi in una figura diversa dalla sfera. Nulla vi può essere pertanto di più sciocco di quanto voi andate affermando: che, cioè, non è accertato che codesto nostro mondo abbia forma sferica, ma potrebbe anche averne una diversa e che vi sono innumerevoli mondi dalle forme più svariate.

49. Se Epicuro avesse saputo quanto fa due per due non direbbe simili sciocchezze; gli è che mentre andava assaporando coi palato i cibi per stabilire quale fosse il migliore, non si prese cura di figgere gli occhi in quello che Ennio chiama « il palato del cielo ».

Gli astri possono essere di due specie: i primi percorrono sempre la stessa orbita dal loro sorgere al loro tramonto e non subiscono deviazioni di sorta; gli altri compiono due ininterrotte rivoluzioni sempre seguendo l'identico percorso. Da ambedue queste constatazioni si ricava sia il moto rotatorio del cielo, che non può attuarsi se non nell'ambito di una figura sferica, sia le orbite circolari dei corpi celesti.

Primo fra tutti il sole che esercita il suo dominio su tutti gli altri astri. il suo movimento è tale che, dopo aver invaso le terre con un largo fiotto di luce, le avvolge nell'ombra or qua or là in quanto è la stessa terra che, opponendosi al sole, produce la notte. Perfettamente equilibrata è la distribuzione delle ore diurne e di quelle notturne. I periodici avvicinamenti ed allontanamenti del sole regolano la distribuzione del caldo e del freddo.

Il ciclo è compiuto da 365 rivoluzioni più la quarta parte di un giorno; volgendo il suo corso ora a settentrione, ora a mezzogiorno, il sole determina le estati e gli inverni nonché le due stagioni delle quali l'una fa seguito al senescente inverno, l'altra all'estate. Da tale alternanza traggono origine e ragion d'essere le creature generate per terra e per mare.

50. Ad intervalli mensili la luna compie lo stesso corso annuale del sole: la sua vicinanza al sole ne attenua al massimo la luminosità mentre, quanto più se ne allontana, tanto più accresce il proprio splendore. E non sono solo l'aspetto e la forma della luna a mutare attraverso il suo alterno crescere e decrescere e ritornare all'aspetto iniziale, ma muta anche la sua posizione nel cielo che ora è a nord ora a sud. Anche nel corso della luna v'è qualcosa di simile al solstizio d'inverno ed a quello d'estate e da essa promanano e fluiscono molti alimenti di cui si nutrono gli animali ed in grazia dei quali le creature che sorgono dalla terra si accrescono, fioriscono e giungono a maturazione.

51. Oggetto di grandissima ammirazione sono i movimenti di quei cinque astri che a torto vengono chiamati erranti: a torto, ch  non pu  parlarsi di errore quando gli avanzamenti, gli arretramenti e gli altri movimenti si conservano fissi e immutati per tutta l'eternit . E tale regolarit    tanto pi  meravigliosa nel corso di codeste stelle in quanto ora scompaiono dalla vista ed ora ricompaiono di nuovo, ora avanzano ed ora retrocedono, ora precedono le altre ed ora le seguono, ora si muovono pi  lentamente ed ora pi  velocemente, o non si muovono affatto ma rimangono immobili per un tempo determinato. Da tale disparit  di movimenti gli scienziati hanno tratto la denominazione e il concetto del « grande anno » che allora pu  dirsi compiuto quando il sole, la luna e i cinque pianeti tornano ad assumere l'identica posizione relativa degli uni rispetto agli altri;

52. molto si discute sulla durata di tale periodo, ma   certo che essa deve essere fissa e determinata. Quella che chiamano stella di Saturno (*Fainwnque* per i Greci), la pi  distante di tutte dalla terra, compie il suo corso in circa trent'anni. Straordinaria   la variet  delle sue fasi : ora   in anticipo sul moto degli altri corpi celesti, ora   in ritardo, ora si nasconde sul far della sera, ora ricompare di nuovo sul far del mattino. Ci  non toglie per  che essa nell'infinita estensione del tempo attraversi sempre con puntuale regolarit  le medesime fasi. Al di sotto di essa e pi  vicino alla terra si muove la stella di Giove che i Greci chiamano *Faeqwn*. In dodici anni essa compie l'identico percorso attraverso le dodici costellazioni e presenta le stesse fasi della stella di Saturno.

53. L'orbita immediatamente inferiore   occupata da *PuroeiV* che chiamano stella di Marte e che, a mio parere , compie la stessa rivoluzione delle precedenti in ventiquattro mesi meno sei giorni. Al di sotto di questa c'  la stella di Mercurio che i Greci chiamano *Stibwn*, nel giro di un anno all'incirca percorre l'intero zodiaco e non dista mai dal sole (che ora precede ed ora segue) di un intervallo maggiore di quello di una costellazione. La pi  bassa fra tutte e la pi  vicina alla terra   la stella di Venere. Quando precede il sole ottiene la denominazione greca di *FwsforoV* e quella latina di Lucifero, quando lo segue quella di *EsperoV*; nel giro di un anno compie l'intero percorso sia nel senso della latitudine sia in quello della longitudine, esattamente come le stelle che si trovano al di sopra di lei, e non si allontana mai dal sole di un intervallo superiore a quello di due costellazioni pur alternando fasi in cui precede il sole con fasi in cui lo segue.

54. Questa regolarit  dei moti stellari, questa cos  puntuale ed armonica corrispondenza delle varie orbite percorse risultano per me incomprensibili se non si riconosce l'intervento di un'intelligenza che le predisponga secondo principi razionali. E poich  risulta che tale intelligenza risiede proprio nelle stelle, non possiamo fare a meno di annoverare anch'esse fra gli d i.

All'ammissione di un identico principio intelligente e saggio ci conduce la considerazione di quelle stelle che chiamano fisse. Ogni giorno percorrono con perfetta regolarit  l'identica orbita, ma i loro movimenti non sono legati a quelli dell'etere e i loro percorsi non risultano fissati alla volta del cielo, come ritiene la maggior parte degli indotti. La consistenza dell'etere non   tale da permettergli di avvolgere e trascinare con s  le stelle: la scarsa densit , la sua trasparenza, la sua uniformit  di colore lo rendono inadatto a contenere le stelle fisse.

55. Le stelle fisse hanno dunque una loro orbita distinta ed indipendente dall'unione con l'etere. I loro movimenti perennemente e perfettamente ispirati ad una mirabile ed eccezionale regolarit  provano la presenza in esse di un potere divino ed intelligente e chi non   disposto a riconoscere la divinit  di questi corpi celesti dimostra di non essere in grado di comprendere alcunch .

56. Nel cielo non v'  posto per il caso, per l'imprevisto, per l'eccezione, per l'incertezza, ma tutto   ordine, precisione, calcolo e regolarit . E tutto ci  che manca di tali requisiti, in quanto falso e permeato di disordine, lo si ritrova nello spazio che circonda la terra al di sotto dell'orbita della luna, il pi  basso dei corpi celesti, e sulla nostra terra. Chi ritenesse che l'ordine mirabile e l'eccezionale regolarit  dei fenomeni celesti, da cui dipende totalmente il sostentamento e la sopravvivenza delle creature tutte, non sia soggetto ad un principio intelligente dovrebbe ritenersi egli stesso privo d'intelligenza.

57. Penso dunque di non sbagliare traendo spunto per la mia trattazione da colui che per primo si dedic  alla ricerca della verit .

Zenone definisce la natura come fuoco artificiere che procede alla generazione degli esseri secondo un metodo preciso. Compito proprio e peculiare dell'attivit  artistica   infatti, secondo il nostro filosofo, quello di provvedere alla generazione e creazione delle cose e ci  che nelle nostre creazioni artistiche   opera della mano dell'uomo, con arte assai pi  raffinata lo compie la natura, cio , come s'  detto, quel fuoco artificiere, maestro di tutte le altre arti. E la ragione per la quale la natura tutta   dotata di facolt  artistiche   che segue le direttive metodiche di una ben definita scuola.

58. In realt  la natura del mondo che avvolge e stringe nel suo abbraccio gli esseri tutti non solo procede con arte ma   essa stessa, come dice Zenone, un vero artista: suo compito   quello di provvedere e predisporre tutto ci  che pu  essere di utilit  e di vantaggio, E come le altre creature naturali sono procreate ciascuna dal proprio seme e si sviluppano contenendosi entro i limiti della propria specie, cos  quell'entit  che costituisce il mondo compie tutti i suoi movimenti in seguito ad un atto di volont  ed   soggetta a tendenze ed a istinti (le *ormaV* dei Greci) ai quali ispira le proprie azioni cos  come facciamo noi che ci lasciamo guidare dalla sensibilit  e dall'intelletto.

Poich  tale   la natura del mondo, e in conseguenza di ci ,   competono a buon diritto gli appellativi di «saggezza» e «provvidenza (i Greci dicono *pronoia*)», ci  cui essa soprattutto tende e per cui si impegna a fondo   che nel mondo vi siano i migliori presupposti per la sua conservazione, che nulla gli venga a mancare e che, soprattutto, in esso risplenda una suprema bellezza e siano presenti tutti gli elementi atti ad aumentarne il fascino.

59. Si è parlato del mondo nel suo insieme e si è anche parlato degli astri, sì che dovrebbe ormai risultare oltremodo chiaro che esiste un numero considerevole di dèi che, se non se ne stanno del tutto inattivi, neppure, però, svolgono la loro attività gravati da un lavoro debilitante e penoso. Gli è che non sono composti di vene, di muscoli e di ossa e non si nutrono dei nostri cibi e delle nostre bevande che rendono troppo agri o troppo densi gli umori. Per effetto della loro consistenza corporea non hanno ragione di temere cadute, colpi o malattie dovute ad affaticamento fisico, sono esenti cioè proprio da quei timori per ovviare ai quali Epicuro immaginò degli dèi offrenti solo una parvenza di figura e del tutto inattivi.

Il loro aspetto risplende di una suprema bellezza e la loro dimora è collocata nella zona più pura del cielo: dal modo in cui compiono i loro movimenti e percorrono le loro orbite risulta evidente che tutto concorre in essi alla conservazione ed alla tutela dell'universo.

60. Molte altre categorie di divinità in grazia delle loro benemeritenze furono riconosciute ed espressamente menzionate dagli uomini più sapienti di Grecia e dai nostri antenati. Essi partivano dalla considerazione che tutto quanto risulta di grande utilità per il genere umano sia senz'altro dovuto alla bontà divina. Di qui l'uso di denominare le opere compiute dagli dèi coi loro stesso nome, così come oggi noi chiamiamo Cerere le messi e Libero il vino. A tale consuetudine si ispira anche il noto verso di Terenzio: « Venere ha freddo senza Cerere e Libero ».

61. Analogamente attribuiamo titoli divini a particolari facoltà dotate di poteri superiori come la Fede e la Mente che di recente abbiamo visto elevate a dignità divina sul Campidoglio ad opera di Marco Emilio Scauro, benché alla Fede tale dignità fosse già stata conferita molti anni prima da Appio Atilio Calatino. Esiste, e puoi vederlo, un tempio dedicato alla Virtù ed uno all'Onore; quest'ultimo restaurato di recente da Marco Marcello, ma già consacrato, non molti anni prima, da Quinto Massimo, al tempo della guerra Ligustica. E che dire dei templi della Prosperità, della Salute, della Concordia, della Libertà, della Vittoria? E' evidente che, trattandosi di situazioni e di modi di essere assumenti una tale portata da non potersi immaginare se non regolati da una potestà divina, finirono con l'essere identificati essi stessi con altrettante divinità. Si giunge così al punto di divinizzare i nomi del Desiderio, del Piacere e di Venere Lubentina, di entità, cioè, legate al vizio e non naturali, benché (con buona pace di Velleio che sostiene il contrario) siano proprio questi viziosi istinti a forzare con maggiore energia la natura.

62. In conclusione furono riconosciuti, in considerazione delle loro benemeritenze, tutti gli dèi che si erano resi autori di particolari benefici e i nomi di cui si è appena detto stanno appunto ad indicare il potere da ciascuno di essi esercitato.

Inoltre la comunità umana adottò l'uso di elevare al cielo tutti coloro che si fossero distinti nel beneficiare i loro simili, sia a ciò indotti dalla fama da quella raggiunta sia di propria spontanea iniziativa. Di qui l'introduzione di divinità quali Ercole, Castore, Polluce, Esculapio e lo stesso Libero (mi riferisco qui al dio omonimo figlio di Semele, non a quel « Libero » che i nostri antenati venerarono con solennità e devozione accanto a Cetere e a Libera) la cui importanza culturale è ravvisabile nelle pratiche misteriche. In base alla considerazione che è nostra consuetudine chiamare « liberi » i figli nati da noi, Libero e Libera furono considerati figli di Cerere; il che vale per Libera ma non certo per Libero! Identica è l'origine del dio Romolo, che alcuni ritengono sia da identificarsi con Quirino. In ogni caso fu la sopravvivenza degli spiriti di codesti uomini ed il loro destino immortale che ne fece, nella comune opinione, altrettante divinità assumendo essi in sé le prerogative dell'eternità e della perfezione.

63. Un'altro processo razionale, poggiato per giunta su di un substrato fisico, fece sorgere tutta una serie di dèi che, rivestiti di sembianze umane, fornirono ai poeti spunto per i loro racconti fantastici e riempirono la vita umana di ogni sorta di superstizioni. E' questo un argomento già trattato da Zenone e più ampiamente sviluppato da Cleante e Crisippo. Per giustificare l'antica tradizione, nota a tutta la Grecia, secondo la quale Cielo sarebbe stato divorato dal figlio Saturno e Saturno, a sua volta, messo in ceppi dal figlio Giove,

64. si applicò a questi irrispettosi racconti un'interpretazione di tipo naturalistico non priva di acutezza: si ritenne cioè che quel mito stesse a significare che la sublime ed eterea sostanza, cioè il fuoco, di cui risultano costituiti gli dèi del cielo e che tutto genera dal suo seno, manchi di quegli organi che, per procreare, abbisognano dell'unione con un altro essere.

Saturno fu identificato col dio che regola i movimenti nello spazio e lo scorrere del tempo; il suo nome greco sta ad indicare proprio questo: Crono altro non è se non una leggera variante di *cronos*, il tempo. Quanto poi al nome Saturno deriva dal fatto che questo dio è saturo di anni. La finzione che egli divorasse i propri figli sta a simboleggiare che il tempo distrugge i giorni che passano e fa degli anni trascorsi il suo nutrimento senza riuscire mai a saziarsi.

Analogamente si immaginò che il figlio Giove lo mettesse in ceppi per evitare che si abbandonasse a movimenti disordinati e per conservarlo avvinto al moto degli astri. Il nostro *Iuppiter* al contrario, cioè il *pater iuvans* (che nei casi obliqui denominiamo semplicemente *Iovem* dal verbo *iuvare*) è celebrato dai poeti come « padre degli dèi e degli uomini » e fu denominato dai nostri antenati « ottimo massimo », anzi « ottimo » (cioè sommamente benevolo) prima ancora che « massimo », essendo cosa assai più meritoria e gradita fare del bene a tutti che possedere molta potenza.

65. Ennio, come abbiamo avuto già occasione di ricordare, lo apostrofa con queste parole: « contempla quest'astro che in alto rifulge e che tutti chiamano Giove », e in un altro passo, benché meno espressamente, scrive: « per quanto mi concerne maledirò quest'astro splendente, quale esso sia ». A lui è pure rivolta la formula sacrale dei nostri auguri: « fulgendo e tonando Giove »; con essa vogliono intendere: « fulgendo e tonando il cielo ». Euripide, infine, a parte gli altri numerosi squarci di altissima poesia, dedica a Giove anche questo breve passo:

« tu vedi l'etere che si estende su in alto per uno spazio incommensurabile / e che cinge del suo tenero abbraccio la terra: / lui devi considerare come dio supremo, lui invocare col nome di Giove ».

66. Il fluido che, secondo le elucubrazioni degli stoici, occupa una posizione intermedia fra il mare ed il cielo, ottiene anch'esso dignità divina sotto il nome di Giunone, e poiché l'etere e questo fluido sono due elementi molto simili e strettamente collegati l'uno all'altro, Giunone è detta sorella e sposa di Giove. E' stata l'estrema cedevolezza del nuovo elemento quella che ha fatto sì che gli sia stato attribuito un nome femminile e lo si sia identificato con Giunone (ma, a mio parere, Iuno deriva dal verbo iuvare). A questo punto restavano da divinizzare soltanto l'acqua e la terra per realizzare la divisione in tre regni voluta dai racconti mitici.

Il primo regno, cioè il dominio su tutto il mare, fu affidato a Nettuno che la tradizione vuole fratello di Giove ed il cui nome è un ampliamento del verbo nare, così come Portuno è un ampliamento di porta, con la sola differenza che a nare sono state leggermente mutate le lettere iniziali. La totalità della sostanza terrestre considerata nella pienezza delle sue funzioni fu invece affidata al padre Dite che è lo stesso che dire Dives (il ricco), il Ploutwn dei Greci; denominazione giustificata dal fatto che ogni cosa ritorna alla terra e da essa trae origine. A Dite si ricollega Proserpina (il nome è di origine greca, trattandosi di quella dea che i Greci chiamano Persefonh) che simboleggerebbe il seme del frumento e che la madre avrebbe cercata dopo la sua scomparsa.

67. Il nome della madre, Cerere, deriva da « gerere fruges » quasi che il vero nome fosse Geres e che si fosse poi casualmente trasformata la lettera iniziale: lo stesso, d'altronde, accadde per il corrispondente nome greco che è Dhmhthr in luogo di gh mhthr. Si dette infine il nome di Mavors ad un dio che magna verteret (provocasse grandi sconvolgimenti) e quello di Minerva alla dea che minueret (riducesse) e minaretur (minacciasse)

Poiché in ogni circostanza ciò che più conta è l'inizio e la fine, si stabilì che nei sacrifici si invocasse per primo Giano. Il nome di questo dio deriva dal verbo *ire* al quale si ricollegano pure i termini *iani*, designanti le vie di passaggio e *ianuae* designanti le porte sulle soglie degli edifici profani. Quanto a *Vesta*, è un nome di derivazione greca (trattasi della stessa dea che i Greci chiamano Estia). La sua influenza è rivolta alle are ed ai focolari e poiché a lei spetta la tutela dell'intimità è sempre l'ultima ad essere invocata ed a ricevere sacrifici.

68. Non molto diversa è la funzione degli dèi Penati il cui nome deriva da *penus* (*penus* è tutto ciò di cui gli uomini si nutrono) o dal fatto che essi risiedono *penitus* (nella parte più interna della casa), donde anche la denominazione poetica di *penetrales*. Quanto ad Apollo è un nome greco ed è sinonimo di sole, così come Diana viene identificata con la luna. Si dice « sole » vuoi perché « Solo » fra tutti gli astri raggiunge una considerevole grandezza, vuoi perché, una volta spuritato, oscura tutti gli altri corpi celesti e si scorge esso « solo ». Luna deriva dal verbo *lucere*, come dimostra anche l'attributo *Lucina*; e come presso i Greci durante i parti si invoca Diana aggiungendo l'epiteto di « portatrice di luce », così fra noi si invoca Giunone Lucina. Diana è detta anche *Omnivaga* non per la sua attività « venatoria », ma perché la si annovera fra le sette stelle cosiddette « vaganti »;

69. è chiamata Diana perché durante la notte sembra riportare la luce « diurna ». Inoltre si ricorre a lei nei parti in quanto essi giungono a maturazione nel giro talora di sette o, per lo più, di nove cicli lunari che si chiamano « mesi » appunto perché percorsi « misurati ». Lo storico Timeo, venendo a parlare dell'incendio del tempio di Diana Efesia scoppiato proprio nella notte in cui vide la luce Alessandro, aggiunge, col suo consueto spirito, che la cosa non deve stupire poiché in quel momento Diana si era assentata da casa per assistere il parto di Olimpiade. Infine i nostri chiamarono Venere la dea che « viene » ad ogni essere ed è preferibile far derivare dal suo nome il termine «venustà» piuttosto che attenersi alla derivazione opposta.

70. Potete ora constatare come partendo da eccellenti ed utili scoperte relative al mondo della natura si sia giunti ad ammettere, come ovvia conclusione, dèi falsi ed immaginari: di qui false opinioni, errori conturbanti e superstizioni poco meno che senili. Abbiamo così imparato a conoscere l'aspetto degli dèi, la loro età, i loro abiti e i loro ornamenti nonché il loro sesso, i loro matrimoni e i loro rapporti di parentela e il tutto abbassato al livello delle umane debolezze.

Basti dire che vengono rappresentati in preda alle passioni e la tradizione ci informa dei loro desideri, delle loro amarezze, dei loro sfoghi d'ira. Non furono neppure indenni da guerre e battaglie, come riferiscono le leggende, e non si limitarono, secondo quanto narra Omero, a parteggiare per l'uno o per l'altro di due eserciti in lotta, ma combatterono proprie battaglie, come quelle contro i Titani e contro i Giganti. Trattasi di credenze più che sciocche che rivelano solo un'estrema superficialità e leggerezza.

71. Ad ogni modo però, pur disprezzando e respingendo codesti racconti favolosi, potremo ugualmente riconoscere l'esistenza e la natura della divinità Presente in ciascun elemento - Cerere sulla terra, Nettuno nel mare, altri altrove - ed apprendere il nome consacrato dall'uso: e questi dèi è nostro dovere rispettare e venerare. Non v'è nulla di più elevato, di più puro, di più venerando e di più sacro del culto degli dèi purché li si venerino con purezza, rettitudine ed integrità di mente e di parola. Del resto non furono solo i filosofi ma anche i nostri antenati a distinguere la superstizione dalla religione.

72. Coloro che trascorrevano le intere giornate a pregare e a far sacrifici perché i loro figli sopravvivessero, perché fossero cioè dei « superstiti », furono detti « superstiziosi », un termine che assumerà in seguito un valore più ampio. Coloro invece che riconsideravano e, per così dire, « rieleggevano » tutte le pratiche del culto furono detti religiosi dal verbo *relegere* così come *elegantēs* deriva da *eligere*, *diligentes* da *diligere* e *intellegentes* da *intellegere*. In tutte queste parole è implicito lo stesso significato di *legere* che troviamo in « religioso ». Accadde così che il termine « superstizioso » esprimesse un difetto, « religioso », invece, un pregio. Con ciò mi sembra di aver esaurito quanto avevo da dire sull'esistenza e sull'essenza degli dèi.

73. Mi resta ora da dimostrare che il mondo è retto dalla provvidenza divina. Trattasi di un argomento importante e oggetto di viva discussione da parte di quelli della scuola del nostro Cotta, ed è proprio con loro che bisogna discuterne. Quanto a voi - e mi rivolgo a Velleio - siete poco informati sul modo in cui vanno dibattuti i vari problemi.

Leggete solo le opere ispirate ai vostri principi e solo quelle apprezzate: tutti gli altri li condannate senza minimamente preoccuparvi di sentire le loro ragioni. Sei stato proprio tu, ieri, ad affermare che è opera degli stoici la rappresentazione di una vecchia profetessa, della Pronoia o provvidenza che dir si voglia. Il tuo errore sta nel pensare che essi abbiano concepito la provvidenza come una dea personale cui spetti di reggere e governare il mondo. In realtà si tratta solo di un modo abbreviato di parlare.

74. Come quando si dice che lo stato ateniese è retto dal consiglio manca la determinazione « dell'Areopago », analogamente quando affermiamo che il mondo è retto dalla provvidenza devi ritenere che manchi la determinazione « degli dèi » e pensare che l'espressione piena e compiuta sia: « il mondo è amministrato dalla provvidenza degli dèi ». Non state dunque a sprecare, nello sforzo di deriderci, questo spirito che, tra l'altro, manca alla vostra scuola; se mi deste ascolto non lo tenereste nemmeno: non vi si addice, non ne avete il diritto, non lo potete fare, e nel dir questo non mi riferisco soltanto a te che le consuetudini di casa nostra ed il garbo del nostro popolo hanno ingentilito, ma a tutti i seguaci della vostra scuola e soprattutto al suo iniziatore, un uomo privo di tecnica e di cultura, in lotta con tutti e sfornito di ogni acume, di ogni autorità, di ogni garbo.

75. Affermo dunque che il mondo nel suo insieme ed in tutte le sue parti fu inizialmente organizzato e continua ad essere guidato dall'azione provvidenziale degli dèi. Nella trattazione della problematica relativa a questo argomento i seguaci della nostra scuola distinguono tre momenti: il primo consiste nella dimostrazione che gli dèi esistono, una verità che, una volta provata, ci costringe ad ammettere che è la volontà divina a governare il mondo; nel secondo si passa a dimostrare che ogni fenomeno è sottoposto ad un essere sensibile da cui dipende ogni perfezione, donde la conseguenza che esso sia determinato da principi viventi; il terzo momento è fondato sul senso di stupore con cui contempliamo i fenomeni celesti e terrestri.

76. Circa il primo punto gli atteggiamenti possibili sono due: o si nega l'esistenza degli dèi come, sotto un certo aspetto, fa Democrito parlandoci di simulacri ed Epicuro di immagini, oppure si riconosce, con coloro che ne ammettono l'esistenza, che gli dèi esercitano una loro azione e lo fanno nel modo migliore; e poiché non è possibile un'attività più elevata del governo del mondo, se ne deduce che esso è guidato dalla volontà divina. Se fosse altrimenti, dovrebbe essere un'altra entità, non importa quale, superiore e dotata di una potenzialità maggiore della divinità (sia essa una creatura inanimata, o una cieca necessità spinta da una forza possente) a compiere le meravigliose opere che vediamo;

77. in tal caso la divinità, sottoposta alle inesorabili leggi naturali che dominano il cielo, le terre e i mari, non eccellerebbe né in potenza né in perfezione; ma poiché nulla è superiore alla divinità è giocoforza che sia essa a governare il mondo: non essendo sottoposta o soggetta ad alcun'altra creatura naturale, non potrà che essere la divinità stessa a reggere la natura. Inoltre se ammettiamo che gli dei siano dotati di intelligenza, riconosciamo implicitamente che sono anche previdenti dispensatori di beni, e dei più importanti, per giunta.

E' assurdo pensare che gli dèi o non sappiano quali siano le cose veramente importanti e come vadano trattate e tutelate o non abbiano la capacità materiale di sopportare e sostenere un carico così gravoso: l'ignoranza è un difetto estraneo alla natura divina e la difficoltà di adempiere al proprio ufficio per congenita incapacità non si addice certo alla maestà degli dèi. Di qui la conseguenza cui noi volevamo arrivare che, cioè, il mondo è governato dalla provvidenza divina.

78. Dall'esistenza degli dèi (posto che esistano, come e certo che esistono) deriva che essi sono dotati di vita e non solo di vita ma anche di ragione e che sono uniti in una sorta di comunità sociale e che governano il mondo a guisa di uno stato unitario.

79. Ne consegue che la loro facoltà razionale è la stessa dell'uomo, identico è, per gli dèi e per l'uomo, il criterio di verità, identica la legge morale che prescrive il bene e condanna il male. Se ne deduce che la prudenza e l'intelligenza derivano all'uomo dagli dèi e che appunto per questo nelle istituzioni dei nostri maggiori, la mente, la fede, la virtù, la concordia furono divinizzate e pubblicamente consacrate come divinità.

Come negare, d'altronde, che gli dèi posseggono tali facoltà dal momento che ne veneriamo persino le maestose e sacre immagini? E se è vero che l'intelligenza, la fede, la virtù e la concordia albergano fra gli uomini, donde potranno essere discese sulla terra se non dalle divine regioni del cielo? Certo si è che la saggezza, la ragione, la prudenza che sono in noi, gli dèi la posseggono in misura maggiore, e non si limitano a possederla ma ne fanno un uso assai più esteso e proficuo;

80. ma poiché non v'è nulla di più esteso e di più prezioso del mondo, esso non potrà non essere governato dalla volontà e dalla provvidenza divina. Infine, una volta dimostrata la divinità di quegli esseri la cui straordinaria potenza e il cui luminoso aspetto noi ammiriamo - intendo qui riferirmi al sole, alla luna, alle stelle fisse ed erranti, al cielo, allo stesso mondo preso nel suo insieme nonché a tutte quelle altre entità presenti nel mondo che risultano di grande vantaggio ed utilità per l'uomo - non resta che concludere che tutti gli esseri sono governati dalla mente e dalla saggezza divina. Ma del primo punto si è ormai detto a sufficienza.

81. Mi incombe ora il compito di dimostrare che tutte le cose sono sottoposte alla natura e sono da lei guidate nel migliore dei modi. Prima di tutto occorre però brevemente chiarire cosa propriamente si deve intendere per natura acciocché si comprenda meglio ciò che intendiamo dimostrare. Alcuni intendono per natura una forza irrazionale determinante nei corpi materiali dei movimenti dominati dalla legge della necessità, altri invece identificano la natura con una forza razionale e ordinata ispirata nella sua azione ad un metodo ben preciso e non restia a svelare ogni suo singolo fine ed intendimento, una forza così dinamicamente attiva che la mano di nessun artista riuscirebbe a raggiungere ed eguagliare.

Basterebbe a provarlo la straordinaria carica di energia contenuta in un seme. Per quanto piccolo esso sia è sufficiente che vi sia un terreno adatto ad accoglierlo e a farlo germinare e della sostanza che possa nutrirlo e farlo crescere perché esso provveda a creare ed a plasmare creature della sua stessa stirpe sia che si tratti di esseri destinati ad assorbire il nutrimento tramite le proprie radici, sia che si tratti di creature capaci di muoversi, di avere delle sensazioni, di provare dei desideri e di generare dei propri simili.

82. C'è chi applica il nome di natura all'intera realtà. Tale è, per esempio, la posizione di Epicuro che distingue nella natura i corpi materiali ed il vuoto nonché tutti i fenomeni ad essi collegati. Noi invece quando affermiamo che la natura è il fondamento ed il principio organizzatore del mondo non intendiamo riferirci solo ad una zolla di terra o ad un frammento di pietra o a qualche altro consimile oggetto unificato dal solo principio di coesione, bensì anche alle piante e agli animali in cui nulla è casuale ma vi traspare un ordine ed una organizzazione che richiama l'idea di una creazione artistica.

83. Orbene, se è vero che le piante, che le radici tengono abbarbicate al terreno, debbono la loro vita ed il loro vigore all'arte della natura, bisogna riconoscere che anche la terra sia in possesso della stessa energia: fecondata dai vari semi procrea e genera dal suo seno gli esseri tutti, nutre ed incrementa le radici profondate nel suo grembo e riceve a sua volta nutrimento dagli elementi esterni e posti al di sopra della sua superficie; inoltre dalle sue esalazioni traggono alimento l'aria, l'etere ed i corpi celesti.

La terra dunque riceve dalla natura vita e vigore. Ma se ciò è vero lo stesso dovrà dirsi anche del resto del mondo. Così le radici aderiscono al terreno, gli animali si sostengono in vita aspirando l'aria; e l'aria, a sua volta, ci è indispensabile per vedere, per udire, per parlare, per compiere cioè tutta una serie di funzioni impossibili senza l'ausilio dell'aria. E c'è di più: l'aria segue anche i nostri movimenti. Dovunque ci rechiamo, qualunque itinerario seguiamo essa sembra quasi farsi da parte e cederci il passo.

84. Inoltre tutti i corpi che cadono verso la parte centrale del mondo, che è anche la più bassa, quelli che da essa si sollevano verso l'alto e quelli che si muovono con moto circolare attorno ad essa costituiscono un'unica natura abbracciante l'intero universo. E poiché quattro sono gli elementi, sulle loro vicendevoli trasformazioni si fonda la struttura unitaria dell'universo articolantesi in un tutto continuo senza la benché minima soluzione di continuità. Dalla terra infatti deriva l'acqua, dall'acqua l'aria e dall'aria l'etere; invertendo il processo dall'etere avremo l'aria, dall'aria l'acqua e dall'acqua la terra che occupa l'ultimo posto. Proprio da questo trapassare dagli elementi costitutivi dell'universo dagli uni negli altri con fasi alterne il mondo trae l'elemento unificatore di tutte le sue parti.

85. Che tale struttura unitaria del mondo sia destinata a conservarsi in eterno nel suo attuale splendore o almeno per un tempo molto esteso e quasi immenso è un fatto indubitabile né potrebbe essere altrimenti. Ad ogni modo, qualunque delle due tesi si voglia accettare, la conseguenza resta una sola, che cioè il mondo è governato dalla natura. Consideriamo per un momento la navigazione di una flotta o l'allestimento di un esercito o, per ritornare all'esempio di processi naturali, la nascita di una vite o di un albero o l'aspetto e la struttura fisica di un animale: in nessun caso è ravvisabile un'attività tanto intensa quanto quella che caratterizza il mondo nel suo insieme. A questo punto due sole possibilità restano aperte: o che non esista nulla su cui la natura benché dotata di sensibilità eserciti la sua azione di guida o che sia il mondo ad esserne governato.

86. Ma come potrebbe non esserlo visto che esso contiene in sé tutte le altre nature ed i loro germi? Sarebbe lo stesso che affermare che i denti e la piliferazione sono dovuti alla natura e non riconoscere poi che l'uomo cui essi appartengono sia un prodotto naturale, mostrando con ciò di non comprendere che ogni essere procreante dal suo

Compete dunque al mondo il titolo di seminatore, di piantatore e, per così dire, di padre di tutte le creature sottomesse al governo della natura: a lui spetta il compito di educarle e di nutrirle e a tutte egli fornisce cibo e sostentamento come a sue parti e membra. Orbene, se le singole parti del mondo hanno come guida la natura lo stesso dovrà dirsi della totalità del mondo in cui l'azione regolatrice della natura è tale da escludere ogni critica: lo dimostra l'effetto sortito da quelli che erano in origine dei semplici elementi, effetto che non potrebbe essere migliore di quanto effettivamente è stato.

87. Ci si sforzi pure di sostenere che sarebbe potuto essere migliore: nessuno, in realtà, riuscirà mai a dimostrarlo. E quand'anche si volesse migliorarne qualche dettaglio si finirebbe con l'ottenere un risultato peggiore e si mostrerebbe di pretendere l'impossibile.

Che le varie parti costitutive del mondo siano organizzate in modo tale che non sarebbero potute risultare né più adatte ad esplicare le loro funzioni né più belle a contemplarsi è una evidente realtà. Resta ora da chiarire se si tratti di un caso fortuito o se l'armoniosa connessione delle varie parti del mondo non presupponga piuttosto, quale necessaria, giustificazione, l'intervento di una intelligenza e di una provvidenza divina. Incominceremo coll'osservare che se i prodotti della natura sono superiori a quelli dell'arte e se è vero che l'arte è un'attività squisitamente razionale, anche la natura non potrà essere sprovvista di ragione.

Ogni qualvolta contempi un quadro riconosci in esso la mano di un artista e ogni qualvolta osservi un battello in navigazione non esiti ad ammettere che si muova in virtù dell'intelligenza e dell'arte del pilota; analogamente se ti capita di osservare un orologio a sole o una clessidra ad acqua comprendi subito che l'indicazione dell'ora è dovuta all'arte del costruttore e non al caso. Orbene, è forse coerente ammettere tutto questo per poi disconoscere senno e ragione alla natura che raccoglie in sé le arti, gli artisti e gli esseri tutti?

88. Supponiamo che qualcuno rechi in Scizia o in Britannia la sfera costruita dal nostro amico Posidonio che riproduce esattamente il moto diurno e notturno del sole, della luna e dei cinque pianeti: chi, pur in mezzo a così oscura barbarie, esiterebbe a riconoscere in quella sfera un prodotto della ragione?

Eppure costoro restano ancora perplessi di fronte a codesto mondo da cui traggono origine e sussistenza gli esseri tutti e continuano a chiedersi se esso sia il prodotto del caso e della necessità o non piuttosto della ragione e dell'intelligenza divina. Secondo loro sarebbe stato molto più abile Archimede nel riprodurre i moti celesti con la sua sfera di quanto non lo sia stata la natura nel crearli, nonostante la maggiore perfezione di questi ultimi in più di un particolare rispetto alla loro imitazione.

89. Tale atteggiamento richiama da vicino il caso di quel pastore, introdotto da Accio in un suo dramma, che non aveva mai visto una nave. Costui non appena scorge in lontananza, dalla cima di un monte, lo strano naviglio degli Argonauti, opera degli dèi, pieno di meraviglia e di terrore subito esordisce in queste espressioni:

« *Quale immensa mole s'avanza fremendo dal mare aperto con immenso strepito e vigorosi sbuffi! solleva ondate innanzi a sé e coi suo impeto provoca dei vortici. Scorrendo veloce solleva spruzzi di acqua marina e procede ansimando. Ora diresti che una nube temporalesca improvvisamente squarciata stia piombando verso di noi, ora che i venti e la tempesta abbiano sbalzato in alto e stiano trascinando seco un frammento di roccia o che all'urlo delle onde in lotta si sollevino vorticosi cavalloni; a meno che ora non sia il mare a muovere masse di terra o che Trifone in mezzo all'infuriare delle onde, facendo forza col tridente sotto le fondamenta della sua cavernosa dimora, stia scaraventando verso il cielo dalla profondità degli abissi un enorme scoglio* ».

Di primo acchito il personaggio si chiede che sia quell'essere sconosciuto che ha innanzi agli occhi, ma non appena scorge sul naviglio degli uomini nel fiore dell'età e giunge al suo orecchio un canto marinaresco subito esclama:

« *sembra che innanzi di rostri si agitino agili e vivaci delfini* »

e continua per un pezzo su questo tono :

« *... e reca al mio orecchio una melodia che mi ricorda il capito di Silvano* ».

90. Come si vede quest'uomo di primo acchito crede di scorgere un corpo inanimato e privo di sensibilità, ma in seguito, sulla base di una chiara indicazione, incomincia a intravedere la vera natura dell'oggetto che lo aveva lasciato perplesso. Lo stesso vale anche per i filosofi. Se in un primo tempo lo spettacolo del mondo poté lasciarli alquanto turbati ed incerti, in seguito, constatata la uniforme regolarità dei suoi movimenti, e l'ordine costante ed immutabile cui obbedisce ogni fenomeno avrebbero dovuto convincersi che in codesta celestiale e divina dimora è presente qualcuno che non si limita ad abitarla ma è anche l'organizzatore, il regolatore e, per così dire, l'architetto di tanta impresa.

In realtà essi non sembrano neppure lontanamente immaginare quali meraviglie offra la considerazione dei fenomeni celesti e terrestri.

91. Innanzitutto la terra, collocata nella parte centrale dell'universo, è circondata da ogni parte da quell'elemento vivente e respirabile che chiamano *aer*: il vocabolo è greco ma è stato accolto nell'uso della nostra lingua e passa ormai per latino. Questo è a sua volta circondato dallo sconfinato etere che deve la sua composizione a quella sostanza ignea che occupa le regioni più alte del mondo.

(Anche in questo caso possiamo ricorrere ad un termine mutuato dal greco ed usare in latino il vocabolo *aether* allo stesso modo con cui comunemente diciamo *aer*; e ciò con buona pace di Pacuvio che si preoccupa di fornirci la traduzione del vocabolo facendo dire ad un suo personaggio: « ciò di cui parlo noi lo chiamiamo cielo, i Greci etere » quasi non fosse proprio un Greco ad esprimersi così! Si obietterà che il Personaggio parla in latino; e l'obiezione potrebbe anche essere valida, ma solo a patto che noi, nell'ascoltarlo, non fossimo indotti ad immaginare che parli in greco. Del resto lo stesso Pacuvio in un altro passo fa dire ad un personaggio: « è di stirpe greca: lo rivela il suo stesso modo di parlare».)

92. Ma torniamo al sodo. Dall'etere derivano dunque le innumeri fiammelle che alimentano gli astri. Fra essi il primo posto è occupato dal sole che illumina ogni cosa con la sua fulgidissima luce e che è di gran lunga più grande ed esteso della terra; seguono i rimanenti astri con le loro immense moli. E tutte queste masse infuocate, pur tanto grandi e numerose, non solo non arrecano nessun danno alla terra ed alle creature che la abitano ma tale è la loro benefica azione che, se fossero rimosse dalla loro attuale posizione, le terre brucerebbero consunte da quel fuoco, una volta tolto di mezzo ogni controllo ed ogni freno.

93. Come non provare meraviglia, a questo punto, se qualcuno ritiene che corpi solidi ed indivisibili siano trascinati dalla forza del loro peso e che dalla loro fortuita unione sia derivato il mondo con tutti i suoi splendori e le sue bellezze? Chi fosse disposto ad ammettere una cosa del genere non vedo perché non dovrebbe anche ritenere che, se si raccogliessero da qualche parte in un numero molto elevato di esemplari le ventuno lettere dell'alfabeto foggiate in oro od in altro materiale e le si gettassero a terra dovrebbero ricostituirsi tutti gli *Annali* di Ennio ormai pronti per la lettura: un risultato che il caso non riuscirebbe forse a realizzare neppure limitatamente ad un solo verso!

94. Costoro invece continuano a sostenere che in seguito alla fortuita e casuale collisione di corpuscoli sprovvisti di colore, di ogni qualità (la *poiotea* dei Greci) e di ogni sensibilità si costituirebbe il mondo, o, meglio, nascerebbe e perirebbe ad ogni istante un numero illimitato di mondi; né si vede perché, se è vero che codesto fortuito incontro di atomi è in grado di costruire il mondo, non dovrebbe anche riuscire ad edificare un porticato, un tempio, una casa od una città: tutte opere, queste, che richiedono certo minore fatica e sono in molti casi di più agevole realizzazione. A giudicare dal loro inconcludente vaniloquio si direbbe che non abbiano mai neppure rivolto gli occhi (e di qui partirà la mia prossima argomentazione) al mirabile spettacolo del la volta celeste.

95. Molto a proposito scrive Aristotele: «Immaginiamo che degli esseri siano sempre vissuti sotto la superficie terrestre in accoglienti e lussuose dimore ornate di statue e di dipinti e fornite di tutti quegli agi che si, pensa rendano l'uomo felice e supponiamo che pur non essendo mai saliti alla superficie abbiano appreso, per sentito dire, che esisterebbe una volontà e una potenza divina,

se ad un certo momento, spalancatesi le fauci della terra, fosse loro concesso di abbandonare la loro recondita dimora e di risalire verso le regioni che noi abitiamo uscendo alla luce, certamente essi, all'improvvisa vista della terra, dei mari e del cielo, all'improvvisa rivelazione dell'estensione delle nubi e della potenza dei venti, di fronte allo spettacolo del sole, della sua grandezza e della sua bellezza non disgiunte da una fattiva potenza in forza della quale esso produce il giorno inondando il cielo con la sua luce;

di fronte alla visione del cielo che, al cadere delle tenebre sulla nostra terra, si cosparge ed adorna di stelle, della luna e delle sue varie fasi ora crescenti ed ora decrescenti, del sorgere e del tramontare degli astri nonché delle loro orbite immutabili e fisse per sempre, certamente essi, dicevamo, concluderebbero che gli dèi esistono realmente e che ad essi è dovuta la realizzazione di opere sì grandi ».

96. Queste le parole di Aristotele. Ma noi possiamo anche ricordare le profonde tenebre che avvolsero un tempo le regioni limitrofe durante una violenta eruzione dell'Etna, tenebre tanto fitte che per due giorni nessuno fu in grado di riconoscere un suo simile. Quando però il terzo giorno tornò a risplendere il sole a tutti parve di essere di nuovo ritornati alla vita. Dal che è agevole comprendere quale sarebbe per noi lo spettacolo della volta celeste se ci accadesse di vedere improvvisamente la luce dopo essere stati sempre immersi nelle tenebre. Sennonché il nostro spirito, in seguito all'uso costante e quotidiano della vista, finisce coll'assuefarsi a ciò che vede ogni giorno, col non provarne più alcuna meraviglia e col non sentire più il bisogno di cercarne una spiegazione quasi che a stimolare tale ricerca non dovesse essere l'importanza dei fenomeni ma solo la loro novità.

97. Come non negare il nome di uomo ad un individuo che, dopo aver osservato la perfetta regolarità dei moti celesti, l'esatta determinazione delle orbite stellari e lo stretto legame di interdipendenza che unisce gli esseri tutti, non riconoscesse in tutto ciò la presenza di un principio razionale e attribuisse all'opera del caso l'esecuzione di un piano la cui ingegnosità nessun ingegno umano riuscirà mai a raggiungere?

Quando osserviamo qualcosa muoversi per opera di un meccanismo - si tratti di una sfera planetaria o di un orologio o di un altro oggetto qualsiasi - non abbiamo alcun dubbio che sia stato un essere intelligente a determinarne il movimento. Perché allora, nel contemplare il cielo che con la sua mirabile e velocissima rotazione determina con perfetta regolarità l'alternarsi delle stagioni donando vita e prosperità a tutte le creature, dovremmo dubitare che alla base di tutto vi sia un principio non solo razionale ma anche dotato di una divina perfezione?

98. Ma è ormai tempo di mettere in un canto tutte le sottigliezze dialettiche e di contemplare in un certo qual senso coi nostri occhi la bellezza di ciò che noi asseriamo predisposto dalla provvidenza divina.

Si consideri innanzitutto la terra nel suo complesso: collocata nel centro dell'universo essa si presenta solidamente strutturata con quella caratteristica forma sferica conferitale dal gravitare di tutte le sue parti verso il centro. La sua superficie è interamente coperta di fiori, di erbe, di alberi e di messi la cui straordinaria fecondità si articola in un'inesauribile varietà di forme. Aggiungi la frescura delle fonti perenni, la trasparenza delle acque fluviali, il mantello di un verde intensissimo che ne ricopre le rive, le ampie cavità delle grotte, l'asprezza delle rupi, l'incombere imponente delle alte cime montane, l'immensa distesa delle pianure; aggiungi anche i nascosti filoni d'oro e d'argento e le inesauribili riserve di marmo.

99. E quanta varietà nel mondo degli animali, siano essi domestici o selvatici! Di quali voli e di quali canti sono capaci gli uccelli! quali pascoli si offrono agli armenti! quale vita si agita nelle selve! E che dire poi della stirpe degli uomini? Quasi fossero stati espressamente investiti della missione di coltivare la terra non permettono che belve feroci la inselvaticiscano o che aspri rovi la desolino. Per opera loro le campagne, le isole e le coste offrono il vario e luminoso spettacolo delle case sparse e degli agglomeramenti urbani. Se noi potessimo vedere tutto ciò coi nostri occhi così come possiamo rappresentarcelo con la nostra fantasia nessuno dubiterebbe della ragione divina.

100. E quanta bellezza è nel mare! quale spettacolo ci offre la sua visione d'insieme! quante e quanto varie sono le sue isole! Quale delizioso scenario offrono le sue coste e le sue spiagge! E quante e quanto disparate sono le forme viventi immerse nelle sue acque o solcanti a nuoto la sua superficie o fissate alla roccia col guscio in cui sono nate! E lo stesso mare, preso dal desiderio della terra, scherza sul lido sì che i due elementi paiono fusi in uno solo.

101. In secondo luogo l'aria, che segue nell'ordine la massa marina, è sede dell'alternanza del giorno e della notte: ora, dispersa e rarefatta, sale verso l'alto, ora si condensa a formare delle nubi e, immagazzinando acqua, alimenta e corrobora la terra con le piogge, ora, scorrendo qua e là, determina i venti. A lei si deve l'annuale alternarsi del caldo e del freddo. E' inoltre l'aria che sostiene il volo degli uccelli e, ispirata, dà vita e nutrimento agli esseri viventi.

Resta il cielo o etere che dir si voglia, il più lontano ed il più alto sopra i luoghi da noi abitati, che tutto cinge ed abbraccia nel suo amplesso, estrema piaga ed ultimo confine del mondo in cui delle masse di fuoco percorrono orbite mirabilmente regolari.

102. Fra tali masse il sole, molte volte più grande della terra, percorre attorno ad essa la sua orbita. E' il sole che sorgendo e tramontando determina l'alternarsi del giorno e della notte e che ora avvicinandosi, ora allontanandosi dalla terra compie ogni anno due opposte conversioni dai suoi limiti estremi e durante tali conversioni avvolge la terra in un alone di deprimente tristezza per poi tornare a rallegrarla sì ch'essa appaia partecipe del sorriso del cielo.

103. Quanto alla luna che, a detta degli scienziati, supera per grandezza la metà della terra, percorre le stesse vie del sole, ma ora ne accompagna il cammino, ora se ne discosta ed invia sulla terra la luce che riceve dal sole attraversando essa stessa., varie fasi nella sua opera di illuminazione. Ma non basta: collocandosi talora sotto il sole ed opponendogli la sua propria massa ne oscura i raggi luminosi; altra volta è invece la luna ad imbattersi nell'ombra della terra quando questa è dalla parte del sole ed in tal caso, per l'interposizione della massa terrestre, improvvisamente

scompare. Identiche sono le orbite delle stelle cosiddette erranti e allo stesso modo anch'esse sorgono e tramontano, ma ora accelerano il loro movimento, ora lo rallentano e non è infrequente il caso che restino immobili:

104. uno spettacolo di cui nulla vi può essere di più meraviglioso, nulla di più bello. Segue la grandissima moltitudine delle stelle fisse i cui raggruppamenti sono stati determinati in modo da essere denominati sulla base della loro somiglianza con oggetti noti.

A questo punto rivolgendosi a me: « Ricorrerò » disse « ai carmi di Arato servendomi della traduzione che tu stesso ne hai fornito quand'eri ancora ragazzo. Tanto è il piacere che quest'opera, proprio perché resa in veste latina, suole suscitare in me che ne ricordo parecchi brani a memoria. Sotto i nostri occhi senza alcun mutamento o variazione «scorrono tutti i corpi celesti con celere moto mentre in cielo sempre s'alternano i giorni e le notti»

105. Uno spettacolo dinanzi al quale chi ami osservare l'uniformità della natura non riesce mai a saziare pienamente il suo spirito per quanto si dilunghi nella contemplazione. Ed ancora:

« Il vertice sommo agli estremi dell'asse prende il nome di Polo»

Attorno ad esso si muovono le due orse che non tramontano mai:

«l'una è chiamata dai Greci col nome di Cinosura, Elica l'altra»

E di quest'ultima si contemplano ogni notte le fulgide stelle che

« i nostri soglion chiamare Sette Trioni »

106. con ugual numero di stelle raggruppate nello stesso modo la piccola Cinosura occupa nel cielo l'identica posizione terminale.

« A questa si volgon fidenti i Fenici la notte fra i flutti perché li diriga e se le stelle dell'altra diffondono luce più intensa e si distinguono tosto da lungi dal primo calar della sera, questa, benché piccolissimo, è utile ai Marinai che più inferno e più breve è il suo corso»

Ma un altro elemento contribuisce a rendere ancor più fascinosa la visione di quelle stelle:

« *Fra loro si snoda a guisa di un fiume dal rapido gorgo il Serpente dagli occhi grifagni che in alto ed in basso si torce svolgendo le spire sinuose*»

107. Rimarchevole è la sua visione d'insieme, ma ciò su cui occorre soprattutto concentrate lo sguardo è la configurazione dei capo e gli occhi di fiamma :

« *Non una sola stella ne adorna il capo con vivo splendore, ma due fulgidi lumi ne segnai; le tempie e dagli occhi crudeli sfavillano ardenti due faci e sul mento gli irraggia una stella: ma piegando il collo fornito rivolge in basso la testa e sembra diriger lo sguardo alla coda dell'Orsa Maggiore*»

108. Ogni notte è Sotto ai nostri occhi anche la parte restante del corpo dei serpente:

« *d'un tratto il suo capo scompare alla vista là dove oriente ed occidente insieme si fondono*»

E su questo capo

«*stanca si muove, par, nell'aspetto, ad un uomo dolente*»

quella che i Greci

« *chiamano Engonasi poiché si trascina poggiando sui ginocchi; qui la Corona rifulge di tutto splendore* »

Questa trovasi alle spalle del Serpente, mentre presso il suo capo giace il Serpentario,

109. « *che i Greci con nome già illustre chiamano Ofiunco; questi tiene stretto il serpente con ambe le mani ed avvinto è a sua volta dalle ampie sue spire. ché il serpente gli avvolge la cintola al di sotto del petto. Pure resiste e s'avanza con passo deciso e calpesta gli occhi ed il petto di Nepao*»

Ai Sette Trioni tien dietro

« *il custode dell'Orsa detto comunemente Boole perché la pungola e scuote quasi l'avesse legata al timone*»

110. Seguono altre stelle:

« *sotto il petto di Boote spicca immobile un astro lucente, Arturo dal nome famoso*

e sotto i piedi di questo

« *la Vergine dal corpo fulgente reca una spiga di luce*»

Inoltre le costellazioni sono distribuite con tale sapienza che dai loro ordinati schieramenti emerge inequivocabilmente l'intervento di una azione divina:

« E i due Gemelli scoprire potrai sotto il capo dell'Orsa, ma sotto sta lo Scorpione nella parte mediana e calpesta coi piedi il grande Leone da cui si diparte una tremula fiamma».

L'Auriga.

« Si muoverà nascosto dal fianco sinistro dei Gemini: A lui, con sguardo feroce, l'Elica volge il suo capo mentre sul fatico sinistro si muove la Capra fulgente».

E ancora:

«Questa per lungo spazio riluce nel cielo, tenue è invece il bagliore che i Capretti inviano ai mortali».

Sotto i suoi piedi

« Squadra le corna il Toro dal corpo massiccio ».

111. Il suo corpo è cosparso di numerose stelle:

« quelle che i Greci ladì soglŕon chiamare,

dal verbo hyein, cioè « piovere »; i nostri invece, senza capire, le chiamano « Sucule » come se il loro nome traesse origine dalla razza « suina » e non dalla pioggia. Alle spalle dell'Orsa Minore sta Cefeo con le mani aperte:

«chè proprio alle spalle di Cinosura muove il suo corso».

Prima di lui

« sta Cassiopea, ma tenue e la luce che inviano le sue stelle; lì presso si muove Andromeda dal chiaro fulgore che, mesta, cerca sottrarsi alla vista materna e a lei l'illustre destriero dall'ondeggianti fulgida chioma, sfiora col ventre la punta dei capo. Così un'unica stella bramando intrecciare fra gli astri un sempiterno nodo, traccia con luce splendente due diverse figure. Lì presso sta fisso l'Ariete dalle attorte corna»;

e accanto a lui

« stanno i Pesci, uno dei quali sopravanza il gruppo di un breve tratto, ed è maggiormente esposto ai soffi dell'Aquilone che fa rabbrivire».

112. Ai piedi di Andromeda è raffigurato Perseo

« che le raffiche d'Aquilone respingon dalla zona più alta».

E,

« ... vicina al suo ginocchio sinistro puoi scorgere le Virgilie con la loro tenue luce. Segue la lira dall'aspetto leggermente ricurvo»

quindi

« sotto la vasta volta del cielo l'alato Cigno libra».

In prossimità della testa del Cavallo si estende il fianco destro dell'Aquario e quindi l'Aquario stesso in tutta la sua estensione. Subito dopo:

« Segue in un'ampia orbita il Capricorno dal corpo semiferino spirante dal petto possente una gelida raffica: e quando il Titano lo investe con raggi immortali volge indietro il suo carro durante i freddi invernali».

113. Quivi ci è dato scorgere

« come in alto fa mostra di sé lo Scorpione che l'Arco ricurvo seco trascina col forte vigor della coda possente. Lì presso sull'ali librandosi il Cigno volteggia e non lontana l'Aquila avanza dal corpo fulgente».

Segue il Delfino:

« quindi Orione obliquo spande i suoi raggi ».

114. Subito dopo

« sfavilla fra gli astri l'ardente Canicola »

e quindi la Lepre

« si slancia instancabile in rapida corsa. Presso la coda del cane si snoda Argo strisciando all'ombra d'Ariete e dei Pesci dal corpo squamoso e sfiora col corpo fulgente le rive del Fiume »

di cui puoi scorgere in lontananza il corso sinuoso. E ancora:

«E alle nel cielo scorgere potrai le Catene che avvincono i Pesci e ne serran la coda » « e sotto l'aculeo di Nepa fulgente risplende la luce dell'Ara che i miti soffi dell'Austro accarezzano ».

Nelle immediate vicinanze il Centauro

« muove i suoi passi: sovrasta le Chele la parte ferina. Tende la destra e raggiunge un grosso quadrupede e lo spinge all'Altare chiaro di luci e lo immola qual vittima e il sangue ne versa. Quivi l'Idra dai baratri emersa d'Averno si slancia »

e ricopre il Cielo col vasto corpo.

«Brilla nel mezzo del cerchio Cratera fulgente, il becco dei Corvo la sfiora librato sull'ali veloci; e innanzi al Cane e sotto i Gemelli si muove famoso l'astro che i Greci chiaman Procione e ne citano il nome ».

115. C'è davvero da chiedersi se una persona assennata possa seriamente attribuire ad uno scontro fortuito di particelle l'ordinata e fascinosa distribuzione degli astri nel cielo. D'altronde una forza priva di intelligenza e di ragione non avrebbe potuto creare esseri siffatti: non solo per spiegare la loro esistenza è indispensabile postulare l'intervento di un principio razionale ma la loro stessa natura è comprensibile solo a patto che la si inquadri in un supremo piano razionale.

Ma non a questo solo si riducono i motivi di meraviglia: ciò che più colpisce è la stabilità e compattezza del mondo per la cui conservazione nulla si potrebbe escogitare di più adatto. Tutte le sue parti, nel loro sforzo di raggiungere il centro, realizzano fra loro un perfetto equilibrio, ma ciò che soprattutto rende stabile la loro unione è una sorta di legame che le stringe ed avvolge tutt'intorno, legame che trova la sua ragione d'essere in quella forza diffusa nel mondo che tutto organizza secondo principi razionali e spinge e trascina verso il centro quanto si trova alla periferia.

116. Orbene, se il mondo ha forma sferica e, di conseguenza, tutte le sue parti sono in individuale e reciproco equilibrio, lo stesso fenomeno dovrà verificarsi anche Per la terra dove, per la tendenza di tutte le sue parti a raggiungere il centro (che in una sfera è il punto più basso), nulla può interromperne la continuità rompendo l'equilibrio dei pesi e delle forze. Per la stessa ragione il mare che copre la superficie terrestre, gravitando anch'esso verso il centro, assume una regolare curvatura senza straripamenti o deviazioni di sorta.

117. L'aria, che confina con questo, in virtù della sua leggerezza tende verso l'alto, ma la sua diffusione è anch'essa uniforme in tutte le direzioni. E se il mare è l'elemento col quale direttamente confina senza soluzione di continuità, la sua natura la spinge verso il cielo che le comunica parte della sua leggerezza e del suo calore mettendola in grado di dispensare ai viventi vita e salute. Quanto alla parte più alta del cielo che avvolge la sfera dell'aria e cui si dà il nome di etere, possiede un calore ed una levità proprie pure da ogni commistione estranea e confina con la parte superiore dell'aria.

120. Se poi dalle regioni del cielo ci riportiamo alle cose della nostra terra, come rintracciare una sola creatura nella quale non risplenda la razionale intelligenza della natura? Innanzitutto i fusti della vegetazione che spunta dal

grembo della terra danno solidità alle parti che essi sostengono e traggono dalla terra gli alimenti con cui nutrire quanto poggia sulle radici;

e per difendersi dal freddo e dal caldo i tronchi si ricoprono di corteccia. Le viti si aggrappano ai sostegni coi loro tralci simili a mani e non diversamente dagli esseri animati assumono posizione eretta. E non basta: se nelle vicinanze sono piantati dei cavoli se ne tengono lontano come da corpi funesti e pestilenziali e si guardano bene dall'entrare in contatto con essi.

121. E che dire poi della varietà degli animali e della capacità che ciascuno possiede di conservarsi nei limiti della propria specie? Alcuni si ricoprono di cuoio, altri si vestono di pelli villose, altri ancora di ispidi mantelli di spine. Alcuni li vediamo ricoperti di piume, altri di squame, e se per una parte di essi le corna rappresentano un'arma, per altri le ali sono il più sicuro mezzo con cui fuggire. A tutti poi la natura fornisce con larga abbondanza il nutrimento adatto a ciascuno.

Potrei passare in rassegna il diligente ed accurato ordinamento delle varie parti in cui - in vista dell'ingestione ed assimilazione del cibo - si articolano i corpi animati nonché la mirabile struttura delle loro membra. Ogni organo interno per caratteri e posizione è ispirato alla più assoluta funzionalità e tutto in esso concorre alla conservazione della vita.

122. E se la natura ha concesso alle fiere una sensibilità ed un istinto lo ha fatto perché esse per l'una fossero naturalmente portate a desiderare i cibi ad esse congeniali ed in grazia dei secondi fossero in grado di distinguere ciò che nuoce da ciò che giova. E non basta ancora. Ci sono animali che si accostano al cibo camminando, altri strisciando, altri volando, altri ancora a nuoto, e mentre una parte di essi mangia il cibo spalancando la bocca e afferrandolo coi denti, altri lo strappa con la forza delle unghie o servendosi di un becco adunco. C'è chi succhia, chi brucia, chi mastica, chi divora. Ci sono animali la cui bassa statura permette loro di afferrare facilmente col muso il cibo sparso per terra.

123. Altri di maggiore statura, come le oche, i cigni, le gru ed i cammelli traggono invece giovamento proprio dalla lunghezza del collo. All'elefante infine fu concessa persino una mano in considerazione della difficoltà, per una creatura così mastodontica, di accostarsi al cibo.

Quanto poi agli animali cui la natura ha destinato come cibo le carni di altri creature viventi sono dotati o di forza o di agilità nella corsa. Ad alcuni fu concessa anche una certa destrezza ed abilità particolare. Così, per esempio, vi sono dei ragni che tessono una rete che permette loro di uccidere chiunque vi incappi, altri stanno in agguato per poter afferrare alla sprovvista e distruggere qualsiasi creatura cada nella loro rete.

Una grossa conchiglia bivalva, la pinna dei Greci, ha stretto con la minuscola squilla una autentica società di mutuo aiuto per la conquista del cibo: è sufficiente che un minuscolo pesciolino capiti fra le valve aperte della prima perché questa, avvertita dalla squilla, chiuda l'incauto nella sua morsa. Così due animali diversissimi cooperano insieme per procurarsi il nutrimento;

124. lasciandoci stupiti ed incerti se alla base di tale collaborazione ci sia stato un reciproco accordo o una diretta azione della natura esercitata fin dalle origini. Costituiscono per noi motivo di meraviglia anche quegli animali che pur vivendo nell'acqua risultano nati sulla terra ferma. Voglio qui riferirmi ai coccodrilli, alle tartarughe fluviali e a taluni serpenti nati fuor d'acqua che, non appena possono reggersi, cercano il liquido elemento.

E non basta. Spesso facciamo covare alle galline uova di anatre e non appena le uova si schiudono sono le galline, che le hanno covate e fatte maturare, a prendersi cura dell'allevamento dei piccoli; in seguito però questi le abbandonano e si sottraggono alle loro cure non appena è dato ad essi di vedere la loro naturale dimora: l'acqua. Tanta è la forza dell'istinto di conservazione instillato negli animali dalla natura.

Ho anche letto di un uccello, detto *platalea*, che si procurerebbe il cibo facendo impeto contro quei volatili che sono soliti tuffarsi in mare; la sua tattica sarebbe quella di attendere che uno di questi uccelli riemerge dai flutti con un pesce nel becco per costringerlo, a furia di beccate sul capo, a lasciare a lui la preda. Del, medesimo si racconta anche che inghiottirebbe conchiglie intere e le rivomiterebbe al momento della digestione trattenendo così le parti mangiabili.

125. Delle rane marine si narra che, ricoperte di sabbia, si muovono a fior d'acqua per attirare i pesci a guisa di esca e per subito ucciderli al loro accostarsi e cibarsene. V'è una sorta di naturale ostilità fra il nibbio ed il corvo sì che, non appena l'uno trova le uova dell'altro subito le distrugge.

E come non restare strabiliati di fronte a quanto Aristotele, autore di gran parte di consimili osservazioni fa notare a proposito delle gru? Questi animali, quando attraversano i mari alla ricerca di luoghi più caldi, si dispongono a forma di triangolo. Il vertice anteriore ha la funzione di aprire il cammino fendendo l'aria che si oppone al volo, mentre le gru disposte sui due lati, battendo le ali a guisa di remi, sollevano sempre più in alto lo stormo! La base del triangolo, infine, che le gru stesse disegnano nell'aria, riceve a sua volta una spinta dai venti spiranti, per così dire, da poppa.

Le gru di quest'ultimo gruppo appoggiano il collo ed il capo sul dorso di quelle che volano innanzi a loro, e poiché quella che guida lo stormo non può fruire di questo vantaggio in quanto non ha nulla su cui appoggiarsi, si volge verso le posizioni arretrate per riposarsi ed è subito sostituita da una delle gru che hanno già fruito del riposo; e così via per tutto il corso del viaggio.

126. Potrei addurre molti altri esempi consimili ma il concetto generale è chiaro. Ancora più note del resto sono le tecniche con cui gli animali provvedono alla propria sicurezza, la circospezione con cui si accostano al cibo e cercano di nascondersi nelle loro tane.

Altrettanto sorprendente è la constatazione che i cani si curano coi vomiti e l'ibis egiziana raggiunge lo stesso scopo purgandosi il ventre secondo una tecnica cui l'inventiva dei nostri medici è giunta solo di recente, qualche generazione prima della nostra. Mi è stato raccontato che le pantere, che le genti barbariche sogliono catturare ricorrendo a carni avvelenate, conoscerebbero un antidoto cui ricorrere per evitare la morte; si dice anche che a Creta le

capre selvatiche, quando si sentono trafitte da frecce avvelenate, vanno subito alla ricerca di un'erba detta dittamo che, una volta gustata, farebbe cadere le frecce dal corpo.

127. Le cerva, poco prima del parto, ricorrono, per purificarsi, ad una minuscola pianticella che chiamano seseli. Evidenti sono anche i mezzi di cui ciascun animale si serve come difesa contro il pericolo dell'altrui violenza: il toro delle corna, il cinghiale dei denti, il leone delle mascelle; altri cercano salvezza nella fuga, altri ancora nascondendosi; per respingere gli assalitori le seppie secernono un liquido nerastro, le torpedini li addormentano e non pochi animali non si peritano di emettere un odore sgradevole e repellente.

Per assicurare eterna stabilità al meraviglioso ordine cosmico la provvidenza divina si è attivamente preoccupata di perpetuare le varie specie di animali, delle piante e di tutte le creature di cui la terra trattiene le radici. Queste ultime posseggono tutte, racchiusa nel loro seme, la capacità di generare ciascuna una pluralità di individui della stessa specie e detto seme è a sua volta custodito nella parte più interna di quelle bacche che vengono prodotte a profusione e che servono ad un tempo a nutrire in gran copia gli uomini e a riempire la terra di consimile vegetazione.

128. E che dire poi della studiata predisposizione di ogni animale a perpetuare la propria specie? Innanzitutto c'è la differenziazione dei sessi che null'altro è se non un espediente creato dalla natura proprio per assicurare tale perpetuazione. Si aggiunga che determinate parti del corpo sono state appositamente predisposte per la generazione ed il concepimento e che sia nel maschio sia nella femmina c'è l'irresistibile tendenza al congiungimento dei corpi.

Una volta poi che il seme ha raggiunto la sua sede naturale avoca a sé quasi tutto il cibo e stipandolo tutto attorno crea il nuovo essere. E quando questo si libera ed esce dal grembo materno quasi tutto il cibo ingerito dalla madre - intendo qui riferirmi all'ordine dei mammiferi - incomincia a trasformarsi in latte ed i piccoli neonati senza che alcuno intervenga ad istruirli, per solo istinto naturale, si attaccano alle mammelle e ne succhiano abbondante nutrimento.

A provare che in ciò non v'è nulla di fortuito, ma tutto è opera di una provvida ed industrie natura basti la constatazione che animali molto prolifici, come cani e maiali, risultano dotati di un gran numero di mammelle mentre molto inferiore ne è il numero in quegli animali che generano solo qualche piccolo alla volta.

129. E non parliamo poi dell'amore con cui le bestie allevano e custodiscono le loro creature fino al momento in cui siano in grado di difendersi da sole. Soltanto dei pesci si dice che abbandonino le uova una volta deposte: ma in questo caso c'è l'acqua a sostenere le uova e a facilitare l'uscita dei piccoli.

delle testuggini e dei cocodrilli si dice che seppelliscano le uova non appena deposte sulla terra per subito allontanarsene sì che i piccoli nascono e si nutrono per proprio conto. Quanto alle galline ed agli altri uccelli cercano, per generare, un luogo tranquillo, si costruiscono un nido come dimora e si sforzano di renderlo soffice quanto più possibile per preservare nel miglior modo le uova. Usciti che siano i piccoli dal guscio se ne prendono cura riscaldandoli con le loro ali perché non abbiano a patire il freddo e facendo scudo col loro corpo se il calore solare è eccessivo. E quando giunge il momento in cui sono in grado di fare uso delle loro alucce le madri ne accompagnano il volo e si liberano così di ogni residua preoccupazione.

130. Alla conservazione e preservazione di taluni animali e di talune piante contribuisce anche l'attiva cura dell'uomo: vi sono infatti degli animali e delle piante che senza il nostro intervento non potrebbero sopravvivere.

Inoltre le varie regioni offrono ciascuna particolari e sostanziali vantaggi per una proficua coltivazione del terreno da parte dell'uomo. Il Nilo allaga l'Egitto e dopo averlo tenuto sommerso per una intera estate se ne allontana e lascia il terreno, così ammorbidito e concimato, pronto per la semina. La Mesopotamia deve la sua fertilità all'Eufrate che si può dire introduca ogni anno in quella regione nuovi campi coltivabili. L'Indo, il più grande di tutti i fiumi, non si limita ad ammorbidire e a concimare i campi con le sue acque, ma provvede anche a seminarli, se è vero che, a quanto si dice, trascina con sé gran quantità di semi di cereali.

131. E molte altre rimarchevoli caratteristiche di determinate regioni potrei addurre e molti altri esempi di terreni fertili per questo o quel prodotto.

Quanto grande è la benevolenza della natura! Per comprenderlo basterebbe considerare quanto numerosi, quanto vari e quanto allettanti sono i prodotti destinati a nutrire le sue creature, prodotti che si e guardata bene dal concentrare in un'unica stagione dell'anno perché noi potessimo gustarne sempre il perenne rinnovamento. E quanto propizio e salutare, e non per gli uomini soltanto ma anche per gli animali e per i vegetali, è il dono dei venti etesii! sono essi che con il loro alitare attenuano gli eccessi del calore estivo e sempre da essi dipende la sicurezza e la celerità delle rotte marine. Molti sono gli argomenti che siamo costretti a tralasciare, pur esponendone molti.

132. E' impossibile enumerare le risorse fluviali, il fluire ed il rifluire delle maree, i monti ricoperti di selve, le saline poste a grande distanza dal mare, l'enorme riserva di sostanze medicamentose di cui è ricca la terra, gli innumerevoli espedienti necessari alla conservazione della vita. Basti dire che lo stesso alternarsi del giorno e della notte, separando il tempo destinato alla azione da quello destinato al riposo, provvede alla conservazione degli esseri viventi.

La conclusione cui ad ogni modo si deve comunque giungere è che tutto in questo mondo è mirabilmente governato da una niente e da una provvidenza divina in vista della salvezza e della preservazione di tutti gli esseri.

133. Se a questo punto ci si chiedesse per chi sia stata architettata una così grandiosa costruzione, rispondendo « per gli alberi e per le piante che, benché prive di sensibilità, sono ugualmente sostenute dalla natura » si cadrebbe in una assurdità; ma altrettanto assurdo sarebbe rispondere « per le bestie » : non è affatto più probabile che gli dèi si siano dati tanto da fare per delle creature incapaci di esprimersi e di pensare. Per chi dunque sarebbe stato creato il mondo? Evidentemente per quegli esseri viventi che fanno uso di ragione. E questi esseri sono gli dèi e gli uomini cui nessun

altro è superiore data l'assoluta superiorità della ragione. Nulla di strano dunque che il mondo e tutto quanto esso contiene sia stato creato in vista degli dèi e degli uomini.

Più facilmente si comprenderà che sono stati gli dèi immortali a provvedere all'uomo se si considererà attentamente l'intima struttura e la perfetta conformazione della creatura umana.

134. Se tre sono gli elementi che concorrono a conservare la vita degli animali, il cibo, la bevanda e il respiro, l'organo più adatto a tali funzioni è la bocca validamente coadiuvata nella respirazione dall'aggiunta delle narici. Quanto al cibo, esso viene masticato, ammorbidito e ridotto in poltiglia dai denti raccolti a stretto contatto l'uno con l'altro nell'interno della bocca. Quelli anteriori, dalla punta aguzza, servono ad addentare e a spezzare il cibo, quelli più interni, detti genuini, lo masticano coadiuvati, in questa loro opera, della lingua.

135. La lingua s'innerva nell'esofago, la prima cavità in cui confluisce tutto ciò che viene ingerito dalla bocca. A sua volta l'esofago, limitato ai due lati dalle tonsille, sfocia nella parte più arretrata e più interna del palato e grazie al vivace movimento della lingua accoglie e deglutisce il cibo che, quasi spinto a forza, in esso discende e ciò realizza dilatando le parti che sottostanno all'alimento che viene ingerito e contraendo quelle soprastanti.

136. Ma poiché la trachea, come la chiamano i medici, sfocia proprio alle radici della lingua, poco più sopra del punto nel quale la lingua s'innerva nell'esofago, si estende fino ai polmoni e riceve l'aria che viene aspirata per poi di nuovo espirarla dai polmoni e restituirla all'esterno, essa risulta chiusa da una sorta di coperchietto il cui scopo è quello di impedire che qualche particella di cibo penetri nella trachea ed ostacoli la respirazione. Sotto l'esofago si trova lo stomaco, predisposto ad accogliere i cibi e le bevande mentre i polmoni ed il cuore ricevono l'aria dall'esterno.

Molte e rimarchevoli sono le operazioni predisposte dallo stomaco: esso risulta in gran parte costituito di fibre nervose e si snoda lungo un percorso vario e tortuoso che gli permette di comprimere e trattenere l'alimento che riceve, sia solido che liquido, producendone la digestione e la conseguente trasformazione; inoltre i suoi continui movimenti di contrazione e di rilassamento hanno come conseguenza la raccolta e la commistione delle sostanze che esso accoglie in sé e che sotto l'azione del molto calore insito nello stomaco ed in seguito alla sua opera di triturazione del cibo non disgiunta dall'azione del respiro vengono completamente digeriti e distribuiti nelle rimanenti parti del corpo.

I polmoni constano di una sostanza soffice e porosa simile alle spugne ed estremamente adatta ad assorbire l'aria e dilatandosi e contraendosi captano l'elemento vitale che è indispensabile al sostentamento degli esseri viventi.

137. Una volta separato da ogni scoria superflua il succo di cui noi ci nutriamo filtra dagli intestini al fegato attraverso dei canali che dalla parte centrale dell'intestino conducono direttamente alle cosiddette « porte del fegato » e che a quest'ultimo risultano strettamente congiunti : di qui si dipartono in varie direzioni altri canali lungo i quali scorre il cibo fluente dal fegato. Una volta che da questo cibo sia stata isolata la bile nonché quegli umori che i reni provvedono a scaricare, tutto il resto si dispone a passare nel sangue e a confluire in quelle « porte del fegato » alle quali conducono tutti i suoi canali; è proprio qui che il cibo, attraverso i succitati canali, fluisce nella cosiddetta vena cava e, seguendone il corso, giunge omai perfettamente rielaborato e digerito sino al cuore e di qui, attraverso le molte vene che da esso si diramano, a tutte le parti del corpo.

138. Non sarebbe difficile spiegare come avvenga l'evacuazione dei cibi superflui coadiuvata dall'alterna contrazione e dilatazione dell'intestino, ma sarà bene lasciare da parte questo argomento perché il nostro discorso non abbia ad assumere un colorito punto simpatico. Si analizzi piuttosto lo straordinario organismo che la natura ha saputo creare. L'aria inspirata nei polmoni incomincia a riscaldarsi in seguito allo stesso moto dell'inspirazione e ancor più si riscalda una volta venuta a contatto coi polmoni medesimi. Quindi in parte viene espirata all'esterno, in parte viene accolta in una cavità del cuore detta ventricolo cardiaco cui è adiacente altra consimile cavità nella quale, attraverso la vena cava di cui s'è detto più sopra, confluisce il sangue proveniente dal fegato.

Avviene così che dal primo ventricolo il sangue si diffonde per tutto il corpo attraverso le vene, dal secondo l'aria fa lo stesso attraverso le arterie, ed entrambe queste reti di canali, diffuse ed intrecciate fra loro per tutto il corpo, contribuiscono a fornire la incontestabile prova di un'ingegnosità davvero straordinaria e divina.

139. E non parliamo poi delle ossa che costituiscono l'intelaiatura del corpo e di quelle meravigliose cartilagini che sono le più adatte a dare stabilità al tutto, a delimitare le parti terminali degli arti e a permettere che il corpo compia i suoi movimenti e le sue funzioni. Aggiungo i muscoli, elemento connettivo delle membra, e le loro mirabili diramazioni che, al pari delle vene e delle arterie, si dipartono dal cuore per estendersi a tutto il corpo.

140. A chiarire meglio l'opera solerte della provvidenza divina molti altri fatti possono essere addotti che dimostrano quanti straordinari benefici gli dèi abbiano concesso agli uomini. In primo luogo li vollero eretti e sollevati da terra perché potessero ricavare dalla visione del cielo la nozione della divinità. Gli uomini sono sorti dal grembo della terra non per popolarla ed abitarla, bensì per contemplare i fenomeni celesti, uno spettacolo che non riguarda nessun'altra specie vivente.

Gli organi del senso, nunzi e messaggeri del mondo esterno, sono stati mirabilmente strutturati e collocati nel capo, come in una cittadella, perché potessero esercitare nel modo migliore la loro funzione. Fra essi gli occhi, a guisa di vedette, occupano la posizione più elevata perché possano svolgere il loro compito sulla base di una amplissima prospettiva;

141. anche le orecchie sono state collocate sulla parte alta del corpo dovendo esse percepire i suoni che tendono per natura ad innalzarsi; parimenti le narici, data la tendenza di tutti gli odori a dirigersi in su, trovano posto anch'esse nella zona superiore e poiché ad esse soprattutto spetta pronunciarsi sui cibi e sulle bevande la loro posizione e vicina a quella della bocca.

Quanto al gusto, cui spetta di distinguere i vari alimenti di cui ci nutriamo, è collocato in quella parte della bocca in cui la natura ha posto l'apertura destinata al passaggio dei cibi e delle bevande. Il tutto, infine, è uniformemente distribuito in tutte le parti del corpo e ci permette di avvertire ogni sollecitazione e tutte le benché minime variazioni di caldo e di freddo. E come nelle loro costruzioni gli architetti mirano a tener lontano dalla vista dei padroni tutti quei rifiuti che potrebbero arrecare loro qualche disgusto, così la natura si è preoccupata di tener lontani simili effluvi dagli organi della sensazione.

142. Quale artista, al di fuori della natura, insuperabile nella sua perspicacia, avrebbe potuto porre tanta diligenza nella costruzione degli organi di senso? Innanzitutto ha rivestito e ricoperto gli occhi di membrane sottilissime, trasparenti e resistenti ad un tempo, sì da permettere alle immagini di filtrare e di fornire agli occhi un solido rivestimento.

Gli occhi poi li ha costruiti mobili e scorrevoli per far sì che essi potessero liberarsi di ogni dannosa intrusione e volgersi facilmente dove volessero. Quanto all'organo della visione vero e proprio, che chiamano pupilla, è così piccolo che riesce ad evitare ogni particella nociva; analogamente le palpebre, che fungono da copertura degli occhi e che, grazie alla loro estrema morbidezza avvertibile al tatto, non recano alla pupilla alcun danno, sono state assai opportunamente adibite alla funzione di chiudere e di riaprire gli occhi e di impedire così che possano penetrarvi particelle estranee e si è altresì provveduto che questa operazione possa avvenire continuamente e con la massima celerità.

143. Le palpebre sono difese da una sorta di barriera di peli che serve ad impedire che qualcosa penetri negli occhi quando sono aperti e permette loro di riposare avvolti nelle loro guaine quando, venendo a mancare la necessità di usarli, si chiudono per il sonno. Inoltre gli occhi hanno il vantaggio di essere nascosti in apposite cavità e di essere cinti da ogni lato da considerevoli prominente. In primo luogo le sporgenze superiori, ricoperte dalle sopracciglia, arrestano il sudore fluente dal capo e dalla fronte; dal basso la difesa è esercitata dalle gote poste al di sotto degli occhi e leggermente sporgenti. Quanto al naso costituisce una sorta di muro frapposto fra le due occhiaie.

144. Sempre aperto è l'organo dell'udito in quanto, anche quando dormiamo, ne abbiamo bisogno e subito ci svegliamo non appena giunge ad esso un suono. Segue un percorso flessuoso ed involuto perché non vi si possa introdurre alcun oggetto, come invece avverrebbe se fosse semplice e diritto. Si è anche ovviato alla eventualità che qualche bestiolina cerchi di penetrarvi coi cerumi dell'orecchio in cui inesorabilmente rimane invischiata.

Quelle che chiamano orecchie sporgono al di fuori e servono a coprire e a proteggere l'organo dell'udito nonché ad impedire che i suoni scivolino via e si perdano prima di essere percepiti. Le aperture delle orecchie sono dure e rigide in quanto il suono ripercosso da corpi siffatti subisce un'amplificazione. Così negli strumenti a corda l'amplificatore è costituito dal guscio di tartaruga o dal corno ed i suoni si fanno più intensi perché confinati in spazi chiusi e dal percorso tortuoso.

145. Allo stesso modo le narici, sempre aperte per provvedere alle varie necessità, sono strette all'apertura per evitare l'entrata di corpuscoli nocivi e sono sempre umide per difendersi dalla polvere e da molti altri inconvenienti. Ottimamente difeso è l'organo del gusto: chiuso nella bocca esercita convenientemente il suo ufficio e provvede a conservare la propria incolumità.

Tutti gli organi di senso dell'uomo sono insomma superiori a quelli degli altri animali. In primo luogo vanno considerati gli occhi: nelle arti affidate al loro giudizio - come la pittura, la scultura, la cesellatura nonché l'arte di muoversi e di gestire - particolarmente sottile è la loro capacità di distinguere innumerevoli particolari e di valutarne la bellezza, l'ordinata disposizione e, per così dire, la proprietà delle forme e dei colori; per non parlare di altri elementi ancora più importanti che essi riescono a discernere come la virtù, i vizi, l'animosità e la benevolenza, la gioia ed il dolore, la forza e l'ignavia, l'audacia e il timore.

146. Straordinariamente perspicace è anche la capacità di giudizio dell'orecchio che riesce a distinguere nel canto degli strumenti e delle voci le differenze di tono ed i vari tipi di suono quali il chiaro ed il cupo, il leggero e l'aspro, il grave e l'acuto, il flessibile ed il duro, distinzioni queste accessibili al solo orecchio dell'uomo. Importante è pure la capacità di giudizio dei vari organi dell'olfatto, del gusto e del tatto. Le arti sorte per favorire e sviluppare tali sensazioni sono più numerose anche di quanto io vorrei: basti pensare allo sviluppo della profumeria, della culinaria e dei cosmetici.

147. Passando ora a considerare l'anima dell'uomo e la sua facoltà di pensare, di giudicare, di prendere decisioni e di orientare saggiamente la propria azione non ci resta che considerare che chi non scorge in tutto ciò l'azione della divinità manca proprio delle facoltà di cui s'è detto. E' un argomento nel trattare il quale desidererei tanto che tu, caro Cotta, mi prestassi la tua eloquenza! Con quale competenza tratteresti quelle questioni mettendo in evidenza quanta intelligenza sia in noi e quale capacità di dedurre da determinate premesse determinate conseguenze con un solo atto del pensiero!

Una facoltà, quest'ultima, che ci permette di giudicare quale verità logicamente discenda da ogni singola affermazione e di trarne la logica conclusione nonché di circoscrivere ogni singolo oggetto nell'ambito di una precisa definizione. E' partendo da siffatta analisi che si comprende la vera importanza e l'intera articolazione di quella scienza rispetto alla quale neppure gli dèi possono vantare un bene più prezioso. Non poche sono le affermazioni che voi Accademici invalidate e togliete di mezzo in base al principio che senso ed intelletto devono cooperare alla percezione e comprensione della realtà esterna;

148. e le arti che noi pratichiamo, in parte per le necessità della vita ed in parte per rendere più piacevole la nostra esistenza, nascono proprio dalla contrapposizione e dal confronto fra questi due elementi. Quanto a quella che

voi chiamate « signora del mondo », l'eloquenza, trattasi di un'arte davvero illustre e divina. Essa ci permette di apprendere ciò che ignoriamo e di insegnare agli altri ciò di cui siamo edotti: ad essa ricorriamo per esortare, per convincere, per consolare gli afflitti, per liberare dalla paura i timorosi, per umiliare i superbi e i facinorosi, per reprimere le passioni e i moti dell'ira; è opera sua l'averci uniti coi comune vincolo del diritto, delle leggi e della convivenza sociale e l'averci allontanati da una vita selvaggia ed animalesca.

149. Quanto impegno la natura abbia posto per dar modo all'eloquenza di esplicarsi non lo si crederrebbe se la cosa non risultasse evidente ad una attenta considerazione. C'è innanzitutto la trachea che dai polmoni si spinge sino alla parte più interna della bocca e attraverso la quale la voce, che ha il suo fondamento nel pensiero, viene raccolta e diffusa. Nella bocca ha pure sede la lingua chiusa nella chiostra dei denti : a lei spetta il compito di regolare ed organizzare il flusso disordinato ed inarticolato della voce nonché quello di renderci i suoni chiari e distinti facendo forza sui denti e su altre parti della bocca. Di qui l'uso da parte di quelli della nostra scuola di paragonare la lingua ad un plettro, i denti alle corde e le narici alle casse di risonanza che, durante l'esecuzione, riecheggiano i suoni emessi dalle corde.

150. Con quanta proprietà sono in grado di adempiere le loro funzioni e di quante arti sono ministre le mani che la natura ci ha dato! La contrazione e l'estensione delle dita, resa agevole dalla morbidezza dei collegamenti e delle articolazioni si esplica, comunque si muovano, senza la minima fatica. Appunto per questo la mano è adatta a dipingere, a modellare, a scolpire e a trar suoni dalle corde e dai flauti mediante l'applicazione delle dita.

Ma oltre a queste attività aventi per scopo il diletto dell'uomo ci sono anche quelle che provvedono alle sue necessità: intendo qui riferirmi alla coltivazione dei campi, alla costruzione delle case, alla fabbricazione dei vestiti, siano essi tessuti o cuciti e a tutta in genere la lavorazione del bronzo e del ferro. Orbene, è stato proprio applicando le mani dei lavoratori alle scoperte del pensiero e alle osservazioni dei sensi che siamo riusciti a raggiungere tutti i risultati che ci hanno permesso di vivere al riparo, ricoperti di vesti e al sicuro da insidie, di possedere città, muri, case, templi.

151. Inoltre l'attività dell'uomo, o meglio, delle sue mani, è in grado di fornire grande varietà ed abbondanza di cibi. Molti sono i prodotti dei campi dovuti alla mano dell'uomo che o vengono subito consumati o vengono messi ad invecchiare: ad essi si devono aggiungere gli animali terrestri, acquatici e forniti di ali di cui ci nutriamo dopo averli catturati od allevati. Sottoponendoli alla nostra volontà siamo anche riusciti ad adibire i quadrupedi al nostro trasporto e sfruttando la loro forza e velocità acquistiamo anche noi forza e velocità.

Su determinati animali carichiamo i nostri pesi ed imponiamo dei gioghi, volgiamo a nostro vantaggio gli acutissimi sensi degli elefanti e la sagacità dei cani, strappiamo alla profondità della terra il ferro, metallo indispensabile alla coltivazione dei campi, scopriamo remotissime vene di rame, d'argento e d'oro utili ad un tempo ed adatte ad ornarci, tagliamo gli alberi crescenti allo stato selvaggio o che noi stessi abbiamo coltivati e del materiale che ne ricaviamo facciamo o legna da ardere, per cuocere i cibi e per riscaldarci, o legname da costruzione per proteggerci dalle intemperie.

152. Il legname è di grande utilità anche per la costruzione delle navi che, con le loro traversate, fanno affluire da ogni parte grande abbondanza di prodotti indispensabili per la nostra esistenza. Solo noi uomini, grazie alla scienza della navigazione, siamo in grado di dominare e regolare elementi quali i mari ed i venti, che la natura ha dotato di straripante potenza, e innumerevoli sono i prodotti marini che abbiamo saputo sfruttare e volgere a nostro vantaggio.

Parimenti di tutte le cose utili che vengono dalla terra l'uomo è signore incontrastato. E' opera nostra lo sfruttamento dei monti e delle pianure, i fiumi ed i laghi sono in nostro potere, siamo noi che seminiamo i cereali, che piantiamo gli alberi, che fecondiamo i terreni con opere di canalizzazione e di irrigazione, che arrestiamo, che incanaliamo, che deviamo il corso dei fiumi, che ci sforziamo, in ultima analisi, di costituire in seno alla natura una specie di seconda natura.

153. E che dire della facoltà razionale dell'uomo? Non si è forse spinta sino al cielo? Soli fra gli esseri dotati di vita siamo riusciti a conoscere il corso degli astri, il loro sorgere ed il loro tramontare. Sono stati gli uomini a definire la durata del giorno, del mese, dell'anno ed a conoscere le eclissi dei sole e della luna riuscendo a predire per tutto il tempo avvenire il loro numero e la data esatta di ciascuna.

Partendo dalla contemplazione di questi fenomeni l'animo dell'uomo finisce per accostarsi alla cognizione degli dèi fonte della pietà e, insieme, della giustizia e di tutte le altre virtù dalle quali deriva all'uomo una felicità pari e simile a quella degli dèi ed inferiore a quella per la sola mancanza del dono dell'immortalità: ma l'immortalità nulla ha a che fare con una vita virtuosa.

Con questa mia esposizione mi sembra di aver sufficientemente chiarito la superiorità dell'umana natura rispetto agli altri animali sì che dovrebbe ormai risultare chiaro che né la struttura e la conformazione delle membra né la nativa facoltà del pensiero possono essersi costituite per puro caso.

154. Mi resta ora da dimostrare, a mo' di conclusione, che tutto ciò di cui l'uomo si serve in questo mondo è stato appositamente creato e preparato per lui.

Innanzitutto il mondo è stato di per se stesso costruito per gli uomini e per gli dèi e tutto ciò che esso contiene è stato predisposto e si è rivelato di utilità per l'uomo. Il mondo è infatti una sorta di comune dimora degli dèi e degli uomini o, se si vuole, una città destinata ad accoglierli entrambi: lo dimostra il fatto che essi soli hanno l'uso della ragione e vivono in base al diritto ed alle leggi. Come dunque Atene e Sparta sono da ritenersi costruite in funzione degli Ateniesi e degli Spartani e a buon diritto si afferma che quanto si trova in esse appartiene a quei popoli, allo stesso modo tutto ciò che il mondo reca in sé in tutta la sua estensione deve considerarsi come appartenente agli dèi ed agli uomini.

155. Consideriamo i movimenti del sole, della luna e delle altre stelle: essi servono indubbiamente a mantenere la compagine dell'universo, ma offrono anche all'uomo uno spettacolo la cui contemplazione non stanca mai e del quale nessun'altra visione è più bella e più adatta a stimolare l'attività razionale. In base alla misurazione di quei movimenti siamo riusciti a determinare i limiti, le variazioni, ed i mutamenti delle stagioni, tutti fenomeni questi che, se sono noti solo all'uomo, non possono che essere stati predisposti appositamente per lui.

156. Quanto alla terra, gravida di messi e di ogni genere di legumi ch'essa elargisce con infinita generosità, per chi la vediamo generare i suoi prodotti, per gli uomini o per gli animali? Che dire della vite e dell'olivo i cui abbondantissimi e fecondissimi frutti nulla hanno a che fare con le bestie? Manca agli animali ogni nozione sulla semina, sulla coltivazione, sul tempo adatto per la mietitura, sulla raccolta dei prodotti e sulla loro conservazione in luoghi appositi, tutte attività che sono di esclusiva pertinenza dell'uomo.

157. Come le cetre ed i flauti debbono ritenersi costruiti per coloro che se ne servono, così si deve riconoscere che le cose di cui ho parlato sono state create esclusivamente per coloro che ne fanno uso, e se qualche animale ce ne strappa o ne ruba una parte, non per questo diremo che quei prodotti sono venuti alla luce per lui! Non è certo per le formiche e per i topi che gli uomini ripongono il frumento, ma per le spose, per i figli e per la servitù. Avviene così che gli animali godano di nascosto dei beni della terra, i loro padroni liberamente ed alla luce del sole.

158. E' dunque giocoforza ammettere che proprio all'uomo è destinata tanta abbondanza di prodotti, sempre che non si ritenga eccessivo che a lui solo la natura abbia donato frutti così vari ed abbondanti e così deliziosi non solo a gustarsi ma anche ad annusarsi e a vedersi. Ma è tanto poco vero che beni siffatti sono destinati anche agli animali che, a quanto ci risulta, sono invece le bestie che esistono proprio per servire alle necessità dell'uomo. Che funzione hanno le pecore se non quella di permettere agli uomini di rivestirsi dei loro velli, lavorati ed intessuti?

Basti considerare che questi animali senza una sollecita cura da parte dell'uomo non avrebbero potuto né alimentarsi, né sostenersi, né produrre alcunché di utile. E non parliamo dei cani, della loro fedeltà nel fare la guardia, del loro affetto per il padrone, della loro avversione per gli estranei, della straordinaria finezza dei loro olfatto nelle ricerche, della loro grande alacrità nella caccia : che significa tutto ciò se non che il cane è stato creato per soddisfare le necessità dell'uomo?

159. E che dire dei buoi? La stessa conformazione del dorso risulta inadatta a sostenere dei pesi, ma il collo appare nato proprio per reggere il giogo e gli omeri ampi e vigorosi per trascinate l'aratro. Furono i buoi a domare la terra scindendone le zolle e per questo loro merito gli uomini dell'età dell'oro, a quanto ci riferiscono i poeti, non fecero mai loro alcuna violenza:

« *Quindi sorse d'un tratto una stirpe di ferro contesta e prima osò costruire la spada ministra di morte e dei giovenchi, domati ed avvinti, a cibarsi d'intraprese* »

Il servizio prestato dai buoi era valutato a tal punto che il cibarsi delle loro carni era ritenuto un delitto.

Sarebbe troppo lungo passare in rassegna le benemerienze degli asini e dei muli certamente creati per servire all'uomo.

160. Quanto al maiale non serve ad altro che a fornir carne da mangiare, tanto che Crisippo afferma che gli fu data persino un'anima invece del sale per impedirne la putrefazione. Proprio per queste sue straordinarie doti alimentari la natura ha fatto di questo animale il più prolifico di tutti. Che dire poi del delicato sapore di tante varietà di pesci? Che dire degli uccelli, un cibo così raffinato da far sospettare che la nostra Provvidenza stoica sia stata alla scuola di Epicuro? E si noti che gli uccelli si riescono a catturare solo grazie all'intelligenza e all'astuzia dell'uomo anche se alcuni di essi - quelli che i nostri aruspici chiamano *alites* e *oscines* - hanno per noi la sola funzione di predire il futuro.

161. Andiamo anche a caccia di belve feroci e selvagge sia per ricavarne cibo sia a scopo di allenamento in vista dei cimenti della guerra, sia per ricavarne un aiuto una volta che siano state sottomesse ed ammaestrate, come avviene per gli elefanti, nonché per ricevere dai loro corpi dei farmaci contro le malattie e le ferite non dissimili da quelli che estraiamo da erbe e radici la cui utilità abbiamo appreso in seguito ad una lunga esperienza. Si scorrono pure con gli occhi del pensiero tutte le terre e tutti i mari: non si scorgeranno altro che immense estensioni di campi ricchi di messi, monti ricoperti di densissime selve, pascoli per gli allevamenti, rotte marine per le navi rapidissime da percorrersi.

162. E non solo sulla superficie della terra, ma anche nelle sue profondità tenebrose vi sono innumerevoli sostanze utili all'uomo che sono state create perché egli possa farne uso e che lui solo è riuscito a scoprire.

Il prossimo argomento è presumibilmente destinato a subire gli attacchi dei miei avversari, di Cotta in quanto era consuetudine di Carneade scagliarsi contro gli stoici, di Velleio in quanto non v'era nulla su cui maggiormente si appuntasse l'ironia di Epicuro quanto la previsione degli eventi futuri: eppure per me esso conferma nel modo più evidente che alle cose umane provvede l'oculata saggezza degli dei. E' un fatto che la divinazione esiste e si manifesta in molteplici luoghi, occasioni e circostanze sia nella vita privata sia, soprattutto, in quella pubblica.

163. Molte cose scorgono gli aruspici, molte ne prevedono gli auguri, molte sono rivelate dagli oracoli, molte dai vaticini, molte dai sogni, molte dai prodigi grazie ai quali molte vicende si sono risolte secondo i desideri degli uomini ed a tutto loro vantaggio e molti pericoli sono stati scongiurati. Questa facoltà, sia essa una capacità innata o un'arte o un dono naturale, fu concessa dagli dei all'uomo, ed a lui solo, perché fosse in grado di conoscere gli eventi futuri.

Anche se i singoli episodi non riescono a convincervi, presi nel loro insieme e considerati nei loro complessi e vicendevoli rapporti avrebbero dovuto persuadervi.

164. Del resto non è solo sul genere umano nel suo complesso che si esercita l'azione provvidenziale degli dèi immortali, ma anche sui singoli individui: basta ridurre gradualmente l'insieme dell'umanità a gruppi sempre più ristretti fino a giungere alle persone isolate.

Se è vero che gli dèi, per le ragioni di cui s'è parlato, provvedono a tutti gli uomini dovunque si trovino e qualunque piaga o regione abitino di quelle terre che, benché distanti dalla parte che noi abitiamo, appartengono con essa ad un unico, ininterrotto continente, è evidente che essi provvedono anche a coloro che con noi abitano queste terre da oriente ad occidente.

165. D'altra parte se essi provvedono agli abitanti di questa specie di grande isola che noi chiamiamo globo terrestre, provvedono anche agli abitanti delle singole regioni di quest'isola quali l'Europa, l'Asia e l'Africa e prediligono anche quelle che di queste regioni sono alla loro volta delle parti come Roma, Atene, Sparta, Rodi nonché singoli cittadini di queste città al di sopra di tutti gli altri come fecero per Curio, Fabrizio e Coruncanio durante la guerra contro Pirro, per Calatino, Duilio, Metello e Lutazio durante la prima guerra punica, per Massimo, Marcello e l'Africano durante la seconda e, successivamente per Paolo, Gracco e Catone, e, a memoria dei nostri padri, per Scipione e Lelio. Inoltre Roma e la Grecia dettero i natali a tante personalità di rilievo nessuna delle quali probabilmente si sarebbe affermata senza l'aiuto divino.

166. Fu questa considerazione che spinse i poeti, e soprattutto Omero, a fare di determinati dèi i compagni di pericolo e di avventure di eroi quali Ulisse, Diomede, Agamennone, Achille. E non basta: spesso gli dèi si sono presentati di persona, come nei casi sopra ricordati, mostrando chiaramente il loro particolare interesse per determinate città e per singoli personaggi. Ciò risulta anche dalla rivelazione di eventi futuri fatta ora a uomini immersi nel sonno, ora nel pieno della veglia. Si aggiungano i numerosi avvertimenti che ci vengono dai vari segni, dall'esame delle interiora delle vittime e dagli altri fenomeni dei quali una diuturna esperienza ha fatto altrettanti strumenti dell'arte divinatoria.

167. Gli è che nessun uomo è mai stato veramente grande senza una qualche ispirazione divina. In questo caso non avrebbe alcuna importanza obiettare che se una tempesta danneggia i campi o le vigne di qualcuno o lo priva di qualche beneficio noi siamo indotti a pensare che quell'uomo sia vittima dell'odio o della trascuratezza degli dèi. Gli dèi si occupano delle cose importanti e trascurano le inezie. Per gli uomini veramente grandi tutto procede nel migliore dei modi se è vero che i nostri maestri e Socrate, principe della filosofia, ci hanno ormai sufficientemente illustrato gli infiniti vantaggi della virtù.

168. Questo, più o meno, è quanto mi sono ricordato ed ho creduto opportuno esporre sulla natura degli dèi. Quanto a te, Cotta, se volessi darmi ascolto, dovrei trattare lo stesso tema memore della tua dignità di primo cittadino e di pontefice e avvalendoti della facoltà che la vostra scuola vi concede di considerare il pro ed il contro delle questioni dovrei senz'altro assumere la mia stessa posizione e mettere a frutto in questa discussione quell'abilità dialettica che hai acquistato nelle scuole di retorica e che la pratica dell'Accademia ha vieppiù rafforzato. E' cattiva consuetudine parlare contro gli dèi, che lo si faccia sia per convinzione, sia per un semplice pretesto.

LIBRO III

1. A queste parole di Balbo, Cotta sorrise e « troppo tardi, disse, o Balbo, mi suggerisci una tesi da sostenere. Già durante la tua esposizione ero venuto considerando fra me le possibili obiezioni, non tanto per confutarti quanto per chiarire meglio i punti che mi riuscivano oscuri. D'altra parte poiché ciascuno ha il diritto di pensarla a modo suo è difficile che io posso fare mio il tuo stesso pensiero ».

2. Al che Velleio: « Non immagini neppure, Cotta, con quanto desiderio mi disponga ad ascoltarti. Se per il nostro Balbo è stato un piacere sentirti parlare contro Epicuro, da parte mia presterò la massima attenzione a ciò che dirai contro gli Stoici. Spero che anche questa volta tu sii come sempre bene agguerrito ».

3. Cotta allora: « Proprio così, caro Velleio, disse, ma la mia polemica con Lucilio non è la stessa che con te ». « In che senso? » chiese quello. « Nel senso che il vostro Epicuro non mi sembra si prenda molta cura degli dèi immortali. Gli manca solo il coraggio di negarne l'esistenza per sfuggire all'impopolarità od alla taccia di ateismo, ma quando sostiene che gli dèi non fanno nulla, non si curano di nulla e che, benché forniti di membra umane, non ne fanno alcun uso, pare proprio che scherzi o che, comunque, creda sufficiente affermare che esiste un essere eterno e felice.

4. Hai sentito invece quale ricchezza di argomentazioni ha saputo addurre Balbo e con quanta proprietà e coerenza, anche se non con altrettanta verità. Perciò - l'ho già detto - la mia intenzione non è tanto di confutare la sua esposizione quanto di chiarire i punti per me meno chiari. Ed ora a te, Balbo, la scelta: preferisci rispondere punto per punto ai miei quesiti ed ai miei dubbi o vuoi ascoltare prima tutta la mia esposizione? »

Al che Balbo: «Se si tratta solo di qualche chiarimento preferisco darlo senz'altro; se invece è tua intenzione farmi delle domande non tanto per capire, quanto per confutare, farò come tu vorrai: risponderò subito ai singoli quesiti o a tutti i punti insieme una volta terminato il discorso».

5. Cotta allora: «Benissimo, concluse, procediamo pure in base al filo stesso del discorso. Ma prima di affrontare l'argomento, parliamo un poco di me. Non poco peso hanno per me la tua autorità e le parole con le quali, nella tua perorazione, mi hai esortato a ricordarmi del mio nome e della mia carica di pontefice io penso, significa che sarebbe mio dovere difendere le credenze tradizionali sugli dèi immortali, le pratiche reli giose, le cerimonie, i riti.

Ci tengo a dire che le difenderò sempre come sempre le ho difese e non c'è discorso di sapiente o di ignorante che possa distogliermi dalla mia fede nel culto tradizionale degli dèi che gli avi ci hanno trasmesso. In fatto di religione seguo i pontefici massimi Tiberio Coruncanio Publio Scipione e Publio Scevola non già Zenone, o Cleante, o Crisippo e preferisco sentir parlare di questioni religiose Gaio Lelio, augure e filosofo ad un tempo, nella sua famosa orazione piuttosto che qualsiasi sommo rappresentante della scuola stoica.

Tutto il rituale religioso dei Romani si riduce alle cerimonie sacre ed agli auspici; a questi si potrebbe aggiungere un terzo elemento consistente negli ammonimenti che gli interpreti della Sibilla e gli aruspici, nello sforzo di predire il futuro, hanno ricavato dai portenti e dai prodigi. Nessuno di questi riti ho mai pensato che si dovesse trascurare e sono convinto che Romolo e Numa Pompilio gettarono le fondamenta della nostra città il primo ricorrendo agli auspici ed il secondo creando il rituale religioso ne essa avrebbe potuto essere così grande senza un particolare favore degli dèi immortali.

6. Ora, Balbo, sai che cosa io pensi come Cotta e come pontefice: spetta a te, quindi, espormi la tua opinione. Tu sei un filosofo e da te io debbo ricevere una giustificazione razionale delle credenze religiose, ma e mio dovere credere ai nostri maggiori anche senza nessuna prova.

« E quale è la giustificazione razionale che tu desideri da me? » chiese allora Balbo. E Cotta: « Tu avevi distinto nella trattazione di questo problema quattro momenti consistenti, rispettivamente, nell'affermazione che gli dèi esistono, nella illustrazione della loro natura, nella dimostrazione che sono essi a governare il mondo e, infine, nella dimostrazione che essi si occupano delle cose degli uomini. Questa, se ben ricordo, è stata la tua partizione del problema ». « Proprio così, rispose Balbo, ma tu dimmi che cosa vuoi sapere ».

7. E Cotta: « Consideriamo, disse, ogni singolo punto. E' vero che la prima affermazione, quella relativa alla esistenza degli dèi, trova tutti d'accordo, a meno che non si tratti di atei incalliti nell'empietà, e non c'è fuoco che riuscirebbe a cancellarla dalla mia mente: tu però non mi dimostri per quale ragione questa verità, di cui io sono fermamente convinto sulla base dell'autorità dei nostri antenati, sia veramente tale ». « Ma se tu ne sei convinto - soggiunse allora Balbo - che motivo c'è che io te la dimostri? »

E Cotta: «La ragione è che io voglio accingermi a questa discussione immaginando di non saper nulla degli dèi e di non aver mai riflettuto su questo problema. Tu accoglimi come un discepolo digiuno di scienza ed ancora da formare e insegnami ciò che desidero conoscere ».

8. « Dimmi dunque ciò che desideri sapere ». « Che cosa voglio sapere? Spiegami anzitutto perché hai speso tante parole per chiarire una verità tanto evidente a proposito della quale visto che sull'esistenza degli dèi non ci sono dubbi e sono tutti d'accordo - tu stesso avevi riconosciuto che non c'era neppure bisogno che se ne parlasse ».

« Per la stessa ragione per la quale, Cotta, nei tuoi discorsi forensi so che ti sforzi di sommergere il giudice coi maggior numero di argomenti possibile, per poco che la causa ti fornisca tale opportunità. E' lo stesso metodo seguito dai filosofi ed anch'io mi sono sforzato di imitarlo. Facendomi quella domanda è come se tu mi chiedessi perché mai tu guardi con ambedue gli occhi e non ne chiuda uno pur potendo realizzare lo stesso scopo con un occhio solo ».

9. E Cotta: « Fino a che punto sia valido il paragone spetta a te determinarlo. Per quanto mi concerne non è mia abitudine accumulare prove per dimostrare una verità evidente sulla quale tutti convengono (la chiarezza si offusca col

troppo argomentare) e anche nel caso che mi comportassi così nelle cause forensi, mi guarderei bene dal fare altrettanto in una questione così delicata.

Non vi sarebbe alcuna vera ragione di chiudere un occhio dal momento che entrambi hanno lo stesso campo di visione e la natura, che tu consideri saggia, ha voluto che gli occhi fossero per l'anima come due finestre aperte. Sull'esistenza degli dèi invece tu hai accumulato prove su prove perché non eri ben convinto che questa verità fosse evidente come tu avresti voluto. Per me un unico argomento sarebbe stato sufficiente: la tradizione dei nostri padri. Ma tu disprezzi l'autorità e combatti le tue battaglie con la ragione;

10. permetti dunque che le mie argomentazioni vengano a contrasto con le tue. Adduci tutte queste prove per dimostrare che gli dèi esistono e, intanto, col tuo argomentare rendi dubbia una verità che, a mio parere, non lo è affatto. Ricordo noti solo il numero ma anche la successione delle tue argomentazioni. La prima sarebbe che alla vista del firmamento subito comprendiamo che deve esistere una volontà suprema che governa i corpi celesti. Di qui anche la citazione del verso:

« *Contempla quell'essere che in alto risplende, che tutti invocano col nome di Giove* ».

11. come se qualcuno di noi desse il nome di Giove a quest'essere e non al nostro Giove Capitolino o come se fosse chiaro ed evidente a tutti che sono divini degli esseri cui Velleio ed altri ancora negano persino la vita!

Altra importante prova era per te il fatto che la credenza negli dèi è generale e si estende sempre più. Ma come potete voi giudicare questioni di tanta importanza fondandovi sull'opinione della massa ignorante, soprattutto voi che considerate questa massa in preda alla follia?

A questo punto mi obietterai: ma a noi capita di vedere gli dèi di persona, come li vide Postumio presso il lago Regillo e Vatinio sulla via Salaria (per non parlare di certi racconti relativi alla battaglia combattuta dai Locresi presso il Sagra). Ma credi davvero che quelli che tu hai chiamato Tindaridi, cioè uomini nati da uomini, e che Omero più vicino a loro nel tempo, dice sepolti a Sparta, si siano presentati per istrada a Vatinio senza seguito, su dei ronzini bianchi e abbiano scelto, per annunciare una vittoria nazionale, un uomo rozzo come Vatinio invece di Marco Catone che occupava allora la posizione più elevata? Pensi dunque che quella specie d'impronta di un piede equino che oggi si può vedere presso il lago Regillo appartenga al cavallo di Castore?

12. Non preferisci credere - il che può essere dimostrato - che le anime degli uomini illustri quali furono appunto i Tindaridi, abbiano natura divina ed eterna anziché immaginare che essi, benché bruciati sul rogo, abbiano potuto cavalcare e partecipare ad una battaglia? O almeno, ammesso che ciò possa essersi verificato, dovresti spiegarci in che modo, se non vuoi raccontare delle frottole ».

13. « E ti sembrano frottole » ? intervenne allora Lucilio. « Non hai visto nel foro il tempio dedicato da Appio Postumio a Castore e Polluce? Non conosci il decreto del Senato relativo a Vatinio? Basti dire che c'è in Grecia un proverbio popolare per cui quando si vuole ribadire l'autenticità di un fatto si dice che è più vero degli avvenimenti del Sagra. Non ti dicono nulla testimonianze come queste? » E Cotta: « Tu Balbo, discuti con me con dei - si dice -, mentre io da te esigo delle prove**

14. seguono le vicende future: nessuno può sottrarsi a ciò che è stabilito che avvenga. Sovente non è neppure utile conoscere l'avvenire. E' triste che un uomo si affligga inutilmente senza avere neppure l'estrema consolazione, a tutti concessa, di poter sperare, tanto più che voi affermate che tutto avviene per volere del fato, intendendo per fato ciò che, da tutta l'eternità, è stato sempre vero. Che giova dunque e quale contributo reca alla nostra salvaguardia la conoscenza di un avvenimento futuro dal momento che esso dovrà necessariamente verificarsi?

E poi che origini ha questa vostra divinazione? Chi ha scoperto la tecnica dell'incisione del fegato? Chi ha intrapreso a tener conto del grido della cornacchia? Chi a gettare le Sorti? Io credo a tutte queste cose e mi guarderei bene dal disprezzare il bastone di Attio Navio da te ricordato, ma è dai filosofi che debbo apprendere come questi fatti siano stati compresi e riconosciuti specie se si considera che in moltissimi casi codesti indovini mentono.

15. « Ma anche i medici - mi dicevi - spesso sbagliano ». E con ciò? Che ha di simile la medicina, di cui conosco i fondamenti razionali, con la divinazione di cui non comprendo l'origine? Tu pensi che il sacrificio dei Decii abbia placato gli dèi. Ma come hanno potuto gli dèi essere tanto ingiusti da non essere disposti a riconciliarsi col popolo Romano se non in cambio della morte di uomini siffatti?

In realtà quella dei Decii fu semplicemente una mossa strategica o stratagemma, come la chiamano i Greci, dovuta però all'iniziativa di generali che anteponevano il bene della patria alla propria vita. Era loro convinzione che se un comandante si fosse lanciato a briglie sciolte contro il nemico il suo esercito l'avrebbe seguito, come di fatto avvenne. Quanto alle voci dei Fauni non ne ho mai udita una. Se tu dici di averla udita posso anche crederci, ma che cosa sia un Fauno proprio non lo so.

Per quanto dipende da te, Balbo, non mi fornisci alcun elemento che mi aiuti a comprendere che gli dèi esistono. Credo nella loro esistenza, ma gli Stoici non hanno nulla da insegnarmi al riguardo.

16. Cleante, come tu mi hai riferito, fissa a quattro i modi attraverso i quali si verrebbe costituendo nella mente dell'uomo la nozione della divinità. Il primo è quello di cui ho già parlato e si fonda sulla anticipata percezione degli eventi futuri; il secondo si basa sulle perturbazioni meteorologiche e su altri fenomeni analoghi; il terzo sulla abbondanza dei beni a nostra disposizione; il quarto sulla costante regolarità dei moti celesti. Della previsione del futuro s'è già detto. Per quanto concerne le perturbazioni meteorologiche ed i movimenti del mare e della terra è innegabile che quando avvengono molti sono coloro che li temono e ne attribuiscono l'origine agli dèi immortali;

17. la questione però non è se vi sia gente che crede negli dèi, bensì se essi esistano o no. Quanto alle altre ragioni addotte da Cleante, l'abbondanza dei beni a nostra disposizione e la costante regolarità dei moti celesti, se ne parlerà al momento in cui affronteremo il tema della provvidenza divina sul quale tu, Balbo, hai speso tante parole.

18. Rimanderemo a quel momento anche l'argomento da te attribuito a Crisippo secondo il quale l'esistenza in natura di qualcosa che non può essere l'opera dell'uomo implicherebbe l'esistenza di un essere superiore all'uomo nonché il tuo paragone di una bella casa con la bellezza dell'universo e le osservazioni sull'armonia ed unicità di intenti dell'universo.

Nella parte di cui s'è detto mi riservo anche di riesaminare le brevi ed acute conclusioni di Zenone e nel contempo verrà preso in considerazione al momento opportuno tutto quanto tu hai detto in campo fisico sulla sostanza del fuoco e su quel calore che per te sarebbe alla base della generazione di tutte le creature. A quel punto della trattazione rimando altresì l'esame del tuo discorso di ieri l'altro quando ti sforzavi di dimostrare l'esistenza degli dèi partendo dal presupposto che l'intero universo, il sole, la luna e le stelle abbiano sensibilità e intelligenza.

19. A te però chiedo ancora su che cosa poggi il tuo convincimento che esistono gli dèi.

E Balbo: « A dire il vero a me sembra di averlo chiarito, ma sei tu che mi confondi col tuo modo di ribattere: quando sembra che tu stia per farmi una domanda ed io mi preparo a darti una risposta subito svii il discorso e non mi permetti di rispondere. Si sono anche passati sotto silenzio molti punti importanti relativi alla dottrina della divinazione e dei fato, questioni di cui tu hai trattato piuttosto in breve, ma sulle quali quelli della nostra scuola sogliono soffermarsi a lungo. Si tratta però di argomenti distinti dal problema che ora ci interessa. Perciò, se non ti dispiace, cerca di procedere con ordine e lascia che in questa discussione si chiariscano i termini del problema».

20. « Benissimo » riprese allora Cotta. « Visto che in tutta la questione hai distinto quattro momenti e del primo si è già parlato, non ci resta che considerare il secondo. A me però sembra che esso abbia sortito un solo effetto, quello di far sì che proprio nel momento in cui ti sforzavi di chiarire la natura degli dèi ne dimostravi implicitamente l'inesistenza. Che sia molto difficile astrarre il pensiero dalle sensazioni visive sei stato tu a dirlo, ma non hai poi esitato a sostenere, partendo dal concetto della superiorità assoluta della divinità, che il mondo si identifica con essa divinità per il solo fatto che nulla vi è nella realtà di superiore al mondo. Magari potessimo davvero immaginare il mondo come fornito di vita, o, meglio, fossimo in grado di percepire questa realtà con gli occhi dell'anima così come percepiamo con gli occhi sensibili tutti gli altri oggetti!

21. Ma quando sostieni che nulla vi è di superiore al mondo, che intendi per « superiore » ? Se intendi « più bello » sono d'accordo, e così pure se intendi « più adatto a favorire l'uomo ». Se però il senso delle tue parole è che « nulla è più saggio del mondo » non posso assolutamente seguirti e, bada bene, non già perché sia difficile astrarre il pensiero dalle sensazioni visive, bensì perché quanto più cerco di astrarlo, tanto meno riesco ad afferrare il tuo pensiero.

Voi dite: « Nulla in natura è superiore al mondo ». Ma neppure c'è sulla terra una città superiore alla nostra. Non per questo però tu affermi che la città possiede ragione, pensiero e intelligenza e neppure sarai disposto ad anteporre una formica a questa bellissima città per il solo fatto che mentre nella città non alberga alcuna facoltà sensitiva, la formica oltre alla sensibilità possiede anche la capacità di pensare, di ragionare e di ricordare. Tu, Balbo, devi prima vedere che cosa l'avversario è disposto a concederti, non già assumere senz'altro la posizione che più ti piace.

22. Quella breve e, secondo te, acuta argomentazione di Zenone ha finito per allargare il suo campo di applicazione. Il ragionamento di Zenone era questo: « chi fruisce di ragione è superiore a chi non ne fruisce, ma nulla è superiore al mondo; quindi il mondo fruisce di ragione.

23. Se però accetti questo finirai anche con l'ammettere che il mondo sia perfettamente in grado di leggere un libro. Sulle orme di Zenone così potrai argomentare: « chi sa leggere è superiore all'analfabeta. Ma nulla è superiore al mondo. Dunque il mondo sa leggere ». Avanti di questo passo si dimostrerà che il mondo è esperto oratore, che conosce la matematica e la musica, che è istruito in ogni scienza, che è, insomma, un vero filosofo.

Spesso hai affermato che nulla può avvenire senza l'intervento divino e che non rientra nella facoltà della natura quella di generare esseri da lei dissimili: dovremmo allora ammettere che il mondo oltre ad essere fornito di vita e di saggezza sia anche un esperto suonatore di flauto e di cetra dato che è il mondo a generare gli uomini capaci di suonare questi strumenti? La verità è che questo padre degli Stoici non riesce ad addurre alcun argomento che provi la razionalità e la vitalità del mondo. Il mondo non è dunque un dio, pur non essendovi nulla che gli sia superiore: non c'è nulla infatti di più bello del mondo, nulla di più adatto alla nostra conservazione, nulla di più piacevole a vedersi e di più ordinato nei suoi movimenti.

E se il mondo non ha natura divina non l'avranno neppure le stelle che tu enumeravi in gran numero fra gli dèi. Non a torto, lo riconosco, tu ne apprezzavi i movimenti perennemente uniformi data la loro straordinaria ed incredibile regolarità.

24. Ma non è detto che tutto ciò che compie costantemente determinati movimenti debba essere riferito alla divinità e non piuttosto a forze naturali.

Pensi vi sia qualcosa di più regolare dell'alternarsi della marea nel Calcidico Euripo e nello stretto di Messina o del ribollire delle onde là dove

« *l'onda impetuosa Libia ed Europa divide* » ?

Che dire delle marce che si verificano lungo le coste della Spagna e della Britannia e del loro crescere e decrescere ad ore fisse? Non possono forse aver luogo senza un intervento divino? Bada che se di ogni moto e di ogni evento che si verifichi con periodica regolarità facciamo responsabile la divinità finiremo con l'attribuirle anche le

febbri terzane e le quartane dei cui alterno ricorrere a periodi fissi nulla v'è di più regolare. Gli è che di tutti questi fenomeni occorrerebbe dare una spiegazione razionale;

25. ma poiché voi non la potete dare vi rifugiate nelle braccia della divinità come su di un altare.

Anche Crisippo, secondo te, si esprimerebbe con acutezza, uomo indubbiamente abile e scaltrito (intendendo per abile chi è in possesso di un'intelligenza capace di muoversi e di orientarsi rapidamente e per scaltrito colui il cui pensiero si è rafforzato con l'esperienza così come le braccia si rafforzano con l'attività fisica). Dice dunque Crisippo: «Se v'è qualcosa che l'uomo non è capace di fare, chi la fa è superiore all'uomo; ma l'uomo non può essere l'autore di quanto esiste nel mondo e, di conseguenza, il vero autore sarà superiore all'uomo; ma chi, se non un dio, può sopravanzare l'uomo? Deve quindi esistere un dio ». Tutta questa argomentazione cade nello stesso errore di quella già riportata di Zenone.

26. In essa non si precisa che cosa si debba intendere per « migliore » e per « superiore » né si chiarisce la differenza fra natura e ragione. Secondo Crisippo se non esistessero gli dèi non ci sarebbe in tutta la natura alcun essere superiore all'uomo, ma è poi lo stesso Crisippo a tacciare del massimo dell'arroganza chi osasse proclamare che non v'è nulla di superiore all'uomo. Ammettiamo pure che sia segno di presunzione fare di se stessi una stima superiore al mondo tutto che ci circonda. Non è però certo segno di presunzione, bensì di buon senso, constatare che mentre noi siamo dotati di sensibilità e di ragione, Orione e la Canicola non posseggono nulla di tutto questo.

Dice ancora Crisippo: « Se una casa è bella, comprendiamo subito che essa fu costruita per i padroni e non per i topi; allo stesso modo dobbiamo considerare il mondo come la casa degli dèi ». Anch'io sarei di questo parere se si trattasse di una costruzione e non, come spiegherò, di una formazione naturale.

27. Mi si obietterà.: « Ma Socrate, come si legge in Senofonte, si chiede donde noi avremmo tratto la nostra anima se già non fosse esistita nel mondo ». Ed io mi chiedo allora donde abbiamo potuto trarre l'uso della parola, la nozione dei numeri, l'arte musicale: a meno che non si ammetta che il sole parli con la luna quando si accosta a noi o che il mondo produca una musica armoniosa, secondo quanto pensa Pitagora. Questi fenomeni, caro Balbo, sono opera della natura, e non di una natura che esegue artistici passi di danza, come dice Zenone (e vedremo poi di che cosa si tratta) bensì di una natura che imprime movimento ed attività alla totalità degli esseri con trasformazioni e movimenti suoi propri.

28. Di qui il mio apprezzamento per quanto tu andavi argomentando circa la regolarità e coerenza della natura che tu dicevi armonicamente protesa, merce l'ininterrotta coordinazione di tutte le sue parti, alla realizzazione di un fine. Non accettavo però l'altra affermazione che cioè tutto questo non potesse avvenire se non grazie all'opera coordinatrice di un unico spirito divino. In realtà la coerenza e persistenza dell'insieme è dovuta a forze naturali e non alla potenza divina; v'è fra le cose una sorte di unanime accordo (la « simpatia » dei Greci), ma trattasi di un accordo che quanto più si rivela libero e spontaneo, tanto meno può essere attribuito alla ragione divina.

29. E come sciogliete voi i ragionamenti di Carneade? «Se nessun corpo è immortale - così argomenta - nessun corpo può essere eterno; ma nessun corpo è immortale, né indivisibile né alieno da decomposizione e dissolvimento. E poiché ogni essere vivente è per natura suscettibile di influssi esterni, nessuno potrà sfuggire all'ineluttabile destino di subire azioni dall'esterno, cioè di sopportare e di soffrire, e se tale è la natura di ogni essere fornito di vita, nessuno è immortale.

Analogamente se ogni essere vivente può essere tagliato e fatto a brani, nessuno sarà indivisibile, nessuno eterno. Ma ogni essere vivente è naturalmente disposto a ricevere e a subire violenza dall'esterno: ogni essere vivente sarà dunque necessariamente mortale e suscettibile di decomposizione e di dissolvimento.

30. Allo stesso modo in cui, se la cera potesse trasformarsi in altre sostanze, lo stesso varrebbe anche per ogni oggetto di cera (e per ogni oggetto di bronzo e d'argento se tale fosse la natura di questi metalli), analogamente, se tutti gli elementi esistenti in natura di cui sono composte le cose sono suscettibili di trasformazione, non potrà esistere alcun corpo che non lo sia. Ma gli elementi di cui si compongono tutte le cose sono in realtà suscettibili di trasformazione, proprio come sostenete voi. Ogni corpo è dunque suscettibile di trasformazione. D'altra parte se potesse esistere un corpo immortale, non ogni corpo risulterebbe suscettibile di trasformazione.

Da qui la conseguenza che ogni corpo è mortale. Ogni corpo, di fatto, è formato o di acqua, o di aria, o di fuoco, o di terra, o di un miscuglio di questi elementi o almeno di una parte di essi. Ora non v'è alcuno di questi elementi che non sia destinato a perire;

31. la terra la si può sempre spezzare e ridurre in parti più piccole, l'acqua è così molle che facilmente si riesce a stringerla e a sminuzzarla, l'aria e il fuoco poi sono sensibili ad ogni impulso e la loro sostanza è ciò che di più cedevole e di più dissolvibile si possa immaginare.

Inoltre tutti questi elementi periscono allorché si trasformano in un'altra sostanza, il che avviene quando la tetra si muta in acqua, dall'acqua nasce l'aria e dall'aria l'etere e quando di nuovo queste trasformazioni si verificano secondo l'ordine inverso. Se pertanto tutti gli elementi di cui si compone un essere vivente sono destinate a perire, non vi è essere vivente che possa durare in eterno.

32. Del resto, anche indipendentemente da queste considerazioni, non si può trovare alcun essere vivente che non sia nato in un determinato momento e sia destinato a conservarsi per sempre in futuro. Ogni essere animato è dotato di sensibilità e in quanto tale percepisce il caldo ed il freddo, il dolce e l'amaro e non possiede alcun senso che gli permetta di ricevere le sensazioni piacevoli e di evitare quelle che piacevoli non sono. Se quindi è sensibile al piacere lo è anche al dolore. Ma in nessun essere il dolore può andare disgiunto dalla morte. Bisogna pertanto ammettere che ogni essere animato è destinato a perire.

33. Inoltre, se v'è un essere insensibile sia al piacere sia al dolore non può essere fornito di vita. Se quindi un essere animato deve necessariamente provare queste sensazioni e l'essere che provi queste sensazioni non può essere eterno, ogni essere animato per il fatto stesso che prova queste sensazioni non può essere eterno.

Ancora: non esiste essere vivente che non provi sentimenti di attrazione e di repulsione: lo attrae tutto ciò che si accorda con la sua natura e lo respinge ciò che le è contrario. E' un fatto che ogni animale desidera determinate cose e rifugge da altre. Ciò da cui rifugge è contrario alla sua natura e ciò che è contrario alla sua natura lo è in quanto ha in sé la possibilità di distruggerla. E' quindi ineluttabile che ogni animale sia destinato a perire.

34. Innumerevoli sono le ragioni che ci costringono a concludere che non esiste essere dotato di sensibilità che non sia destinato a perire. Le stesse sensazioni di caldo e di freddo, di piacere e di dolore e tutte le altre consimili quando raggiungono un certo grado uccidono, e poiché non esiste animale privo di sensibilità, nessuno potrà essere eterno.

Quanto alla sostanza costitutiva di un essere vivente o si identificherà con un singolo elemento come la terra, il fuoco, l'aria e l'acqua (il che sfugge ogni possibilità di comprensione) o risulterà costituita di più elementi, ciascuno dei quali ha una posizione sua propria cui tende per forza di natura, in alto l'uno, in basso l'altro, al centro un terzo. Questi elementi possono stare insieme per un certo periodo di tempo, ma non possono certo starlo sempre in quanto ciascuno di essi non può non essere tratto, ad un certo momento, laddove tende per natura. Nessun essere vivente dunque può essere eterno.

35. Quelli della scuola dei nostri Balbo sono soliti ridurre tutto al fuoco rifacendosi, a quanto mi sembra di capire, ad Eraclito. Non tutti però interpretano il pensiero di costui allo stesso modo e, dal momento che fu proprio lui a non volere di proposito farsi capire, lo lasceremo da parte. Quanto a voi affermate che ogni forza si identifica col fuoco, che la vita ha termine quando viene a mancare il calore e che in natura vive e vigoreggia tutto ciò che possiede calore. Io però non riesco proprio a comprendere perché mai i corpi dovrebbero perire quando viene loro a mancare il calore e non quando viene loro a mancare l'acqua o l'aria, specie se si considera che si muore anche per troppo calore.

36. Ciò che vale per il fuoco vale ovviamente anche per gli altri elementi. Ma vediamo quale sia la conclusione di tutto ciò. Secondo voi, penso, non esisterebbe in tutto l'universo nulla di vivente tranne il fuoco. Ma perché dire « tranne il fuoco » e non piuttosto « tranne l'aria » che è l'elemento costitutivo dell'anima degli esseri viventi donde il nome stesso di animale? Su quale fondamento voi date per dimostrato che l'anima non sarebbe altro che fuoco? Assai più probabile appare l'ipotesi che l'anima risulti dall'unione dell'aria col fuoco.

« Ma se il fuoco, soggiungete voi, è di per se stesso fornito di vita senza essere mescolato con altri elementi, sarà proprio il fuoco che, albergando nel nostro corpo, determinerà l'insorgere delle sensazioni e sarà, pertanto, esso stesso dotato di sensibilità ». Anche in tal caso però valgono le stesse obiezioni. Ogni essere fornito di sensibilità deve necessariamente provare anche piacere e dolore; ma tutto ciò che è soggetto al dolore è soggetto anche alla morte; di conseguenza neppure del fuoco potete fare un essere eterno.

37. E non basta. Non siete voi a sostenere che tutto il fuoco ha bisogno di cibo e non può in alcun modo sopravvivere senza nutrirsi, e che il sole, la luna e gli altri corpi celesti' traggono nutrimento dalle acque, gli uni da quelle marine e gli altri da quelle dolci? Secondo Cleante sarebbe questa la ragione per cui il sole, allo scopo di non allontanarsi troppo dal cibo, al momento dei solstizio invernale e di quello estivo torna indietro senza spingersi oltre. Di tutto questo argomento tratteremo poco più innanzi. Per ora concludiamo così: ciò che può perire non è, per natura, eterno: ma il fuoco, se non viene alimentato, è destinato a perire; il fuoco dunque non è, per natura, eterno.

38. Per noi è impossibile concepire un dio sfornito di virtù. Ma come ci regoleremo allora? Gli attribuiremo la virtù della prudenza, cioè la facoltà di discernere il bene dal male e da ciò che non è né bene né male? Ma che bisogno ha un essere che non soggiace né può soggiacere ad alcunché di male di possedere la facoltà di distinguere il bene dal male? Che bisogno ha di ragione e di intelligenza? Sono facoltà che a noi servono a chiarire ciò che è oscuro: ma per un dio non esiste oscurità! Quanto alla giustizia, che distribuisce a ciascuno il suo, non ha certo nulla a che fare con la divinità: ammettete voi stessi che essa è una mera creazione della comunità umana. La temperanza poi si riduce all'astensione dai piaceri e il volerle assegnare un posto in cielo significa ammettere implicitamente che lassù vi siano anche i piaceri. Come concepire, inoltre, un dio forte nel dolore, nella fatica e nel pericolo se la divinità è indenne da tutto ciò?

39. D'altra parte, però, è anche inconcepibile un dio che non faccia uso di ragione e che sia sfornito di virtù. Quando mi volgo a considerare quanto van dicendo gli Stoici non mi riesce più di giudicare con severità l'ignoranza della massa e delle persone digiune di cultura. I Siriani adorano un pesce gli Egiziani hanno divinizzato ogni sorta di animali e in Grecia si è giunti al punto di elevare molti uomini alla dignità divina come fecero gli Alabandi per Alabando, i Tenedii per Tene e tutta la Grecia per Leucotea, precedentemente chiamata Ino e per il figlio Palemone nonché per Ercole, Esculapio, i Tindaridi. il nostro Romolo e moltissimi altri che si ritengono accolti in cielo come nuovi cittadini di recente iscrizione.

40. Queste le credenze di chi noti ha cultura. E voi filosofi che fate di meglio? Lasciamo pure da parte quanto voi siete venuti affermando (trattasi indubbiamente di verità di grande portata e di elevato valore) ed ammettiamo pure che il mondo sia un dio. Sono anche disposto ad ammettere che esista quell'essere « che in alto risplende e che tutti chiamano Giove ». Ma perché allora oltre a questo dio ricorriamo a tutta una serie di divinità? E quanto elevato è il loro numero! Per me sono decisamente troppi. Basti dire che tu annoveri fra gli dèi tutte le stelle, una per una, e le chiami o col nome di un animale come la Capra, lo Scorpione, il Toro, il Leone, o col nome di esseri inanimati quali l'Argo, l'Altare, la Corona.

41. Ma ammettiamo pure che tutto ciò sia vero: come è possibile, però, non dico accettare ma anche solo comprendere tutto il resto? Quando chiamiamo Cerere le messi e Libero il vino usiamo un modo di dire: pensi davvero che ci possa essere qualcuno tanto pazzo di ritenere che sia un dio ciò che egli mangia?

Quanto agli uomini divinizzati tu dovrai spiegarmi come un simile fenomeno sia potuto avvenire o come mai non avvenga più, ed io lo apprendereò volentieri. Allo stato attuale delle cose non vedo proprio come l'eroe « cui torce sul monte Eta - sono parole di Accio - venner recate » abbia potuto da quel rogo ardente trasferirsi « nella casa eterna dei padre » : eppure Omero lo fa incontrare agli inferi con Ulisse non diversamente dagli altri morti.

42. Vorrei anche sapere quale sia propriamente l'Ercole che noi veneriamo dato che, al dire di coloro che hanno esplorato a fondo i misteri della letteratura specializzata, di Ercoli ce ne sarebbero parecchi. Il più antico sarebbe il figlio di Giove e, occorre precisare, del più antico fra gli dèi di questo nome ché, nella tradizione letteraria greca, non si parla di un solo Giove ma di parecchi. Da questa antichissima divinità recante il nome di Giove e da Lisitoe sarebbe dunque nato quell'Ercole che, come ci è stato tramandato, ebbe una rissa con Apollo a proposito di un tripode.

Di un secondo Ercole si tramanda che sarebbe stato un egiziano, figlio del Nilo e che sarebbe stato lui a compilare le Lettere Frigiesi. Un terzo Ercole avrebbe fatto parte dei Dattili Frigi e a lui si tributano onori funebri. Un quarto Ercole è figlio di Giove e di Asteria, sorella di Latona: è venerato soprattutto a Tiro e gli attribuiscono una figlia, Cartagine. Un quinto è quello che in India chiamano Belos. Il sesto è il nostro Ercole, quello che Giove generò da Alcmena, ma trattasi del terzo Giove: come chiarirò anche di Giovi la tradizione ne annovera parecchi.

43. Poiché siamo venuti a parlare di questo argomento ci tengo a dichiarare che nel culto divino, nel diritto pontificale e nella nostra tradizione religiosa ho ricevuto migliori insegnamenti da quei vasetti sacrificali che Numa ci ha lasciati e di cui parla Lelio in quei suo aureo breve discorso, che dalle argomentazioni degli Stoici. A sentir voi che cosa dovrei rispondere ad uno che mi chiedesse: « Se sono dèi <quelli cui sono dedicati dei templi> sono dunque dee anche le Ninfe? ».

E' un fatto che se lo sono le Ninfe debbono esserlo anche i Pani e i Satiri: ma poiché costoro non lo sono non possono esserlo neppure le Ninfe. Eppure sono templi pubblicamente dedicati alle Ninfe. Non saranno quindi dèi neppure tutti gli altri che posseggono templi loro dedicati. E non basta. Tu annoveri fra gli dèi Giove e Nettuno. Quindi sarà un dio anche l'Orco in quanto loro fratello nonché tutti i fiumi che si dice scorrono agli inferi quali l'Acheronte, il Cocito, il Flegetonte e anche Caronte e Cerbero dovremo considerare alla stregua di divinità.

44. Ma poiché questo è inammissibile non sarà un dio di conseguenza neppure l'Orco. Ma che dire allora dei suoi fratelli? Questo diceva Carneade non già però per togliere di mezzo gli dèi (che cosa v'è che meno si addica ad un filosofo?) bensì per dimostrare che gli Stoici non chiariscono affatto il problema degli dèi. Quindi così proseguiva: «Se questi fratelli fanno parte degli dèi come negare la divinità al padre loro Saturno tanto venerato nelle regioni occidentali?»

E se Saturno è un dio bisogna ammettere che sia un dio anche suo padre il Cielo e quindi, ammesso questo, che siano altrettanti dèi anche i genitori del Cielo, l'Etere e il Giorno e tutti i suoi fratelli e le sue sorelle che nelle antiche genealogie prendono i nomi di Amore, Inganno, Misura, Lavoro, Invidia, Fato, Vecchiaia, Morte, Tenebre, Miseria, Querela, Gratitudine, Frode, Pertinacia, Parche, Esperidi, Sogni, tutte divinità che dicono figlie dell'Erebo e della Notte. O si ammettono tutti questi esseri mostruosi, o si eliminano anche gli altri.

45. Sosterrai dunque la divinità di Apollo, di Vulcano, di Mercurio e di tutti gli altri dèi per poi esprimere dei dubbi circa quella di Ercole, Esculapio, Libero, Castore e Polluce? Bada che questi ultimi sono venerati allo stesso modo dei primi e c'è chi tributa loro un culto anche maggiore. Essi, pertanto, anche se nati da madri mortali, vanno considerati come degli dèi. Come giudicare allora Aristeo, il figlio di Apollo che dicono abbia scoperto l'ulivo, come giudicare Teseo, figlio di Nettuno, e tutti gli altri personaggi che ebbero un dio come padre?

Non fanno anch'essi parte degli dèi? E quelli che ebbero una dea come madre? Certo ne fanno parte a maggior ragione. Se è vero che secondo il diritto civile il figlio di madre libera è anch'egli di condizione libera, secondo il diritto naturale il figlio di una dea è necessariamente un dio. Così gli abitanti dell'isola di Astipalea venerano Achille con grande devozione; e se Achille è un dio lo sono anche Orfeo e Reso in quanto figli di una Musa: a meno che non si antepongano nozze marine a nozze terrestri. Se questi ultimi non sono dèi poiché non esiste alcun luogo in cui venga loro tributato un culto, come potranno esserlo i primi?

46. Bada che questi onori non vengano attribuiti alle virtù di esseri umani anziché alla loro immortalità! E mi sembra che anche tu dicessi questo, caro Balbo! Se consideri Latona una dea come puoi non fare altrettanto per Ecate che è figlia di Asteria, una sorella di Latona? E' dunque una dea anche costei? Si direbbe di sì, dal momento che in Grecia abbiamo visto altari e templi a lei consacrati. E se costei è una dea, perché non dovrebbero esserlo anche le Eumenidi? E se lo sono le Eumenidi, che in Atene hanno un tempio ad esse consacrato e qui da noi - per quanto io penso di poter ritenere - il bosco di Furina, sono dee anche le Furie, osservatrici e punitrici dei delitti e delle scelleratezze.

47. Ché se poi gli dèi intervengono nelle vicende umane si dovrà considerare come una divinità anche la Nascita cui siam soliti sacrificare quando nell'agro ardeatino facciamo il giro dei santuari: trattasi di una divinità che protegge i parti delle matrone e che trae appunto il nome dall'atto del nascere. Orbene, se la Nascita è una divinità sono dèi anche tutti quelli da te ricordati: l'Onore, la Fede, la Mente, la Concordia, nonché la Speranza e la Moneta, tutte le entità, insomma, che noi riusciamo a concepire nel nostro pensiero. Sennonché tale conclusione è inverosimile e, di conseguenza, cade anche il punto di partenza di tutte queste considerazioni.

Se sono dèi quelli di cui ci è stato trasmesso il culto, perché non dovremmo annoverare nella stessa categoria anche Serapide ed Iside? E ammesso che facciamo questo, perché ripudiare gli dèi delle genti straniere? Porremo dunque fra gli dèi i buoi ed i cavalli, le ibis, gli sparvieri, i serpenti, i coccodrilli, i pesci, i cani, i lupi, i gatti e molte altre bestie. Respingendo queste, dovremmo respingere anche le altre divinità da cui esse hanno tratto origine.

48. E come si spiega quest'altro controsenso? Ino, benché figlia di Cadmo, sarà considerata una divinità prendendo il nome di Leucotea in Grecia e di Matuta da noi, e non si annovereranno invece fra gli dèi né Circe, né Pasifae né Ecta benché nati da Perseide, figlia dell'Oceano, e dal Sole? Anche a Circe, è vero, i nostri coloni Circeiensi tributano un culto religioso: dovremo per questo, allora, considerarla come una dea?, Che cosa potrai rispondere a Medea che vanta come nonni due divinità, il Sole e l'Oceano e che ebbe Ecta come padre e Idia come madre? Che cosa potrai rispondere al di lei fratello Apsitto (Pacuvio lo chiama Egialeo, ma l'altro nome è il più usato dagli antichi scrittori. Se questi non sono dèi, non so proprio cosa ci stia a fare Ino: l'origine è la stessa.

49. Sono forse dei Anfiarao e Trofonio? I nostri appaltatori delle imposte, a dire il vero, poiché in Beozia in base al contratto coi censori erano esentati dalle gabelle i territori di proprietà degli dèi immortali, sostenevano che non poteva essere immortale chi a suo tempo fosse stato un uomo. Ad ogni modo, però, se coloro sono delle divinità lo sarà certamente anche Fretteo di cui vedemmo in Atene il tempio ed il sacerdote. E se facciamo di lui un dio, che ragione avremo di dubitare della divinità di Codro e di tutti coloro che caddero combattendo per la libertà della patria? Se queste ultime considerazioni sono inaccettabili non si potranno neppure accettare le premesse da cui derivano.

50. E' del resto comprensibile che quasi tutte le città, allo scopo di incrementare il valore e di far sì che i cittadini migliori affrontassero con maggior slancio il pericolo per il bene della patria, rendessero alla memoria dei loro eroi lo stesso culto che si tributa agli dèi immortali. E' per questa medesima ragione che in Atene Eretteo fu annoverato fra gli dèi assieme alle figlie e, sempre in Atene, v'è il tempio delle figlie di Leonte detto Leocorio. Gli abitanti di Alabanda venerano Alabando, fondatore della loro città, al di sopra di ogni altra autentica divinità, per quanto elevata possa essere. Fu lì che Stratonico, con la sua consueta arguzia, ad un tale che, in polemica con lui, sosteneva la divinità di Alabando e negava quella di Ercole « E va bene!, disse, con me se la prenda pure Alabando e con te Ercole ».

51. Quanto alla considerazione che tu, Balbo, traevi dal cielo e dagli astri non ti accorgi quanto rischiano di portarti lontano? Tu sostieni che il sole è un dio e così pure la luna e che al primo di questi due astri i Greci danno il nome di Apollo e al secondo quello di Diana. Ma se la luna è una dea Lucifero e tutte le altre stelle erranti rientreranno nel novero degli dèi e così pure le stelle fisse. Perché allora non porre fra gli dèi anche la figura dell'arcobaleno? Bello è il suo aspetto e appunto per questo, quasi a significare ch'esso è provocato da una causa che desta stupore, è detto figlio di Taumante.

Ora, se l'arcobaleno è un dio, che farai con le nubi? E' un fatto che l'arcobaleno è costituito dalle nubi assumenti determinati colori : e si dice che una di esse abbia generato i centauri. Ma divinizzare le nubi significa divinizzare i fenomeni meteorologici consacrati nei rituali del Popolo Romano e di conseguenza le piogge, le bufere, le tempeste, gli uragani saranno da considerarsi alla stregua di altrettante divinità: del resto i nostri comandanti quando si mettono in mare sono soliti immolare una vittima ai flutti.

52. Inoltre se il nome Cerere deriva dal verbo *gerere* (come tu dicevi) anche la terra è una dea (e tale è ritenuta trattandosi di una variante della dea Tellus). E se lo è la terra lo è anche il mare, che tu identificavi con Nettuno, e lo stesso dicasi per i fiumi e le fonti. Per questo Massa, reduce dalla Corsica, consacro un tempio alla Fonte e nella preghiera degli aguri vediamo comparire i nomi Tiberino, Spinone, Anemone, Nodino e quelli dei fiumi più vicini. Giunti a questo punto o si procede all'infinito su questa strada o non si accetta nessuna delle argomentazioni proposte. Ma poiché questa infinita serie di credenze superstiziose non ha alcuna possibilità di essere accolta non resta che respingere ogni singolo punto.

53. La nostra critica va quindi rivolta, o Balbo, anche contro coloro che attribuiscono a questi dèi elevati al cielo da semplici uomini quali erano e che noi veneriamo con pietà e con devozione, una consistenza non reale ma fittizia. Innanzitutto i cosiddetti teologi ci parlano tre Giovi. I primi due sarebbero nati in Arcadia ed avrebbero avuto come padre il primo l'Etere (che si dice abbia generato anche Libero e Proserpina), il secondo il Cielo, padre di quella Minerva che la tradizione ci presenta come iniziatrice e creatrice della guerra. Il terzo Giove sarebbe stato un cretese, figlio di Saturno, il cui sepolcro sarebbe ancora visibile nell'isola natia.

Anche i Dioscuri hanno in Grecia nomi diversi. Ve n'è un primo gruppo di tre che in Atene assumono il nome di « duci »: figli del Giove più antico e di Proserpina vengono chiamati rispettivamente Tritopatreo, Eubuleo, Dioniso. Un secondo gruppo comprende Castore e Polluce, figli del terzo Giove e di Leda. In un terzo gruppo alcuni includono Alcone e Melampo nati da Atreo, il figlio di Pelope.

54. Venendo ora alle Muse distingueremo in primo luogo le quattro figlie del secondo Giove e di Telsinoe, Aede, Arche, Melete; in secondo luogo le nove figlie del terzo Giove e di Mnemosine; in terzo luogo, infine, le figlie di Piero e di Antiopa che i poeti sogliono chiamare Pieridi e Pierie e che hanno gli stessi nomi e lo stesso numero delle precedenti.

Benché tu dica che il sole si chiamerebbe così perché sarebbe il « solo » esistente, quanti soli sono citati dai teologi! Un primo sole è figlio di Giove e nipote dell'Etere, un secondo è figlio di Iperione, un terzo ebbe come padre Vulcano, figlio del Nilo, e a lui gli Egiziani ascrivono la città detta Eliopoli; un quarto sole è quello che nacque in Rodi nei tempi eroici da Acanto, padre di Ialiso, Camiro e Lindo capostipiti del popolo rodiese; un quinto è quello che in Colchide avrebbe dato i natali ad Eeta e a Circe.

55. Anche di Vulcani ce ne sono parecchi. Il primo è figlio del Cielo, da cui anche Minerva generò quell'Apollo sotto la cui protezione starebbe Atene al dire degli storici antichi. Il secondo, figlio del Nilo, assume in Egitto il nome di Opas e si vuole sia il protettore di quella regione; il terzo nacque dal terzo Giove e da Giunone e, secondo la tradizione, diresse la fucina di Lemno; il quarto nacque da quel Memalio che resse le cosiddette isole Vulcanie presso la Sicilia.

56. Di un Mercurio, figlio del Cielo e della dea che impersona il giorno, la tradizione ci ha tramandato l'eccitazione sessuale provata alla vista di Proserpina. Un altro Mercurio è quel figlio di Valente e di Foronide che, quale divinità sotterranea, viene identificato con Trofonio; un terzo dio di questo nome è quello nato dal terzo Giove e da Maia e dalla cui unione con Penelope sarebbe nato Pari. Un quarto Mercurio ebbe come padre il Nilo e fa parte di quelle divinità il cui nome gli Egiziani non possono pronunciare; un quinto è quello venerato dagli abitanti di Feneo. Di lui si narra che avrebbe ucciso Argo e, in conseguenza di ciò, si sarebbe rifugiato in Egitto e avrebbe introdotto presso quel popolo le leggi e l'alfabeto: gli Egiziani lo chiamano Teuth e col suo stesso nome designano il primo mese dell'anno.

57. C'è un primo Esculapio, figlio di Apollo e venerato in Arcadia, di cui si dice che abbia inventato la sonda e introdotto l'uso di legare le ferite; un secondo Esculapio sarebbe quel fratello di Mercurio che, dopo essere stato colpito dal fulmine, avrebbe ricevuta sepoltura a Cinosura. Un terzo Esculapio, figlio di Arsippo e di Arsinoe, ci è presentato dalla tradizione quale inventore dei purganti e dell'arte del cavadenti ed in Arcadia, non lontano dal fiume Lusio è ancora visibile il suo sepolcro ed un bosco sacro a lui dedicato

Il più antico fra gli dèi di nome Apollo è quel figlio di Vulcano e protettore di Atene di cui s'è già detto; il secondo era un, figlio di Coribante nato a Creta e che, secondo la tradizione, avrebbe lottato con lo stesso Giove per il possesso dell'isola; il terzo è il figlio del terzo Giove e di Latona che dicono si fosse trasferito a Delfi dal paese degli Iperborei; il quarto sarebbe nato in Arcadia dove è chiamato Nomione, nome che gli sarebbe stato attribuito per aver dato le leggi a quel popolo.

58. Anche di Diane ce n'è più d'una. La prima è la figlia di Giove e di Proserpina che si dice abbia generato l'alato Cupido; più nota è la seconda che sappiamo nata dal terzo Giove e da Latona; alla terza la tradizione attribuisce Upi come padre e Glauce come madre ed i Greci la chiamano spesso Upi, col nome del padre. Abbiamo molti Dionisi: il primo è figlio di Giove e di Proserpina; il secondo è figlio del Nilo e di lui si dice che avrebbe ucciso Nisa; il terzo avrebbe avuto Cabiro come padre, avrebbe regnato sull'Asia ed in suo onore sarebbero state istituite le feste Sabazia; il quarto è figlio di Giove e della Luna ed a lui si ritiene siano dedicati i riti orfici; il quinto nacque da Niso e da Chione e si pensa che per lui siano state istituite le Trieteridi.

59. Una prima Venere nacque dal Cielo e dalla dea del giorno ed a lei è consacrato il tempio che avemmo occasione di vedere in Elide; una seconda sorse dalla spuma del mare e dalla sua unione con Mercurio sappiamo che nacque il secondo Cupido; la terza, figlia di Giove e di Dione, andò sposa a Vulcano, ma sappiamo che da lei e da Marte nacque Antero; la quarta nacque da Siria e da Cipro: prende il nome di Astarte e si tramanda che abbia sposato Adone.

La prima Minerva è la madre di Apollo di cui s'è già detto; la seconda è la figlia del Nilo che gli Egiziani venerano a Sais; la terza è la nota figlia di Giove di cui si è parlato; la quarta nacque da Giove e da Corife, figlia dell'Oceano, ed è quella che gli Arcadi invocano col nome di Korian e che la tradizione ci presenta quale inventrice delle quadrighe; la quinta è la figlia di Pallante che si dice abbia ucciso il padre che voleva attentare alla sua verginità: viene rappresentata coi sandali alati.

60. Il primo Cupido si dice sia figlio di Mercurio e della prima Diana; il secondo di Mercurio e della seconda Venere; il terzo (che prende anche il nome di Antero) di Marte e della terza Venere. Queste e consimili notizie sono state raccolte dall'antica tradizione greca. Tu ben comprendi che per non turbare il vero sentimento religioso occorre opporsi a simili leggende. Quelli della vostra scuola invece non solo non le respingono, ma le rafforzano cercando di interpretare il significato di ogni singolo particolare. Ma torniamo al punto donde eravamo partiti.

61. Occorre forse una critica più sottile per confutare queste argomentazioni? La mente, la fede, la speranza, la virtù, l'onore, la vittoria, la salute, la concordia e ogni altra consimile entità è chiaro che sono delle astrazioni, non delle divinità.

Esse infatti o sono in noi, come la mente, la speranza, la fede, la virtù, la concordia, o costituiscono l'oggetto di una nostra aspirazione, come l'onore, la salute, la vittoria. Di tutti i fenomeni nei quali m'è dato scorgere qualche vantaggio per l'uomo vedo anche consacrate le statue, ma la ragione per cui recherebbero in sé un principio divino l'intenderò solo quando me l'avrai ben spiegata. A questa categoria appartiene soprattutto la Fortuna, una figura inseparabile da quelle caratteristiche di instabilità e casualità che non si addicono certo ad un dio.

62. E dimmi un po', che gusto ci trovate a giustificare i miti e ad interpretare il significato dei nomi? A tale punto difendete leggende come quella della mutilazione del Cielo ad opera del figlio e dell'imprigionamento di Saturno pure ad opera del figlio da fare apparire non solo come uomini assennati, ma come sapienti coloro che le hanno immaginate. Nello sforzarvi di interpretare il significato dei nomi, poi, fate veramente pena: « Saturno perché si sazia di anni, *Mavors* perché *magna vertit*, Minerva perché *minuit* o perché *minatur*, Venere perché *venit* ad ogni cosa, Cerere dal verbo *gerere* ». Non si può immaginare un procedimento più rischioso.

Di fronte a molti nomi non sapreste che pesci pigliare: come interpretare infatti il nome di Veiove o di Vulcano? E' vero che una volta postulata la derivazione di Nettuno dal verbo *nare* non vi sarà più alcun nome di cui non si possa ricavare l'origine sulla base di un'unica lettera, ma in quel caso mi sembra che tu andassi alla derivi peggio dello stesso Nettuno.

63. Ad una ben inutile fatica si sono sobbarcati Zenone per primo e, dopo di lui Cleante e Crisippo, nel tentativo di render ragione delle finzioni mitiche e di chiarire il perché delle denominazioni di ogni singolo oggetto. Ciò facendo ammettete implicitamente che le cose stiano molto diversamente da come le pensano gli uomini in quanto quelli che vengono chiamati dèi sarebbero

Questo tipo di errore ha finito coll'assumere proporzioni tali che, oltre a divinizzare entità malefiche, si è istituito anche un culto in loro onore. Così sul Palatino si può vedere il tempio della Febbre, presso il sacrario dei Lari quello di Orbona e sull'Esquilino è pure visibile l'altare della Mala Fortuna.

64. Sia bandito pertanto dalla filosofia siffatto errore si che, quando si parla degli dèi immortali, si dicano cose degne degli dèi immortali. A questo riguardo io ho la mia opinione da esprimere, ma non vedo come possa accordarsi con la tua.

Secondo te Nettuno sarebbe uno spirito intelligente diffuso nel mare e lo stesso sarebbe Cerere per la terra. Io però non solo non riesco a comprendere codesta intelligenza del mare o della terra, ma neppure riesco ad immaginarla. Conviene pertanto che mi ispiri ad altre fonti per provare l'esistenza e la natura degli dèi quali tu li concepisci.

65. Consideriamo ora le successive questioni: in primo luogo se il mondo sia retto dalla provvidenza divina ed in secondo se gli dèi provvedano alle necessità dell'uomo. Questi due soli punti, fra quelli da te enumerati, restano ormai da esaminare e, se siete d'accordo, penso che se ne debba discutere con una certa attenzione. « Per me sono più che d'accordo », interruppe Velleio. « Mi aspetto qualcosa di ancor più importante e concordo perfettamente con quanto già detto ».

E Balbo: « non voglio interromperti, Cotta, e mi riservo di risponderti in altra occasione. Sono certo che ti costringerò a concordare con me. Mal**« La cosa così non può andare: grande è la lotta. Mi sarei forse Piegata a supplicarlo con sì blanda preghiera se non avessi il mio scopo?»

66. Non ti sembra che faccia male i suoi calcoli e che si procuri da se sola una grossa disgrazia? A quale acutezza razionale è invece ispirata l'altra frase: « Per chi vuole ciò che vuole il risultato sarà quale egli l'avrà loggiato » un verso, quest'ultimo, che è causa di tutti i mali. « Oggi costui, fuorviato nella sua mente, mi ha consegnato delle chiavi con le quali potrò dar sfogo a tutta la mia ira e riversare la rovina su di lui, a me il dolore, per lui il pianto; la sventura a lui, a me l'esilio » Orbene, codesta ragione che voi proclamate concessa solo all'uomo per divina benevolenza, le bestie non l'hanno;

67. vedi adunque che bel dono ci hanno fatto gli dèi? La stessa Medea, mentre cerca di sottrarsi all'inseguimento del padre e abbandona la patria: « Quando il padre sta per raggiungerla ed è già sul punto di afferrarla senza indugio uccide il ragazzo e ne fa a brani le membra e ne disperde qua e là il corpo nei campi col preciso scopo di guadagnar tempo nella fuga mentre il padre va raccogliendo le sparse membra del figlio si che il dolore rallenti l'inseguimento paterno ed ella si procuri col fratricidio la salvezza »

68. A costei come non mancò lo spirito criminale, così non venne meno la ragione. E che dire di quell'altro personaggio che appresta al fratello l'orribile banchetto? Non è forse impegnato in tutta una serie di considerazioni dettate dalla ragione? « Qualcosa di più grosso, una più grave atrocità io debbo perpetrare per colpire e schiacciare il suo duro cuore ».

Neppure va sottovalutato l'altro che: « non ne ebbe abbastanza di aver adescato la moglie (del fratello) » e a proposito del quale Atreo dice giustamente e con piena aderenza alla realtà: « Quando si è al potere questo io penso che sia il peggior pericolo., che si violentino le matrone regali, che si contamini la stirpe, che si mescoli il sangue ». Ma con quanta astuzia questo medesimo delitto viene preparato dal fratello che si serve dell'adulterio per impossessarsi del potere: « A ciò aggiungi (dice Atreo) che una volta Deite osò sottrarre dal mio palazzo un animale portentoso che il padre dei celesti mi invia quale conferma del mio potere: un agnello dal vello d'oro, il più bello dei gregge; ed in questa impresa prese come complice mia moglie »

69. Non ti sembra che costui abbia usato un'estrema efferatezza proprio per aver sfruttato al massimo la sua facoltà razionale? E di questi delitti non abbondano soltanto le scene, anzi la vita di tutti i giorni ne annovera dei peggiori. Le nostre case private, il foro, la curia, i frequentatori del Campo Marzio, i nostri alleati, le nostre province, tutti sanno che se della ragione si può fare un retto uso, se ne può fare anche uso criminoso e che pochi e di rado si attengono al primo mentre moltissimi e sempre ricorrono al secondo. Meglio sarebbe stato che gli dèi ci avessero negato il dono della ragione piuttosto che concedercelo a costo di tanto danno!

Il vino di rado giova agli ammalati e il più delle volte li danneggia: è perciò preferibile che non ne facciano uso piuttosto che esporsi ad un serio pericolo con l'unica prospettiva di un lieve vantaggio. Allo stesso modo sarebbe forse preferibile che codesto rapido moto del pensiero, che codesta acutezza di penetrazione e rapidità di collegamenti che chiamiamo ragione e che, se per molti è causa di rovina, solo per pochi è giovevole, fosse del tutto negata all'uomo piuttosto che essergli concessa con tanta abbondanza e generosità.

70. Tanta abbondanza e generosità. Se dunque il presunto interesse degli dèi nei riguardi dell'umanità si è concretizzato nel dono della ragione e evidente che esso si è esercitato solo nei riguardi di coloro cui è stata data la capacità di farne buon uso: e questi ultimi, anche ammesso che ve ne siano, vediamo essere assai pochi. Ma è assurdo che gli dèi immortali si siano preoccupati solo di una minoranza. E' quindi giocoforza concludere che non si sono preoccupati di alcuno.

A questo argomento siete soliti obiettare che se molti fanno cattivo uso di un dono degli dèi ciò non significa che questi non abbiano fatto del loro meglio per aiutarci: anche dell'eredità paterna molti fanno cattivo uso, ma ciò non esclude che essi abbiano ricevuto un beneficio dal padre.

E chi lo nega? Che analogia c'è in questo paragone col nostro problema? Quando Deianira fece consegnare ad Ercole la tunica intinta nel sangue del Centauro non volle certo fargli del male e non aveva sicuramente buone intenzioni quel tale che con la spada spaccò a Giasone di Fere un bubbone che i medici non erano riusciti a guarire! Capita spesso di giovare quando si vorrebbe nuocere e di nuocere quando si vorrebbe giovare. Non risulta dal dono l'intenzione del donatore né si può inferire dal buon uso che se ne fa la buona intenzione di chi l'ha fatto.

71. Non c'è atto di avarizia, di lussuria, di criminalità che non sia intrapreso senza una previa deliberazione o che non sia condotto a termine senza l'ausilio del pensiero e della riflessione. Ogni opinione è frutto di ragione e si tratterà di retta ragione se l'opinione è vera e di ragione distorta se l'opinione è falsa.

Ma dalla divinità noi riceviamo solo la ragione pura e semplice (ammesso che la riceviamo): siamo noi in seguito che la rendiamo buona o cattiva. La ragione non ci è stata concessa in beneficio a guisa di un lascito testamentario. Che altro gli dèi avrebbero potuto donare agli uomini se non la ragione qualora avessero voluto far loro del male? Quali germi d'ingiustizia, d'intemperanza, di timore allignerebbero fra gli uomini se non vi fosse la ragione a fomentare tali vizi?

Poco più addietro abbiamo ricordato i casi di Medea e di Atreo, personaggi eroici che meditano i loro nefandi delitti con un preciso calcolo dei vantaggi e degli svantaggi.

72. Che dire poi delle frivole vicende delle commedie? Non si svolgono tutte sotto il segno della ragione? Con quanta accuratezza ragiona quel personaggio dell'Eunuco: « che farò? ... mi ha cacciato ed ora mi richiama; debbo tornare? No certo, neppure se me ne scongiura ». E il noto personaggio dei Sinefebi non si perita di polemizzare con argomentazioni al modo degli Accademici contro il comune buon senso e di affermare che: « Quando si è molto innamorati e si ha U12 501dO è bello avere un padre avaro, burbero coi figli, intrattabile e che non ti voglia bene né si curi di te »

73. A sostegno di questa incredibile affermazione adduce anche qualche argomento: « O l'inganni strappandogli un prestito o intercetti un suo debitore con falsa lettera o lo prendi alla sprovvista, tutto spaurito, con l'ausilio di un servo; con quanta gioia alla fine dissiperai ciò che sei riuscito a sottrarre ad un padre avaro! »

Il medesimo personaggio passa quindi a sostenere che un padre indulgente e generoso è una rovina per un figlio innamorato: « Non so in che modo ingannarlo, che cosa tentare di sottrargli, le inganno o quale intrigo macchinare contro di lui: a tal punto la generosità paterna ha reso inutili i miei inganni, le mie astuzie, i miei raggiri » Orbene, tutti codesti inganni, codeste astuzie, codesti raggiri non sono opera della ragione? Un bel regalo davvero ci hanno fatto gli dèi, tanto da autorizzare l'affermazione di Formione: « Fa venire il vecchio.. ho già approntato dentro di me tutti i miei piani »

74. Ma usciamo dal teatro e rechiamoci al foro. Il pretore va ad occupare il suo scranno. Che cosa deve stabilire? Chi abbia incendiato l'archivio. Trattasi di un delitto alquanto misterioso, ma Quinto Sosio, un illustre cavaliere romano proveniente dall'agro Piceno, ha ammesso di essere lui il responsabile. Deve anche giudicare chi abbia falsificato gli atti pubblici.

Anche di questo reato salta fuori il responsabile, Lucio Aleno che ha attuato la falsificazione imitando la scrittura dei primi sei segretari del questore. Si può dare un uomo più solerte di costui? Considera gli altri processi: quelli dell'oro di Tolosa e della congiura giugurtina. Riesamina le cause dibattute in passato come quella intentata contro Tubulo per corruzione in giudizio e, più di recente, la rogazione di Peducco per un caso di incesto. Aggiungi i più recenti casi di aggressione ad opera di sicari, di veneficio, di peculato nonché le questioni testamentarie suscitate da una legge recente. V'è poi la ben nota formula di accusa:

«Affermo che il furto è avvenuto col tuo aiuto e per tua iniziativa »;

le numerose cause relative alla mala fede nell'esercizio della tutela, nell'adempimento di un mandato, nelle relazioni con un socio e nel rapporto fiduciario e tutti gli altri reati che si commettono ad onta della parola data nella compravendita e nella locazione. Viene quindi il caso della legge Pletoria sull'intervento di un pubblico procedimento giudiziario in una questione privata e quella che è la rete di tutte le frodi, la causa per truffa, introdotta dal nostro amico Aquilio che ha luogo ogni qual volta si simula un fatto diverso da quello reale.

75. Possiamo davvero pensare che gli dèi si siano fatti seminatori di così grandi mali? E' un fatto che se gli dèi hanno fatto dono agli uomini della ragione hanno installato loro anche la malizia che altro non è se non uno scaltro e ingannevole sistema di nuocere. Sempre gli dèi hanno quindi instillato loro anche la frode, la criminalità e tutto ciò che è strettamente legato alla facoltà razionale. Come la vecchia del dramma esclama:

« Oh se nel bosco dei Pelio non fossero cadute sotto i colpi delle scuri le travi d'abete! ».

così si addice anche a noi ribattere: « Oh se gli dèi non avessero donato agli uomini codesta astuzia di cui pochi sanno fare buon uso, e sono essi stessi le vittime di altri che cadono nello stesso errore, e che molti usano per fini disonesti, sì che il divino dono della ragione e della saggezza appare un dono all'uomo per ingannare, non per fare del bene ».

76. Voi però continuate ad insistere che questa è colpa degli uomini e non degli dèi. E' come se un medico deplorasse la gravità della malattia o un timoniere la violenza della tempesta; è vero che in tal caso si tratterebbe di semplici uomini, ma il loro atteggiamento sarebbe comunque ridicolo: « chi ricorrerebbe a voi » si potrebbe chiedere « se non esistessero questi inconvenienti? » Con gli dèi si può polemizzare più agevolmente: « Tu affermi che la colpa sta nei difetti dell'uomo. Ebbene, avresti potuto dare all'uomo una ragione che ne eliminasse i difetti e le colpe ».

Ma che possibilità ha un dio di sbagliare? Noi uomini lasciamo le nostre eredità nella speranza di fare cosa buona, e in questo possiamo ingannarci. Ma come può ingannarsi un dio? Forse come si inganno il sole quando fece

salire sul carro il figlio Fetonte o come si ingannò Nettuno quando Teseo perdette il figlio Ippolito grazie al privilegio concessogli dal dio di veder esauditi tre desideri?

77. Ma queste sono favole di poeti e noi vogliamo essere dei filosofi che trattano di fatti reali, non di finzioni. Gli stessi dèi immaginati dai poeti sarebbero tacciati di una benevolenza colpevole se avessero saputo di nuocere ai loro figliuoli con quelle concessioni. Se è vero ciò che era solito sostenere Aristone di Chio, che cioè i filosofi sono dannosi a quei discepoli che interpretano male le loro affermazioni di per sé esatte (è un fatto che dalla scuola di Aristippo possono uscire degli incontinenti e da quella di Zenone degli aridi), se cioè i frequentatori di una scuola dovessero uscirne travati per errata interpretazione dei discorsi dei filosofi, più conveniente sarebbe per costoro tacere piuttosto che danneggiare i propri uditori.

78. Allo stesso modo se gli uomini sfruttano a scopo di inganno e di malizia la ragione che gli dèi hanno loro concessa a fine di bene, meglio sarebbe stato negare che concedere tale privilegio. Come sarebbe colpevole quel medico che avesse ordinato ad un ammalato di bere del vino pur sapendo che questi ne berrebbe di troppo puro con imminente pericolo di vita, così andrebbe rimproverata codesta vostra Provvidenza per aver concessa la ragione a gente di cui sapeva in anticipo che se ne sarebbe servita in modo errato e disonesto. A meno che voi ammettiate che essa non lo sapesse. E fosse davvero così! Ma voi non oserete affermare questo: so quale stima avete del suo nome.

79. Ma questo argomento può ormai considerarsi concluso. Se infatti è vero che la stoltezza, per concorde parete dei filosofi, è un male peggiore di tutti i mali della sorte edei corpo messi insieme, e se è vero che nessuno riesce a raggiungere la saggezza, se ne deve concludere che noi tutti, che, a sentirvi, godremmo della protezione divina, siamo immersi nei mali peggiori. Come è cosa indifferente che nessuno sia in buona salute o che nessuno possa esserlo, così non vedo che differenza vi sia fra il dire che nessuno è sapiente e l'affermare che nessuno può esserlo.

Noi su un argomento più che evidente abbiamo speso troppe parole; Telamone invece con un sol verso chiarisce nel modo più esauriente la prova che gli dèi si disinteressano dell'uomo: « Ma se si occupassero dell'uomo, male andrebbe per i malvagi e bene per i buoni: ma ciò è ben lungi dall'accadere ». Se, gli dèi avessero voluto veramente prendersi cura del genere umano avrebbero dovuto creare gli uomini tutti buoni;

80. o almeno, prendersi cura dei buoni: perché i Cartaginesi distrussero in Spagna la vita di due fra gli Scipioni, uomini di grandissimo coraggio e virtù? Perché Massimo dovette portare a seppellire il proprio figlio già console? Perché la battaglia di Canne costò la vita a Paolo? Perché il corpo di Regolo fu dato in pasto alla crudeltà dei Cartaginesi? Perché le pareti domestiche non furono sufficienti a difendere l'Africano?

Ma questi e numerosi altri casi appartengono al passato. Vediamo ora quelli più vicini a noi. Perché il mio zio materno Publio Rutilio, benché puro di ogni colpa e fornito di profonda cultura, si trova ora in esilio? Perché il mio amico Druso fu ucciso nella sua casa? Perché quello specchiato esempio di temperanza e di prudenza che fu il Pontefice Massimo Publio Scevola cadde ucciso dinanzi alla statua di Vesta? Perché anche in precedenza tanti fra i primi cittadini furono fatti uccidere da Cinna? Perché il più perfido di tutti Gaio Mario, poté condurre a morte un uomo di altissima dignità quale Quinto Catulo?

81. Mi mancherebbe il tempo se volessi enumerare tutti i buoni che fecero una cattiva fine o se dovessi ricordare a quanti malvagi le cose andarono nel migliore dei modi. Perché Mario poté morire vecchio in casa sua dopo aver ottenuto così felicemente il consolato per la settima volta? Perché Cinna, il più crudele di tutti, poté dominare così a lungo? « Ma ne pagò il fio » mi si dirà.

D'accordo, ma sarebbe stato meglio vietargli ed impedirgli di far morire tanti degnissimi uomini piuttosto che infliggergli una tardiva punizione. Un uomo senza scrupoli come Quinto Vario fece una fine orribile e dolorosa; ma se ciò avvenne per aver trucidato Druso ed avvelenato Metello meglio sarebbe stato salvare quegli uomini che punire Vario. Dionisio tiranneggiò per trentotto anni una ricchissima e felicissima città;

82. proprio come prima di lui aveva già fatto Pisistrato nel fiore stesso della Grecia. « Ma Falaride ed Apollodoro pagarono di persona ». E' vero, ma solo dopo aver tormentato ed ucciso innumerevoli uomini. Anche molti predoni finiscono con lo scontare i loro delitti, ma non si può certo dire che meno numerose siano le loro vittime.

Sappiamo che Anassarco, discepolo di Democrito, fu crudelmente straziato dal tiranno di Cipro e che Zenone di Elea fu ucciso fra i tormenti; che dire di Socrate sulla cui fine sono solito piangere quando leggo Platone? Vedi dunque che gli dèi, se vedono davvero le cose degli uomini, non fanno alcuna distinzione?

83. Diogene il Cinico era solito affermare che Arpalo, considerato a quei tempi come un pirata fortunato, costituiva per la sua lunga fortuna una vivente testimonianza contro gli dèi. Dionisio, di cui s'è già detto, dopo aver depredato a Locri il tempio di Proserpina, stava navigando verso Siracusa. Visto che il viaggio procedeva bene con il favore del vento: « Vedete » disse ridendo « o amici, che bella navigazione gli dèi immortali offrono ai sacileghi? ». Da uomo acuto quale era, considerata bene ogni cosa, perseverò nello stesso atteggiamento.

Sbarcato nel Peloponneso e giunto nel tempio di Giove Olimpico spogliò la statua dei Dio del pesante mantello d'oro di cui l'aveva ornata Gelone servendosi del bottino tolto ai Cartaginesi e non si peritò di fare dello spirito sulla cosa dicendo che un mantello d'oro è fastidioso d'estate e freddo d'inverno: rivestì perciò la statua di un mantello di lana col pretesto che essa si adattava a tutte le stagioni. Analogamente ad Epidaurò ordinò che si asportasse la barba d'oro di Esculapio col pretesto che non era bello che il figlio avesse la barba quando in tutti i templi il padre era raffigurato senza barba.

84. Fece anche asportare da tutti i templi le mense d'argento e poiché queste recavano, secondo l'antico uso greco, l'iscrizione « degli dèi buoni » diceva di voler fruire di questa loro bontà. Non si faceva neppure scrupolo di prelevare le piccole Vittorie d'oro, le tazze e le corone sorrette dalle mani protese delle statue e affermava che questa era

una accettazione, non una sottrazione, in quanto sarebbe stata una sciocchezza chiedere dei beni agli dèi per poi non volerli accettare quando sono essi stessi ad offrirceli con le loro stesse mani.

Si tramanda anche che il tiranno portasse al mercato gli oggetti tolti dai templi e li vendesse per mezzo di un banditore e che quindi, riscosso il danaro, ordinasse che ciascuno prima di un giorno stabilito riportasse l'oggetto sacro acquistato nel suo tempio: in tal modo all'empietà nei riguardi degli dèi aggiunse un sopruso a danno degli uomini.

Ebbene, né Giove Olimpico lo colpì con il fulmine né Asclepio lo fece morire con una lunga e debilitante malattia, ma morì nel suo letto e fu adagiato su un rogo regale e lasciò in eredità al figlio come giusto e legittimo quel potere che si era procurato col delitto.

85. E' mio malgrado che faccio questo discorso che sembra autorizzare al crimine. E vi sarebbe davvero questo rischio se non fosse una sufficiente remora, anche senza l'intervento divino, la stessa coscienza del bene e del male, tolta la quale tutto va in rovina. Come in una società familiare o statale non si può dire che vi sia ordine e disciplina se non vi sono premi per le buone azioni e sanzioni per le cattive, così non può esistere un divino reggimento del mondo in vista dell'uomo se non si fa distinzione fra buoni e malvagi.

86. « Ma gli dèi » si obietterà « trascurano le inezie e non si prendono cura dei campicelli e delle vigne di ciascuno né è il caso di tirare in causa Giove se la malattia o la grandine hanno nuociuto a qualcuno; neppure nei nostri regni i sovrani si curano di ogni minima cosa ». Così ragionate voi, quasi che io poco fa compiangessi il podere di Rutilio in quel di Formia e non la sua perdita di ogni sicurezza!

E' ferma opinione degli uomini che i beni esteriori come i vigneti, i campi, gli uliveti, l'abbondanza di cereali e di frutti e ogni altro vantaggioso evento della loro vita siano dovuti agli dèi, ma nessuno mai afferma di aver ricevuto da un dio la virtù.

87. Né la cosa deve stupire: è un fatto che siamo lodati in grazia della nostra virtù e di essa a buon diritto ci vantiamo, il che non accadrebbe se essa fosse un dono divino e non dipendesse da noi. Quando invece riceviamo degli onori o un incremento del nostro patrimonio o quando riusciamo ad ottenere qualche vantaggio dovuto alla sorte o a liberarci da qualche guaio, allora sì che ringraziano gli dèi senza assumercene alcun merito.

Chi mai ha ringraziato gli dèi per aver fatto di lui una brava persona? Li ringrazierà invece per esser ricco, onorato, incolume; e proprio per questo gli uomini invocano Giove Ottimo Massimo: ciò di cui lo ringraziano non è certo di averli resi giusti, temperanti e saggi, bensì di far di loro degli uomini sani, liberi da ogni male, ricchi, agiati.

88. Nessuno ha mai promesso ad Ercole la decima parte dei suoi proventi in cambio di divenire sapiente. Si dice, è vero, che Pitagora immolasse un bue alle Muse ogni qual volta faceva qualche scoperta nel campo della geometria, ma io noti credo a questa tradizione: basti pensare che Pitagora si rifiutò di sacrificare una vittima persino ad Apollo Delio per non macchiare di sangue l'altare.

Per tornare al mio argomento, è comune opinione di tutti i mortali che la fortuna bisogna invocarla dalla divinità, ma la sapienza occorre conquistarsela da soli. Possiamo a nostro piacimento consacrare templi alla Mente, alla Virtù ed alla Fede, ma dobbiamo anche constatare che queste doti sono in noi stessi: agli dèi chiederemo il dono della speranza, della salute, della ricchezza, della vittoria. La conclusione è dunque, come affermava Diogene, che la prosperità e la fortuna dei malvagi smentiscono in pieno la forza e potenza divina.

89. « Ma si dà anche il caso » mi si obietterà « che i buoni riportino dei successi ». Noi allora pigliamo la palla al balzo e ne attribuiamo senza criterio il merito agli dèi immortali! Diagora, quello che chiamano l'ateo, venne un giorno a Samotraccia e così fu interpellato da un amico: «Tu che ritieni che gli dèi si disinteressino delle vicende umane, non ti accorgi, osservando le tavolette votive, quanti uomini in seguito alle loro preghiere sfuggirono alla violenza della tempesta e giunsero salvi in porto? ». « E' proprio così » rispose Diagora « dato che in nessun luogo poterono farsi dipingere quelli che fecero naufragio e perirono in mare ».

Durante un viaggio per mare lo stesso Diagora, di fronte alla costernazione dei piloti che, atterriti dalla tempesta, attribuivano quella loro disgrazia al fatto di averlo accolto sulla nave, fece loro osservare che molte altre navi in navigazione sulla medesima rotta si trovavano in pericolo e chiese loro se per caso anche su quelle viaggiasse un Diagora. Sta di fatto che agli effetti della buona e della cattiva fortuna non hanno alcuna importanza le tue doti morali e la tua condotta di vita.

90. Si obietterà che gli dèi, come i re, non possono accorgersi di tutto. Ma che razza di paragone è questo? Se un re sbaglia consapevolmente è gravemente in colpa;

ma un dio non ha neppure la scusa dell'ignoranza. Voi però ne imbastite una bella difesa ed affermate che la potenza divina è tale che, se qualcuno riesce con la morte ad evitare la punizione del suo delitto, lo sconteranno i figli, i nipoti, i posterì. Bella giustizia davvero è quella degli dèi! Sopporterebbe uno Stato l'autore di una siffatta legge in forza della quale il figlio o il nipote venissero puniti per un delitto commesso dal padre o dal nonno?

« Come por fine alla reciproca strage dei discendenti di Tantalo? Come saziare il desiderio di vendetta per la morte di Mirtilo ».

91. E' difficile dire se siano stati i poeti a pervertire gli Stoici o gli Stoici a dare credito ai poeti: sta di fatto che entrambi dicono delle enormità. L'uomo colpito dai giambi di Ipponatte o ferito dai versi di Archiloco non doveva certo agli dèi ma a se stesso i propri guai. Quando vediamo rappresentata la passione di Egisto e di Paride non ne consideriamo certo responsabili gli dèi, ché è quasi la voce stessa della colpa quella che noi ascoltiamo. La riacquistata salute da parte di tanti uomini più che ad Esculapio io l'attribuisco ad Ippocrate e la costituzione spartana penso sia stato Licurgo più che Apollo ad imporla alla città. Si vuol dire che Critolao distrusse Corinto ed Asdrubale Cartagine. Ma

furono essi a spegnere quei due fulgidi splendori, non già qualche dio irato, dato che per voi un dio non può in alcun modo adirarsi.

92. Ma avrebbe potuto certamente intervenire e salvare città così grandi ed illustri. Voi stessi siete soliti affermare che non v'è nulla che un dio non possa fare e, per giunta, senza fatica alcuna. Come le membra dell'uomo si muovono senza alcuno sforzo sotto l'impulso del pensiero e della volontà, così al cenno divino ogni cosa può prendere forma, muoversi e subire delle trasformazioni.

E questo voi affermate non spinti da anile superstizione, ma sulla base di precise leggi naturali. E' infatti vostra convinzione che la materia primigenia da cui derivano e di cui constano gli esseri tutti sia di per sé suscettibile di piegarsi e di trasformarsi sì che non v'è nulla ch'essa non possa foggiare o trasformare anche in un tempo minimo, ma che sia la provvidenza divina a darle una forma ed una regola. Essa è pertanto in grado di fare ciò che vuole, dovunque si volga. Non resta quindi che concludere o che essa non conosce le sue possibilità o che non si cura delle cose umane o che non sa ciò che è il meglio.

93. « Essa non si cura » si obietterà « dei singoli uomini ». La cosa non stupisce: neppure delle città si cura, e non solo delle città ma neppure dei popoli e delle nazioni. Che c'è quindi di strano se trascura l'intero genere umano?

Eppure voi, mentre da una parte affermate che gli dèi non si curano delle minuzie, non vi peritate poi nell'attribuire agli dèi la funzione di assegnare e distribuire agli uomini i sogni (e la faccenda riguarda proprio te, dato che sono quelli della tua scuola a sostenere la veridicità dei sogni) e di ritenere che le preghiere vengono ascoltate. La preghiera è un atto individuale e implica che la mente divina si occupi singolarmente di ciascuno: vedete quindi che non è così affaccendata come pensavate!

Ammetti ora che essa allarghi il suo campo d'azione, che faccia ruotare il firmamento, che si rivolga verso la terra, che regoli i moti del mare: come può sopportare che tanti dèi se ne stiano inattivi senza fare nulla? Perché non dà l'incarico di provvedere alle faccende umane a qualcuno degli innumerevoli dèi disoccupati di cui tu, Balbo, hai parlato nella tua esposizione? Questo è tutto quello che io avevo da dire sulla natura degli dèi, non già per giungere ad una assoluta negazione ma per mettere in evidenza l'oscurità del problema e la difficoltà di dargli una soluzione.

94. Con queste parole Cotta pose fine al suo dire. Lucilio allora: « Sei stato un po' troppo violento - disse - o Cotta, nella tua polemica contro quella teoria della Provvidenza che gli Stoici hanno elaborato con tanta pietà e previdenza. Ora però s'è fatto tardi e spero che ci concederai qualche giorno per preparare la risposta.

La mia discussione con te riguarda la difesa dei valori più profondi della religione e della famiglia, dei templi e dei sacrari degli dèi, delle mura della città che voi pontefici considerate sacre e ponete maggior cura nel difendere la città col sentimento religioso che a mezzo di fortificazioni. Sono valori cui lo, finché avrò vita, considererò empio rinunciare ».

95. Al che Cotta: « Per quanto mi concerne non desidero altro che essere confutato dal nostro Balbo: ho preferito limitarmi a discutere gli argomenti in questione senza prendere una precisa posizione e son già certo che tu riuscirai facilmente ad avere la meglio su di me ».

« Su questo non c'è dubbio » interloquì allora Velicio « dal momento che per lui persino i sogni ci vengono da Giove, quei sogni che hanno certo maggiore consistenza delle disquisizioni stoiche sugli dèi ».

Ciò detto ci allontanammo e se a Velleio sembrava più accettabile il discorso di Cotta, a me quello di Balbo appariva decisamente più vicino alla verità.